2010/4

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.studicassinati.it

NUMERO SPECIALE PER I DIECI ANNI DI STUDI CASSINATI

STUDI CASSINATI

ANNO X - N. 4 (OTTOBRE - DICEMBRE 2010)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

NUMERO SPECIALE PER I DIECI ANNI DI STUDI CASSINATI

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno X, n. 4, Ottobre - Dicembre 2010

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

c.c.p.:75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03040 CASSINO FR

***

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Gaetano De Angelis Curtis*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO

Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542
Fax 0776311111

In copertina: S. Elia Fiumerapido, chiesa di S. Maria la Nova: "La Sacra Famiglia" (particolare): **la tela seicentesca restaurata con il contributo della Banca Popolare del Cassinate.**

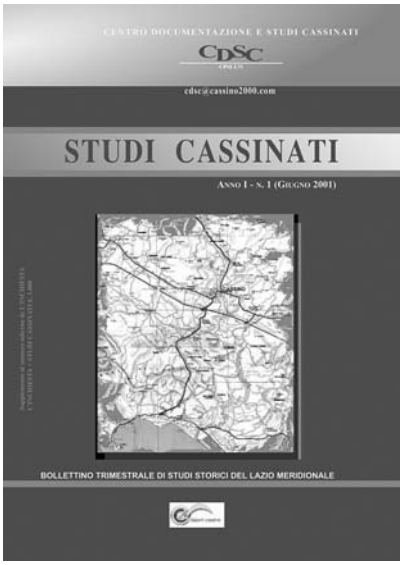
In questo numero:

Pag. 227 - EDITORIALE: *I dieci anni di Studi Cassinati*
" 228 - Il CDSC ONLUS ha rinnovato i suoi organi collegiali
" 232 - Errata corrige: *epigrafe di Sora e altro*
" 233 - M. Norcia, *San Pietro Celestino: Memoria di un monastero scomparso nel centro della città di Sora*
" 238 - E. Pistilli, *I 150 anni dell'unità d'Italia -2. L'invasione dello Stato Pontificio e l'allocuzione di Pio IX. La storia che non si è voluta scrivere*
" 244 - M. Veneziani, *La casta degli storici che non insegna nulla*
" 246 - F. Riccardi, *1861: Briganti all'assalto di Isoletta e S. Giovanni Incarico*
" 249 - E. Pistillii, *La bonifica borbonica nella bassa Valle del Liri*
" 252 - C. Jadecola, *Gi. Micheli di Ripi autore di Faccetta nera,bella ciociara ...*
" 257 - D. Ruggiero, *La sanguisuga e il mignattaio*
" 259 - *L'avventura di Luigi Macioce*
" 264 - C. Barbato, *23 aprile 1943: 30 sovversivi di Cassino proposti per il confino*
" 266 - A. Di Biasio, *Il bombardamento di S. Ambrogio sul Garigliano*
" 267 - *G. Petrucci, Hans Härtling: il reduce che non voleva ricordare*
" 270 - V. Squillacioti, *Il polacco Tadeusz Kurucz e la piccola Maria di Venafro*
" 272 - C. Jadecola, *Strage di Collelungo, filo rosso tra Vallerotonda e Caiazzo*
" 274 - *Cassino: un miracolo del 10 settembre 1943*
" 275 - LA DIASPORA DEI CASSINATI: *C. Barbato, Sfollamento da Cassino a Roma*
" 281 - P. Miele, *La famiglia di Antonio Miele "sfollata" da Cassino al nord*
" 285 - A. M. Arciero, *Gli sfollati di Trocchio*
" 291 - D. Buzzati, *1949: "I corridori ridestano i fantasmi della vecchia Cassino"*
" 294 - E. Pistilli, *Pier Carlo Restagno. Il sindaco della ricostruzione di Cassino*
" 304 - A. Loffredi, *Ceccano: 1 dicembre 1951, una tragedia cittadina*
" 306 - A. Barbato, *Montecassino e San Benedetto nella Filatelia Tematica*
" 310 - F. Carcione, *Alterazione dati e fondamentalismo ideologico nelle "osservazioni critiche" di Angelo Nicosia sulla "storia religiosa di Pontecorvo"*
" 318 - *Una lapide per ricordare le origini della città di Alvito*
" 320 - G. Petrucci, *S. Elia Fiumerapido: restaurate importanti tele*
" 321 - B. Di Mambro, *In degrado la Portella medievale di S. Elia F. R.*
" 322 - E. Pistilli, *Il platano di Cassino, l'ultimo testimone*
" 323 - F. Corradini, *Arce, apposte due lapidi al palazzo Tronconi*
" 324 - *Il CDSC alla Fiera dell'Editoria locale*
" 325 - Presentato il libro di Costantino Jadecola "*La folle notte di Santa Lucia"*
" 326 - A. D'Angiò, *Eccidi nazisti: Pignataro Maggiore, ottobre 1943*
" 328 - A. Nicosia, *A. Massimo Lancia, I nostri ricordi: musica e canto popolare*
" 329 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE
" 331 - Elenco dei Soci CDSC 2010
" 333 - Indice annata 2010
" 335 - Edizioni CDSC

EDITORIALE
I dieci anni di Studi Cassinati

Studi Cassinati con questo numero compie 10 anni di vita.

Dieci anni di crescita e di affermazione: dalle 64 pagine canoniche degli inizi siamo passati a 80, con puntate a 96; questo numero speciale addirittura a 112; i nostri lettori sono aumentati a dismisura grazie anche alla versione web, che ci fa giungere in tutto il mondo. Il nostro Bollettino è presente nelle maggiori biblioteche nazionali, compresa la Biblioteca Apostolica Vaticana, in quelle delle soprintendenze del Lazio, Molise e Campania, con alcune delle quali c'è un importante scambio di pubblicazioni; viene spedito a tutti i Comuni del Cassinate e ai cultori della storia del nostro territorio, gran parte dei quali hanno preferito farsi soci del CDSC, sia per assicurarsi la copia a domicilio del Bollettino, sia per la collaborazione con articoli e monografie, che regolarmente pubblichiamo.



La copertina del primo numero di Studi Cassinati del 2001.

Anche l'area territoriale è cresciuta di molto: partimmo con la definizione "Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale" ora dovremo aggiornare tale definizione visto che siamo ben presenti, con i nostri servizi, anche nel Molise e nel nord della Campania; non sappiamo ancora in quale modo, ma probabilmente dovremo fare riferimento a quella che fu l'alta Terra di Lavoro, che geograficamente corrisponde meglio.

Ciò che maggiormente favorisce la crescita della nostra platea di lettori è la versione on-line dell'intera raccolta di Studi Cassinati, che per lungo tempo era consultabile solo nella modalità testo o HTML, ma che ora è presente anche in formato PDF, identica, cioè, alla versione cartacea, e questo agevola notevolmente la consultazione e le indicazioni bibliografiche degli studiosi che ci seguono. Di ciò dobbiamo essere grati al nostro socio prof. Ermanno Capuano, gestore, tra l'altro, del sito www.cassino2000.com.

Non ci piace autoreferenziarci, ma va detto, ad onor del vero, che gli apprezzamenti sono notevoli per numero e per importanza, mentre – questo ci preme evidenziare – non siamo sostenuti economicamente da enti o sponsors di alcun genere: solo le quote dei nostri associati ci consentono di uscire con regolarità; fino a marzo scorso godevamo delle agevolazioni postali per le spese di spedizione: ora anche quelle ci hanno tolto; pazienza, tireremo avanti lo stesso perché i nostri lettori lo vogliono.

e. p.

Il CDSC ONLUS ha rinnovato i suoi organi collegiali
Il nuovo Presidente è il Dott. Gaetano De Angelis Curtis

Il 23 novembre 2010 l'Assemblea dei soci del Cdsc ha provveduto al rinnovo delle cariche sociali. In apertura di assemblea il Presidente uscente, prof. Giovanni Petrucci, ha letto la relazione di cui riportiamo ampi stralci:

Riportiamo uno stralcio dell'intervento del Presidente prof. Giovanni Petrucci in apertura dell'Assemblea.

"Sono lieto che questa sera ci siano le elezioni per eleggere nel CDSC il Direttivo ed il nuovo Presidente, che, mi auguro, possa sostituire degnamente non me, ma quello che mi ha preceduto e che fu il fondatore di questa benemerita associazione, Emilio Pistilli: ricordo quando ci riunimmo la prima volta ospiti in un locale del socio ing. Di Meo, che ci è sempre stato vicino e ci ha aiutato in tante occasioni; e il compianto geom. Raffaele Varlese che mise a nostra disposizione un locale sito in Via Arigni. Eravamo un gruppo sparuto di pochissimi; oggi, grazie al dinamismo dell'ex presidente e grazie all'interesse che si è contagiato, siamo oltre 150, molti dei quali risiedono in città lontane o addirittura oltralpe.

I nostri ringraziamenti vanno ai Soci benemeriti ing. Franco Di Meo, geom. Raffaele Varlese, prof. Ermanno Capuano, ai nostri sponsors occasionali Claudio dell'Ascenza, Banca Popolare del Cassinate, Comune di Cassino, per i loro interventi a favore delle nostre iniziative.

Mi preme ricordare che fin dalla nostra fondazione siamo stati artefici di importantissime realizzazioni, tra cui vale la pena ricordare: la mostra "*I libri di Cassino*"; la mostra fotografica "*Cassino, immagini dal passato*"; la mostra fotografica "*Cassino, dal martirio alla rinascita*"; la posa in opera delle pietre che ricordano i principali monumenti di Cassino dell'anteguerra, la famosa" *Memoria di pietra*"; la mostra fotografica "*La vecchia funivia di Cassino. 1930-1943. Dal progetto alla distruzione*"; la mostra fotografica "*Dal Teatro Manzoni al cinema teatro Arcobaleno. Cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*", tutte con i relativi cataloghi perché ne resti traccia per il tempo avvenire; la pubblicazione de "*Il Martirologio di Cassino*", un'opera fondamentale e meritoria in due edizioni, i cui nomi sono trascritti sulle maioliche del "*Muro del Martirologio*", ideato e documentato dal CDSC e realizzato ad opera del Lions Club di Cassino; il prezioso calendario con le riproduzioni accurate di rare stampe di Cassino e Montecassino; le proposte di intitolazione di strade ed edifici pubblici a cittadini benemeriti; la semplice ma toccante manifestazione del 10 settembre presso il monumento ai Caduti con il suono della sirena alla mattina e, da due anni, con la messa vespertina in suffragio delle vittime del primo bombardamento di Cassino avvenuto il 10 settembre 1943; soprattutto il bollettino *Studi Cassinati*, che ha fatto meglio conoscere che cosa avvenne nei secoli in questa *Terra di Lavoro*, e che ha avuto note di apprezzamento

ed interlocutori dalle Sovraintendenze del Lazio, Campania e Molise ed è stato richiesto da importanti Biblioteche Nazionali, compresa la Apostolica Vaticana.

Aggiungo inoltre le numerose pubblicazioni del CDSC onlus, circa cinquanta, alcune delle quali sono di estremo interesse per la storia della nostra terra.

Debbo, infine, ringraziare di vero cuore gli amici Fernando Sidonio, giovane dinamico tesoriere ed organizzatore, Alberto Mangiante, segretario e memoria vivente del passato di Cassino, e il Presidente onorario Emilio Pistilli, cuore pulsante del CDSC, nonché gli altri membri del Direttivo e i collaboratori occasionali, che mi hanno reso possibile il compito di Presidente, per me gravoso per l'età. Si dice comunemente che l'età non conta nella vita, che bastano la volontà, la forza d'animo, l'entusiasmo, ma mi si consenta di dire: ora se anche gli anni non si lasciano vincere dalle avversità, noi altri non possiamo continuare la nostra vita come prima".

L'intervento del Presidente neo eletto, dott. Gaetano De Angelis Curtis; alla sua dx il Presidente uscente prof. Giovanni Petrucci; a sin. il Segretario sig. Alberto Mangiante.

Subito dopo sono state comunicate le candidature e si è dato il via alle operazioni di voto. Quasi plebiscitariamente l'Assemblea ha eletto:

presidente del CDSC onlus: Gaetano de Angelis-Curtis

vicepresidente: Alberto Mangiante

componenti del Direttivo: Giovanni D'Orefice, Arturo Gallozzi, Gaetano Lena, Guglielma Sammartino, Sergio Saragosa.

Immediatamente dopo il neo presidente è intervenuto, dichiarando:

"Innanzitutto desidero, non nascondendo la mia commozione, ringraziare l'Assemblea per l'onore che mi ha voluto riservare nominandomi Presidente del CDSC. Il mio primo pensiero è rivolto al Direttivo fin qui in carica e al preside Petrucci a cui va la gratitudine di tutta l'associazione per l'impegno e la passione che hanno profuso nella più che positiva opera di organizzazione, predisposizione e attuazione delle attività svolte nel corso di quest'ultimo biennio. Proprio per tale motivo propongo la nomina di Giovanni Petrucci a Presidente onorario del CDSC onlus".

Il nuovo Direttivo. Da sin.: prof. Sergio Saragosa, prof. Gaetano Lena, ing. Arturo Gallozzi, dott.ssa Guglielma Sammartino, prof. Giovanni D'Orefice, dott. Gaetano De Angelis Curtis, sig. Alberto Mangiante.

L'Assemblea all'unanimità ha fatto propria la proposta nominando Giovanni Petrucci Presidente onorario, affiancandolo, così, all'altra figura storica e anima portante del Centro, Emilio Pistilli, già eletto in quel ruolo tre anni or sono.

Il neo presidente ha così continuato:

"Parimenti ringraziamenti non doverosi ma sentiti vanno anche a tutto il Comitato di redazione, e in particolare al direttore Emilio Pistilli, per la cura e la dedizione che hanno dimostrato nella gestione e nella stampa del bollettino "Studi Cassinati" elemento di caratterizzazione e specificità del CDSC, divenuto, al tempo stesso, veicolo di affermazione dell'associazione. Auspico che la nuova compagine appena eletta possa avvicinare i lusinghieri risultati raggiunti dai Direttivi che si sono susseguiti in questo decennio. Assicuro, pertanto, il mio impegno personale e quello dei componenti del nuovo Direttivo affinché vengano mantenuti gli standard qualitativi raggiunti a tutt'oggi, di cui la crescita costante del numero di soci e la diffusione e l'affermazione conseguite e raggiunte da "Studi Cassinati", con i suoi articoli sempre più apprezzati da lettori e studiosi e con la sua presenza in un numero sempre maggiore di biblioteche, ne rappresentano prova concreta e tangibile. L'obiettivo, ambizioso, rimane quello di offrire, attraverso l'organizzazione e l'espletamento delle attività proprie del CDSC e la pubblicazione di "Studi Cassinati", un valido contributo alla crescita culturale del nostro territorio da per-

Uno scorcio della sala dell'Assemblea.

seguire attraverso l'espletamento di ricerche condotte in molteplici ambiti al fine di giungere a una più approfondita conoscenza dei fatti storici e sociali, degli aspetti geografici, archeologici, artistici, antropologici, ecc., di usi, costumi, tradizioni, con la riscoperta di uomini e donne oggi misconosciuti o di personalità che hanno dato lustro a questo lembo d'Italia".

A chiusura dell'assemblea ufficiale si è dato spazio, come di consueto, alla presentazione di un nuovo libro, quello del socio Vincenzo Orlandi, presidente, tra l'altro, del Centro di Studi Storici Saturnia, di Atina; il libro "Atina Kaputt" narra le cruente vicende del periodo bellico della cittadina cominense nelle retrovie della Linea Gustav tra il 9 settembre 1943 al 28 maggio 1944.

Nella prima riunione del nuovo Direttivo del 2 dicembre 2010 sono state confermate le nomine dei referenti zonali: Fernando Riccardi per la bassa Valle del Liri, Lucio Meglio per il Sorano, Domenico Cedrone per la Valle di Comino, Erasmo Di Vito per la Valle dei Santi, Maurizio Zambardi per il Molise e nord Casertano; sono stati altresì confermati Fernando Sidonio nel ruolo di Tesoriere e Alberto Mangiante in quello di Segretario. Alla Direzione di Studi Cassinati è stata rinnovata la fiducia ad Emilio Pistilli.

ERRATA CORRIGE

EPIGRAFI DI SORA E ALTRO: RETTIFICHE NECESSARIE

di Stefania Patriarca

Nel precedente numero di *Studi Cassinati* (X, 3, 2010) ho pubblicato due articoli, uno sugli scavi archeologici a S. Giovanni Incarico (*La quarta campagna di scavi al sito di Fabrateria Nova*) e il secondo su due inedite iscrizioni di Sora (*Scoperte due nuove epigrafi a Sora*).

Nel primo articolo, riguardo alla tipologia dell'edificio templare di *Fabrateria Nova* in corso di indagine nelle campagne di scavi, per refusi editoriali è stato erroneamente scritto (p. 159): "periptero tetrastilo *sine portico*", anziché "periptero tetrastilo *sine postico*" come correttamente era nel testo inviato alla redazione della rivista.

Nel secondo articolo la redazione della rivista ha autonomamente inserito la didascalia alla figura 2 (p. 163 - vd. qui la foto in basso): "Urna ad inumazione", ma in realtà l'epigrafe si riferisce ad una stele e non ad un'urna e pertanto sarebbe stato più appropriato scrivere: "Stele con iscrizione" o "Stele di *Euphronius*". Inoltre sono stati omessi i segni diacritici riferiti alle lettere nella trascrizione dei testi, come previsto dalle regole epigrafiche, che invece erano presenti nel testo originale.

In questo stesso articolo ho pubblicato il testo della prima delle due iscrizioni presentate, interpretando male l'attributo di provenienza del *grammaticus*, leggendo *HERACLEOPIS* anziché *HERACLEOTIS*. Per onestà di informazione segnalo che questa lettura corretta mi era stata suggerita inizialmente da Angelo Nicosia e, solo quando l'articolo era già stato pubblicato, dal prof. Heikki Solin. Devo confessare che l'errore di lettura è derivato dall'unico e frettoloso sopralluogo in cui ho potuto visionare i reperti, posti lungo il greto del fiume Liri, seminterrati e in cattive condizioni di luce, e dalla sollecitazione di presentare al più presto l'articolo per la stampa. Per questa ragione l'analisi del testo è stata condotta esclusivamente sulle foto eseguite in quella occasione, nelle quali appare un segno di curvatura che è sembrato quello di una lettera *P* in legatura con la *T* nella parte finale dell'attributo del *grammaticus*.

Fig. 2 - Stele di *Euphronius*.

San Pietro Celestino: memoria di un monastero scomparso nel centro della città di Sora

di

Marianna Norcia

Il monastero di S. Pietro Celestino sorgeva al centro della città di Sora (Frosinone), nel largo che si apre in via Caio Sorano, una traversa del Corso Volsci[1].

Fig. 1: IGM 152 III SE Sora

La prima attestazione del monastero risale al 5 aprile 1293, a tale data risalgono vari redditi fondiari, appartenenti prima a due facoltosi fratelli sorani, Gregorio e Giovanni Cello, e poi ceduti, da costoro al cenobio di San Pietro[2].

Il monastero apparteneva all'ordine dei Celestini[3].

Il 23 settembre del 1315 il monastero risultava formalmente costituito. Il priore era fra Bartolomeo da Trasacco[4] ed aveva una sua comunità. In tale data nel cenobio sorano, alla presenza del superiore e di tutti i confratelli, ebbe luogo una cerimonia di professione religiosa. Il novizio Giovanni di Domenico da Pescosolido fece dono al monastero di Sora di tutti i suoi beni.

---

[1] G. Squilla, *La chiesa di S. Francesco in Sora e la confraternita dei Sacconi,* Casamari 1978, pag. 25.

[2] T. Leccisotti, *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio,* I-VIII, Roma 1964-1973, III, p. 80 n. 200: alcuni cittadini di Sora si dichiararono arbitri di certi redditi e servizi annuali passati poi al monastero di S. Pietro. Giudice: Giovanni de Notario; Notaio: Oliverio.

[3] Nella Diocesi, confinante con l'Abruzzo, il movimento creato da Pietro del Morrone fu conosciuto fin dalle sue origini: Antonelli 1986, p. 240.

[4] Bartolomeo da Trasacco fu uno dei primi discepoli di San Pietro del Morrone e compagno dei suoi viaggi, teste 162 del processo di canonizzazione di Celestino V (1306), depose di aver visto Pietro sia in eremi e luoghi dell'Abruzzo che in località della Campania e a Roma: A. Moscati, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, in "ASRSP", LXXVIII, 1955, PP. 107-114, p. 109.

Il neo converso davanti l'altare offrì se stesso e i suoi beni, promettendo la conversione dei costumi, la "*reverentia*" e l'obbedienza[5].

La congregazione di Pietro del Morrone aveva origine benedettina, come è attestato dagli obblighi specifici cui era tenuto un figlio di San Benedetto: la stabilità, la conversione dei costumi e l'obbedienza; un celestino aveva un quarto dovere: la *reverentia,* cioè l'umiltà e la rispettosa sottomissione, anche questa contemplata dalla regola benedettina[6].

La comunità di San Pietro cresceva sempre più ed era necessario incrementare il patrimonio fondiario.

Il 27 gennaio del 1316 Andrea Bellapersona da Sora e donna Maria, sua moglie, donarono molti loro beni nelle pertinenze della città a Fra Bartolomeo da Trasacco, monaco e procuratore, in Sora, dell'ordine di S. Pietro del Morrone[7].

Il 13 maggio 1318 un cittadino di Sora, Gregorio Cello da Corano, e la moglie Marotta vendette a fra Giacomo di Agnone, nuovo priore di S. Pietro Celestino, alcuni redditi e servizi annui che gli dovevano Andrea Bellapersona e Maria sua moglie, consistenti in tre tomoli di grano, tre di spelta, tre otri di vino, tre soldi denari e tre pizze[8].

L'attigua chiesa del monastero non fu edificata subito dopo l'insediamento dei celestini nella città, ma furono ostacolati da quanti a Sora non avevano accolto bene il nuovo monastero, i più forti oppositori furono D. Leonardo da Castelluccio, arciprete di San Bartolomeo[9] (1352-1354) e don Tommaso di Ser Leone[10], che riuscirono a far sospendere i lavori.

---

[5] T. Leccisotti, *Abbazia di Montecassino*. *I regesti dell'archivio,* I-VIII, Roma 1964-1973, III, p. 142 n. 347: "*Ego Iohannes ab hac/ hora in antea offero me et mea bona omnia mobilia et stabilia abita et hereditaria iura et actiones ubicunque/et in quibuscumque constituta ordini Sancti Petri de Morrono confessoris et promicto stabilitatem et conversationem/ meorum morum, reverentiam et obedientiam secundum ordinem prelibatum coram deo et Sanctis et in ordine/ smemorato in presentia dicti fratris Bartolomei et aliorum monachorum ibidem adstantium*". Giudice: maestro Gregorio Mancino; Notaio: Rainaldo di Oderisio (ST).

[6] D. Antonelli, *Abbazie, prepositure e Priorati benedettini nella Diocesi di Sora nel Medioevo (Sec. VIII-XV)*, Sora
1986, p. 243.

[7] T. Leccisotti, *Abbazia di Montecassino*. *I regesti dell'archivio,* I-VIII, Roma 1964-1973, III, p. 143 n. 350. Notaio Rainaldo di Odorisio (ST).

[8] L T. Leccisotti, *Abbazia di Montecassino*. *I regesti dell'archivio,* I-VIII, Roma 1964-1973, III, p. 152 n. 371.

[9] La sua ostilità doveva nascere dal fatto che la nuova chiesa si trovava nell'ambito della sua parrocchia, distante solo pochi metri e dal fatto che la parrocchia di San Bartolomeo non era molto grande come numero di abitanti, pur se lo era come territorio; la nuova chiesa, vicinissima, richiamava maggiore attenzione e partecipazione con conseguenti oblazioni e donazioni che venivano corrisposte: D. Piacentini, *D. Filippo Annessa, Arciprete di S. Bartolomeo in Sora (1814-1880) ed alcune notizie sugli arcipreti-parroci della chiesa collegiata e parrocchiale di S. Bartolomeo apostolo,* Sora 2007, p. 65.

I celestini dopo diversi anni, durante i quali non riuscirono a far prevalere la loro posizione, si appellarono alla bolla del 14 febbraio del 1317, con la quale Giovanni XXII concedeva all'ordine privilegi e facoltà per la costruzione di chiese. Così, il 22 dicembre del 1352, Ugo, abate di San Lorenzo D'Aversa, conservatore del monastero di S. Spirito del Morrone emanò una sentenza contro i due notabili sorani e il 25 luglio del 1354 ne inviò il documento al vescovo, al capitano o luogotenente e ad altri ecclesiastici della città[11].

Risolta la controversia, venne ripresa e portata a termine la costruzione della chiesa dei celestini. Successivamente il monastero di San Pietro sarà citato in alcuni legati o contratti, come nel testamento del 26 ottobre 1400 di una cittadina di Sora, Margherita, moglie di fu Sante di Niccolò di Altogrado[12], in cui si chiede che venisse inumata nella sepoltura riservata ai confratelli della SS.ma Trinità e che alle esequie fossero presenti i canonici, i chierici e i religiosi della città, in particolare i canonici di S. Maria e di S. Restituta, i minori di S. Francesco, il priore di S. Pietro, i chierici di S. Bartolomeo, l'abate di S. Giovanni e il cappellano di S. Silvestro[13].

Il 18 aprile 1476 don Angelo Novello, primicerio di S. Maria in Sora, nel suo testamento dispose, tra le altre cose, di consegnare alle singole chiese, cappelle e confraternite di Sora, tra le quali figura S. Pietro, torce e candele[14].

Nella seconda metà del secolo XVI il cenobio iniziò una fase di decadenza, che andò sempre più accentuandosi, dalla quale non si riprese più.

All'inizio del XVII secolo nel monastero dimorava un solo frate e la chiesa era affidata al monastero di S. Eusebio di Roma, della medesima congregazione[15].

Sempre nello stesso periodo alla chiesa sorana venne unita la piccola chiesa della SS.ma Annunziata di Campoli Appennino[16], dello stesso ordine.

Nel 1627 S. Pietro di Sora, come si evince dal libro della costituzione dell'ordine, aveva cambiato affiliazione: dipendeva dal monastero di S. Angelo di Celano e versava, in quell'anno, all'abate generale la tassa di quattro terreni[17].

---

[10] Procuratore del capitolo insieme a don Leonardo da Castelluccio.

[11] In quell'anno era vescovo di Sora Giacomo, che governava la diocesi dal 1323: C. Marsella , *I vescovi di Sora. Monografia storica,* Sora 1935, pp. 88-89; G. Squilla, *La Diocesi di Sora nel 1110*, Casamari (Fr), 1971, p. 41; D. Antonelli, *Abbazie, prepositure*, *priorati benedettini nella Diocesi di Sora nel Medioevo (Sec. VIII-XV)*, Sora 1986, p. 246.

[12] Archivio Curia Vescovile di Sora (da ora ACVS), pergamena n. 94.

[13] ACVS, pergamena n. 94.

[14] ACVS, pergamena n. 89.

[15] ACVS, *Libro verde,* f. 35v.

[16] ACVS*, Compilatio decretorum visitationum ab anno 1609 – Bullarium 1749-1779,* f. 213.

[17] *Constitutiones monachorum… Urbani P.P. VIII iussu recognitae…,* pp. 110 e 170. In quel periodo al monastero di S. Eusebio di Roma erano unite le chiese e i monasteri di: S. Pietro di Supino, di S. Antonio di Ferentino, di S. Leonardo di Sgurgola, della SS.ma Annunziata di Cascia ed altri cenobi.

Il 15 ottobre del 1652, il monastero, in seguito alla bolla "*Instaurandae"* di Innocenzo X, venne soppresso[18].

Venduti i suoi beni, la chiesa rimase chiusa al culto fino al 1702, quando vi si insediò una comunità di sacerdoti secolari ed una confraternita sotto il titolo di Madonna del Suffraggio.

In quell'epoca aveva tre altari, dedicati a: S. Pietro celestino, alla Madonna del Suffraggio e a S. Antonio di Padova[19] .

Alla Chiesa potevano appartenere solo i nativi di Sora mentre gli altri fedeli ne facevano parte dando soltanto il loro nome e pagando 60 centesimi ogni anno e ogni sacerdote era in obbligo di celebrargli una messa dopo il decesso[20].

Fig. 2: stampa del 1680: S. Pietro Celestino è identificato dalla lettera F

Da una stampa del 1680 il monastero di S. Pietro celestino è posto tra le chiese cittadine di S. Spirito e S. Bartolomeo (*Fig.*2), ubicazione confermata da una mappa catastale del 1876 dell'Archivio di Stato di Frosinone, nella quale è riportata la chiesa di S. Pietro celestino (*Fig.*3), che presenta una piccola abside.

[18] ACVS, *Atti della visita pastorale del vescovo di Sora Matteo Gagliani 1703,* ff. 166-166v.

[19] ACVS, *Atti della visita pastorale del vescovo di Sora Matteo Gagliani 1703,* f. 166v; Antonelli 1986, p. 250.

[20] ACVS, *Atti per luogo*, fasc. 211.3, *Relazione per la Sac. Visita*, 27 aprile 1903.

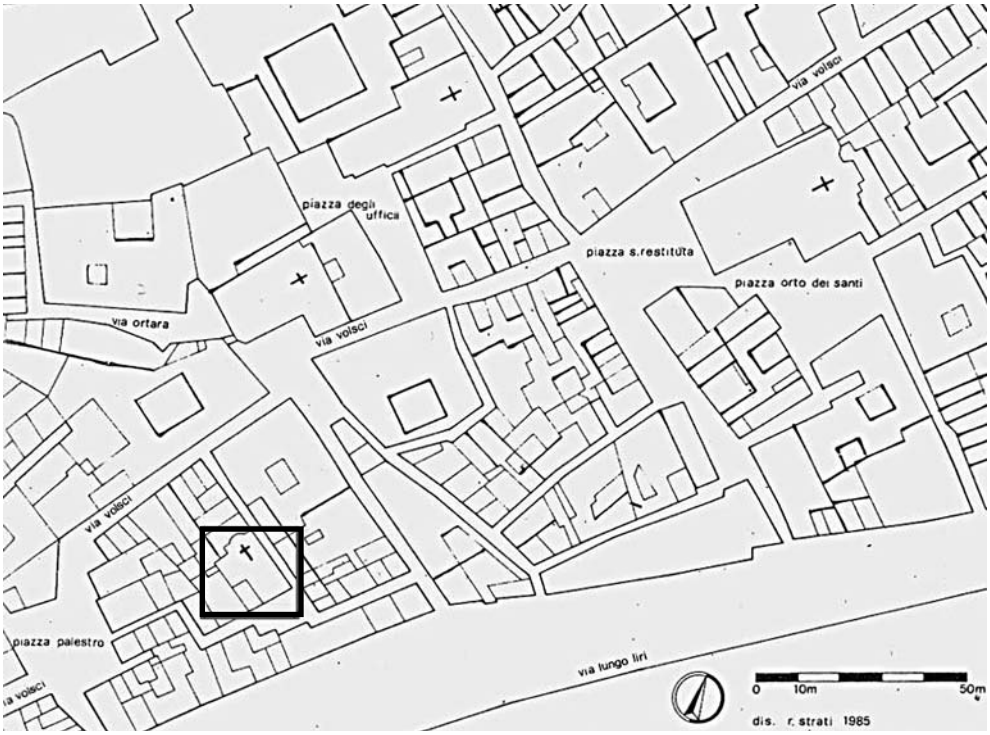


Fig. 3: mappa catastale del 1876 (Archivio di Stato di Frosinone)

La chiesa era piuttosto piccola, con soffitto a volta ornata di stucchi con due cappelle: appartenenti una alla famiglia Salerno, l'altra alla famiglia Marzai; vi era una piccola sagrestia, un po' oscura, vi si accedeva per un corridoio, vi era una scala che portava alla camera superiore, che era sottotetto[21].

La chiesa fu distrutta dal terremoto del 1915[22] e non se ne ha più traccia se non in un largario, nei pressi della chiesa di S. Spirito, che conserva l'antico toponimo di S. Pietro; la conformazione topografica dell'attuale città di Sora, in via Caio Sorano, sembra aver rispettato la planimetria dell'antico monastero, del quale, appunto, non resta alcuna traccia.

[21] ACVS, *Atti per luogo*, fasc. 211.3, *Relazione per la Sac. Visita*, 27 aprile 1903.

[22] G. Squilla, *La chiesa di S. Francesco in Sora e la confraternita dei Sacconi,* Casamari 1978, pp. 19-25.

I 150 anni dell'unità d'Italia - 2

L'invasione dello Stato Pontificio e l'allocuzione di Pio IX

La storia che non si è voluta scrivere

a cura di

Emilio Pistilli

Nell'ultimo numero di Studi Cassinati abbiamo pubblicato il "Proclama reale" di Francesco II, re delle Due Sicilie, emanato il 6 settembre 1860 nel lasciare Napoli per rifugiarsi in Gaeta in seguito all'invasione del suo regno da parte delle truppe piemontesi; in esso il re denunciava che "una guerra ingiusta e contro le ragioni delle genti" aveva invaso i suoi stati nonostante fosse "in pace con tutte le potenze Europee".

Ora proponiamo ai nostri lettori l'allocuzione di papa Pio IX del 28 settembre dello stesso anno – appena tre settimane dopo – con la quale il pontefice, sovrano dello Stato Pontificio, denunciava al mondo l'analoga sorte subita dai suoi domini ad opera di quelle stesse forze che andavano impadronendosi del regno napoletano.

Queste operazioni non ho esitato a definirle come "un'aggressione militare vera e propria contro stati non nemici a scopo di annessione territoriale". I nostri lettori hanno sufficiente senno e capacità critica indipendente per giudicare da soli il tenore di quegli avvenimenti che, nello sconvolgere l'assetto della penisola italica costituirono la nascita dell'odierna Italia.

I commenti di chi scrive, per quanto dichiaratamente personali, sono volti non a "riscrivere la storia in chiave palesemente filoborbonica" – come taluno ha ritenuto –, ma a segnalare come molte pagine di quella storia, pur scritte a chiare lettere, non sono mai entrate nel grande libro della storia nazionale, forse volutamente (questa è una mia personale convinzione) al solo scopo di esaltare l'epopea dell'unificazione della Nazione su iniziativa di un sovrano illuminato.

Mi chiedo: per ricostruire la storia di un popolo è proprio necessario occultarne le fasi meno edificanti? I Francesi, per esempio, hanno mai cancellato dai loro libri scolastici il periodo buio del "Terrore"? Una storia oscurata, quella che emargina le ragioni dei vinti, è una storia che unifica o che divide? Su questo aspetto non desidero dilungarmi, però rinvio ad una articolo pieno di ardore, ma anche ardimentoso, di Marcello Veneziani – "Il Giornale" 31-8-2010 **–, che sommariamente ripropongo nelle pagine a seguire con l'autorizzazione dell'Autore.**

Mi limito a ricordare che Studi Cassinati si è assunto il compito di narrare la storia, quella nostra, delle nostre terre, dei nostri padri, anche se "terroni", attraverso documenti e testimonianze inconfutabili; poi ognuno ne faccia l'uso che crede. Se ci si attende da noi che ci mettiamo a ripetere, per un malinteso "amor di Patria", ciò che da sempre è stato scritto e divulgato per non turbare le coscienze degli Italiani in pace con il proprio passato, allora diciamo che non è questo il giornale giusto.

Infine, quanto all'appellativo "filoborbonico", vorrei sapere che senso abbia oggi, oltre l'intento denigratorio, visto che i Borbone sono solo una realtà del passato; vi sono i nostalgici, è vero, ma quelli amano definirsi semplicemente "borbonici", e, per quanto se ne sappia, non fanno paura a nessuno.

Dunque, rilassiamoci, gettando alle ortiche le polemiche pseudostoriche, e leggiamoci la "nostra" storia, che alla fine è anche la storia della "nostra" Italia. e. p.

ALLOCUZIONE DEL SANTISSIMO PADRE PAPA PIO IX NEL CONCISTORO SEGRETO

Il dì 28 Settembre 1860[1]

Venerabili Fratelli,

Nuovi e finora inauditi ardimenti, commessi dal Governo Subalpino contro di Noi e contro l'Apostolica Sede e la Chiesa Cattolica, siam costretti a detestare con incredibile dolore, o meglio costernazione dell'animo nostro. Esso Governo, come voi conoscete, abusando della vittoria che riportò da funestissima guerra per l'aiuto di forze di una grande e bellicosa nazione, estendendo il suo regno per l'Italia contra tutt'i diritti divini e umani, commossi i popoli a ribellione, scacciati con somma ingiustizia i legittimi Principi della propria Signoria, invase ed usurpò con ingiustissimo e al certo sacrilego ardire alcune province del nostro dominio Pontificio nell'Emilia. Ma mentre tutto l'Orbe Cattolico, rispondendo alle giustissime e gravissime nostre querele, non cessa dal levare alta la voce contro questa compiuta usurpazione, lo stesso Governo ha stabilito di prendersi altre province di questa Santa Sede, situate nel Piceno, nell'Umbria, e nel Patrimonio. Se non che vedendo che i popoli di queste province godevano di tutta la tranquillità, e aderivano fedelmente a Noi, e non potevano per denaro largamente profuso, e per altre malvage seduzioni, alienarsi, e svellersi dal legittimo civile imperio Nostro e di questa Santa Sede, mandò pertanto da una mano di uomini perduti ad eccitare turbolenze e seduzioni in quelle province, ed anche uno smisurato esercito suo a sottometterle con impeto ostile con la forza delle armi.

Voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, le lettere impudenti che il Governo Subalpino scrisse al Nostro Segretario di Stato per adombrare il suo patrocinio, con le quali non si vergognò di annunziare aver commesso alle sue truppe di occupare le nostre dette province, se non si licenziassero gli Esteri ascritti al Nostro esercito, che d'altronde si era allestito per conservare la tranquillità del Dominio Pontificio, e delle sue popolazioni. Né ignorate come nel tempo medesimo che si ricevevano quelle lettere, venivano occupate le dette province dalle truppe Subalpine. E però nessuno non può grandemente commuoversi, e non sentire commozione pensando alle bugiarde accuse, ed alle varie calunnie e contumelie, con le quali il detto Governo non si vergogna di covrire siffatta ostile ed empia aggressione sua contro la civil principale della Romana Chiesa, e di prendersela col Nostro Governo. E chi di fatti non oltremodo si meraviglia, udendo che il Nostro Governo è ripreso, perché siano stati ascritti all'esercito Nostro Esteri, quan-

[1] Da "La Gazzetta di Gaeta", n.7, dell'8 ottobre 1860, pag. 25.

do tutti conoscono non potersi negare ad alcun legittimo governo il diritto di arrolare Esteri nelle nostre truppe? Il qual diritto con più forte ragione si appartiene al governo Nostro e di questa Santa Sede, poiché il Romano Pontefice, come padre comune di tutt'i Cattolici, non può non ricevere di assai buona voglia tutti quei Cattolici che mossi da zelo di religione abbiano volontà di militare nelle truppe Pontificie, e di concorrere alla difesa della Chiesa. Ma qui stimiamo dovere avvertire che il concorso di tali Esteri Cattolici ebbe un particolare impulso dalla malvagità di quelli che aggrediscono il civil principio di questa Santa Sede. Niuno infatti ignora da quale indignazione e da che tutto fu commosso tutto l'Orbe Cattolico tosto che seppe di essersi fatta così empia, e così ingiusta aggressione alla civiltà di questa Sede Apostolica. Donde avvenne che moltissimi fedeli da varii paesi della Cristianità sieno volentieri e molto alacremente concorsi nel Nostro Stato Pontificio, ed abbiano scritto il loro nome alla nostra Milizia per difendere valorosamente i diritti Nostri e di questa Santa Sede, e della Chiesa. Nondimeno il Governo Subalpino per singolare malignità non è affatto peritoso ad imprimere con somma calunnia la nota di mercenari ai Nostri militi ed indigeni ed esteri, nati da nobile stirpe, e cospicui per nome d'illustri famiglie ben voluto militare delle nostre truppe unicamente mossi dall'amore della Religione, e senza emolumento veruno. Né al Governo Subalpino è ignoto che fede ed integrità prevalga l'esercito Nostro, mentre ad esso Governo fu manifesto di esser tornate vane tutte le arti ingannatrici, adoprate a corrompere i Nostri militi. Non vale poi che c'intratteniamo a respingere l'accusa di feroci, malignamente infitta alle Nostre truppe, mentre i maldicenti non possono arrecarne veruna pruova; che anzi un'incolpazione di tal sorta può meglio rivolgersi ad essi, come lo dimostrano chiaramente i fieri proclami divulgati a nome dei Duci dell'esercito Subalpino.

Qui giova avvertire che il Nostro Governo non aveva a sospettare intorno a una invasione ostile di tal natura, mentre gli si era data fidanza che le truppe Subalpine si accostavano al nostro territorio non con l'animo al certo di invaderlo, ma piuttosto di allontanarne le torme dei perturbatori. Quindi il sommo Duce delle nostre truppe non potea neppur pensare di dover combattere con l'esercito Subalpino. Ma mutate le cose ogni aspetto in peggio, com'Egli conobbe con ostile irruzione era fatta da quell'esercito, il quale assaissimo prevale per numero di combattenti, e per forza di armi, prese il provvido di ridursi in Ancona, munita com'è di fortezza, affinché i Nostri militi non fossero esposti a sì facile pericolo di morte. Ma essendosegli infraposte nella marcia truppe di nemici in attitudine d'irrompere contro di lui gli fu forza di venire a battaglia a fine di aprire la via per sé e per le sue milizie.

Del resto mentre rendiamo le dovute e meritate lodi al menzionato Duce delle nostre truppe ed i loro condottieri e militi, che sebbene con forze assai diseguali, pure provocati da una irruzione ostile che non si aspettava, fortemente pugnarono per Dio, per la Chiesa, per questa Sede Apostolica e per la giustizia: appena possiamo fermare le lagrime al conoscere quali valorosi militi, ed in particolare giovani sceltissimi son cadu-

ti estinti in quella invasione ingiusta e crudele, quanti di quei prodi che con animo generoso e veramente nobile volarono a difendere il principato civile della Chiesa Romana. Inoltre mai ci commuove il lutto che si è sparso in copia nelle loro famiglie. Oh potessimo a queste famiglie tergere il pianto con le Nostre parole! Ma confidiamo che lor tornerà di non leggiero sollievo e consolazione l'onorevole memoria che meritatamente facciamo dei loro figliuoli e consanguinei per l'esempio splendido che han dato di egregia fede, pietà, ed amore verso di Noi e questa Santa Sede a tutto l'Orbe Cristiano con lode immortale del nome loro. E siamo al certo elevati a speranza, che tutti coloro i quali incontrarono per la Chiesa una gloriosa morte, conseguano quella pace e beatitudine sempiterna che abbiamo implorato da Dio ottimo e Massimo, e che non mai tralasceremo d'implorare. E qui conferiamo ancora le debite lodi ai diletti figli, che sono i Presidi delle province segnatamente di Urbino e Pesaro, e di Spoleto, che in questa tristissima vicenda di tempi hanno adempito con diligenza e fermezza all'ufficio loro.

Inoltre, Venerabili Fratelli, chi potrà mal sopportare la manifesta impudenza ed ippocrisia, con la quale iniquissimi invasori non dubitano di asserire nei loro programmi, che essi vanno nelle nostre e in altre province d'Italia per ivi ristabilire i principi dell'ordine morale? E ciò temerariamente si afferma da coloro che intimando già da gran tempo fierissima guerra alla Chiesa Cattolica, ed ai Ministri, ed alle cose che le appartengono, e disprezzando leggi ecclesiastiche e Censure, osarono gettare in carcere e ragguardevolissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa, e Vescovi, e specchiatissimi personaggi dell'uno e dell'altro Clero e cacciare dai propri Cenobi Religiose famiglie, rapinare i beni della Chiesa, e devastare il principio civile di questa Santa Sede. Certamente saranno ristabiliti i principi dell'ordine morale da costoro che fondano pubbliche scuole di qualunque falsa dottrina, ed anche esse meretrici, e che per mezzo di scritti abbominevoli, e teatrali spettacoli si sforzano di offendere ed eliminare il pudore, la pudicizia, la verità, e di schernire e vilipendere i sagrosanti misteri, i precetti di riti, le cerimonie della nostra divina Religione, di togliere di mezzo ogni ragione di giustizia, e di scrollare e distruggere i fondamenti si della Religione che della società civile!

Adunque in questa così ingiusta, così ostile, ed orrenda aggressione ed occupazione, che il Re Subalpino col suo Governo ha fatto del Nostro principato civile e di questa santa Sede, contro tutte le leggi della giustizia, e l'universal diritto delle genti, Noi ben memori del Nostro ufficio innalziamo di nuovo con la maggior forza la Nostra voce in questa ragguardevole vostra adunanza, e al cospetto di tutto l'Orbe Cattolico, e riproviamo e interamente condanniamo tutti gli scellerati e sacrileghi ardimenti di esso Re e suo Governo, e ne dichiariamo e decretiamo irriti e nulli tutti gli atti, e più e più reclamiamo, e non mai cesseremo di reclamare la integrità del Principato civile, ond'è dotata la Romana Chiesa, e i diritti di lei che a tutti i Cattolici si appartengono.

Ma non possiamo dissimulare, Venerabili Fratelli, che noi siamo oppressi da somma amarezza, mentre in così scellerata e non abbastanza esecrabile aggressione stiamo,

per varie difficoltà insorte, ancora desiderando il soccorso di aiuto straniero. Sono al certo notissime a Voi le reiterate dichiarazioni a Noi fatte da uno dei potentissimi Principi dell'Europa. Nondimeno già da gran tempo aspettiamo l'effetto di quelle, non essere fortemente angustiati e turbati guardando, che gli autori e i fautori della nefanda usurpazione, con audacia e insolenza, persistono e progrediscono nello scellerato loro proposito, come fiduciosi nella certezza che nessuno in verità gli avversi.

Questa perversità poi andò tant'oltre, che avvanzando le truppe ostili dell'esercito Subalpino quasi fino alle mura di quest'alma Nostra città, hanno renduta difficile qualunque comunicazione, posto in pericolo le pubbliche e le private ragioni, impediti i commerci: e quel ch'è gravissimo, il Sommo Pontefice di tutta la Chiesa, come il fatto richiede: perocché gli si coarta la via di comunicare con varie parti del globo. Per la qualcosa in tante nostre angustie e in tanto pericolo di cose intendete facilmente, Venerabili Fratelli, che Noi dalla trista necessità siamo a tale sospinti, che pur contro voglia dobbiam pensare a qualche avviso opportuno da prendersi per tutelare la Nostra dignità.

Intanto non possiamo tenerci dal deplorare con altre cose il funesto e pernicioso principio che chiamano del non intervento, proclamato non ha guari, da certi Governi, e tollerato da altri, ed osservato anche allora che si tratti d'ingiusta aggressione di qualche Governo contro altro Governo sicché sembri che di sancirsi contro le leggi divine ed umane una certa può dirsi impunità e licenza di avventurarsi e rapinare i diritti, le

1860 ingresso a Napoli di Garibaldi - Franz Wenzel - Museo Civico di Castel Nuovo Napoli.

proprietà e gli stessi domini altrui, come in questo luttuoso tempo vediamo avvenire. Ed è al certo maraviglioso che, al solo Governo Subalpino sia lecito d'impunemente disprezzare e violare un principio di tal sorta, mentre lo vediamo con le sue truppe ostili irrompere sotto gli occhi di tutta l'Europa negli altrui domini, e turbarne i legittimi Principi: donde consegue un pernicioso assurdo, che cioè, lo straniero intervenuto sia ammesso nel solo casa di suscitare e fomentare la ribellione.

Quindi si ha per Noi l'opportuna occasione di eccitare tutt'i Principi di Europa, affinché con tutta la ragguardevole gravità e sapienza del loro consiglio pesino con serietà quali mali si accumulano nel detestabile evento che lamentiamo. Poiché si tratta di una grande violazione, iniquamente perpetrata contro l'universal diritto delle genti, e che se non si frena del tutto, non potrà aversi dipoi fermo e securo alcun diritto legittimo. Si tratta del principio di ribellione, a cui serve turpemente il Governo Subalpino; e dal quale è agevole intendere quanto pericolosi apparecchi di giorno in giorno a ciascun Governo. E quanta ruina sovrasti a tutta la società civile, mentre così àpresi al fatale comunismo. Si tratta di violate convenzioni solenni, le quali come richiedono degli altri Principati di Europa, così pure richiedono di perfettamente conservarsi la integrità del civile dominio Pontificio. Si tratta di una violenta rapina di quel principato, che per singolare consiglio della Provvidenza Divina, è dato al Romano Pontefice per esercitare con pienissima libertà il suo Ministero Apostolico verso tutta la Chiesa. La qual libertà dev'essere certamente di somma cura a tutt'i Principi, affinché il Pontefice non soggiaccia all'impulso di alcuna potestà civile, e così resti provveduto ancora alla spirituale tranquillità dei Cattolici che vivono nel dominio di essi Principi.

Pertanto vadano persuasi tutt'i Sovrani, che la Nostra causa è congiunta con la loro, e ch'essi arrecandosi il loro aiuto provvederanno egualmente alla salvezza dei Nostri e dei diritti loro. Però con la massima fiducia li esortiamo e preghiamo a volere spendere un soccorso per Noi come a ciascuno permette la sua condizione e l'opportunità. Non dubitiamo poi che segnatamente Principi e popoli Cattolici non pongano tutta la cura e l'opera loro per sollecitamente affrettarsi ad aiutare, conservare e difendere per comune ufficio loro il Padre e Pastore di tutta la greggia cristiana, oppugnato dalle armi di un figliuolo degenere.

Ma sopratutto sapete voi, Venerabili Fratelli, ogni Nostra speranza doversi collocare in Dio, ch'è aiuto e rifugio Nostro nelle nostre tribolazioni, e che ferisce e medica, percuote e risana, mortifica e vivifica, getta a terra e solleva; perciò non intralasciamo di dirigere con tutta la fede e l'umiltà del nostro cuore assidue e fervidissime preghiere a Lui, adoperando in primo luogo il patrocinio della Immacolata e Santissima Vergine Maria Madre di Dio, e il suffragio dei Beati Pietro e Paolo, affinché Egli che ha la potenza nel suo braccio infranga la superbia dei suoi nemici, ed espugni coloro che ci combattono, ed umili e calpesti tutt'i nemici della sua Santa Chiesa; e faccia per l'Onnipotente virtù della sua grazia che i cuori di tutt'i prevaricatori rinsaviscano, e che la Santa Madre Chiesa quanto prima si rallegri della desiderabilissima loro conversione.

La casta degli storici che non insegna nulla

*Gli accademici snobbano tutti i libri contro la versione "ufficiale" da loro accreditata. E così i revisionisti impazzano: il caso dell'anti-risorgimento**

di
Marcello Veneziani

Egregi storici di professione che liquidate con disprezzo i testi e le persone che a nord e a sud criticano il Risorgimento e ne descrivono massacri e malefatte, dovreste tentare un'autocritica onesta e serena. So che è difficile chiedere a molti di voi l'umiltà di rimettere in discussione le vostre pompose certezze e il vostro sussiego da baroni universitari, ma tentate uno sforzo. Se oggi escono libri e libercoli a volte assai spericolati, poco documentati e rozzi nelle accuse, nostalgici del passato preunitario, lo dobbiamo anche a voi. Se nei libri di testo e di ricerca, se nei corsi di scuola e d'università, se nei convegni e negli interventi su riviste e giornali, voi aveste scritto, studiato e documentato i punti oscuri del Risorgimento, oggi non ci troveremmo a questo punto. E invece quasi nessuno storico di professione e d'accademia, nessun istituto storico di vaglia ha mai sentito il dovere e la curiosità di indagare su quelle «dicerie» che ora sbrigate con sufficienza.

Ho letto e ascoltato con quanto fastidio – e cito gli esempi migliori – Giuseppe Galasso, Galli della Loggia, Lucio Villari parlano della fiorente pubblicistica sul brigantaggio, i borboni, i massacri piemontesi e i lager dei Savoia. Ne parlano con sufficienza e scherno, quasi fossero accessi di follia o di rozza propaganda. Poi non si spiegano perché tanta gente affolla e plaude i convegni sull'antirisorgimento, a nord o a sud, e disprezza il Risorgimento, se un libro come Terroni di Pino Aprile sale in cima alle classifiche, se nessuno sa dare una spiegazione e una risposta adeguate alle accuse rivolte ai padri della patria. […]

Ma il problema riguarda tutto un ceto di storici boriosi, che detengono il monopolio accademico e scolastico della memoria. Perché avete rimosso, non vi siete mai cimentati col tema, non volete sottoporvi alla fatica di rimettere in discussione quel che avete acquisito e sostenuto una volta per sempre? Detestate i confronti e perfino la ricerca che dovrebbe essere il vostro pane e il vostro sale. Il risultato è che per molta gente questi temi sono scoperte inedite.

Per la stessa ragione, non è possibile trovare sui libri di storia, nei testi scolastici e universitari o nei vostri interventi sui giornali, le pagine infami che seguono alla rivoluzione napoletana del 1799 con intere città messe a ferro e fuoco, migliaia di morti ad

* "Il Giornale", 31-8-2010.

opera dei giacobini rivoluzionari. Celebrate i collaborazionisti delle truppe francesi ma omettete i loro massacri, le città rase al suolo. Non è ideologica anche la vostra omertà? O ancor peggio, poi non vi spiegate, voi storici titolati del Novecento, perché libri come quelli di Giampaolo Pansa esplodano in libreria con centinaia di migliaia di lettori: ma perché voi, temendo l'interdizione dalla casta, non avete avuto il coraggio di riaprire le pagine sanguinose della guerra partigiana, il triangolo rosso e gli eccidi comunisti. Così fu pure per le foibe. Poi con disprezzo accademico sbrigate questi libri come pamphlet giornalistici, roba volgare e imprecisa. Ma quei morti ci sono stati sì o no, e chi li uccise, e perché? Quelle ferite pesano ancora nella memoria della gente sì o no? Che coesione nazionale avremo, caro Galli della Loggia, nascondendo vagoni di scheletri negli armadi?

Sul Risorgimento non avete il coraggio di rispondere a quelle domande e così contribuite in modo determinante a rendere le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia come uno stanco rituale, estraneo agli italiani, dominato dai tromboni e dalle stucchevoli oleografie. Salvo poi scrivere stupefatti e indignati che il Paese non partecipa, è assente, è refrattario. Ma non vi accorgete che lo diventa se continuate con il vostro manierismo e le vostre omissioni?

Come forse sapete, sono tutt'altro che un detrattore del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, anzi sono un fautore di lunga data dell'identità italiana, quando eravamo davvero in pochi a difenderla. Sono convinto che il processo unitario fosse necessario, che molti patrioti fossero ardenti e meritevoli d'onore, e che l'idea stessa di unire l'Italia fosse il sacrosanto coronamento di un'identità, di una storia, vorrei dire di una geografia, di una cultura e di una lingua antiche. Ma per rendere autentica quell'unità non possiamo negare le sue pagine oscure e pure infami, non possiamo negare le sofferenze che ne seguirono e lo sprofondare del sud nei baratri della miseria, della malavita e dell'emigrazione. Quella malavita organizzata che dette una mano ai garibaldini come poi agli sbarchi americani. Sono convinto che l'Unità d'Italia non portò solo guai ma modernizzò il Paese, lo alfabetizzò e lo fece sviluppare; e considero meritevoli di rispetto i cent'anni e passa che seguirono all'Unità d'Italia, la nascita dello Stato italiano e di una dignitosa borghesia di Stato, la graduale integrazione dei meridionali nello Stato, il loro grande contributo alla scuola e all'università, alle prefetture e alle forze dell'ordine, alla magistratura e all'alta dirigenza dello Stato, all'impiego pubblico e militare. Non possiamo buttare a mare più di un secolo di storia per qualche decennio finale di parassitismo.

Ma bisogna avere il crudo realismo di narrare anche l'altra faccia della storia; per amor di verità, per rispetto di quei morti e per riportare dentro l'Italia gli eredi di coloro che subirono l'Unità. Perché resta ancora da costruire un'Italia condivisa e non da dividere un'Italia già costruita.

1861: Briganti all'assalto di Isoletta e di San Giovanni Incarico

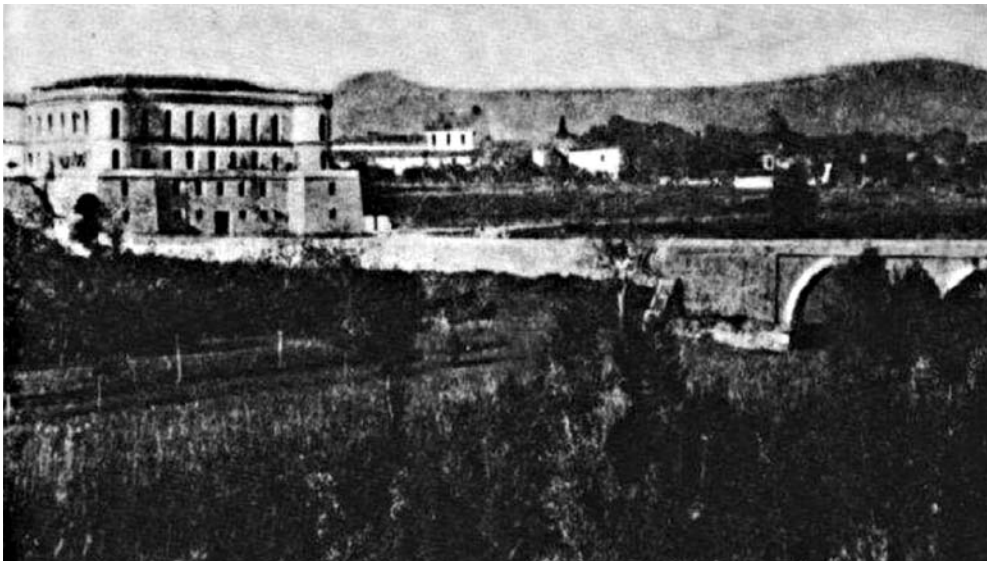
di

Fernando Riccardi

La mattina dell'11 novembre del 1861 una folta banda di insorgenti impegnati in un'azione di riconquista del territorio, diretta da Luigi Alonzi, alias "*Chiavone*", e dal colonnello legittimista francese Henri Arnous de Riviere, piombò inaspettata sul castello di Isoletta, nei pressi del fiume Liri. Il brigantaggio stava bruciando allora le sue ultime fiammate politiche e, pilotato dalla centrale capitolina borbonica, cercava in tutti i modi di reinsediare sul trono di Napoli il legittimo re Francesco II spodestato dalla invasione garibaldin-savoiarda. "*Forse la scelta del giorno non fu casuale: l'11 novembre ricorre San Martino. Nel mondo contadino tale ricorrenza segna l'inizio dell'annata agraria: era il corrispondente dell'attuale Capodanno e, come tale, veniva festeggiato. Attaccando in un giorno festivo Chiavone forse contava di trovare un'atmosfera più rilassata e, quindi, una minore resistenza. Forse neanche la scelta del luogo in cui attaccare fu casuale: sappiamo che nel settembre 1860, pochi giorni dopo che Garibaldi aveva fatto il suo ingresso trionfale in Napoli, in Isoletta aveva avuto luogo una manifestazione filoborbonica capeggiata da Achille Forte*": così scrive Ferdinando Corradini ricostruendo quel particolare episodio[1]. A guardia del maniero vi era un esiguo plotone del 43° fanteria, soltanto 18 uomini, comandato dal sergente Eracliano Cobelli. L'episodio è descritto in maniera rapida ma esaustiva dal conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, ufficiale piemontese che partecipò alla campagna di conquista nel meridione d'Italia e che fu autore, nel 1864, di uno "*studio storico-politico-statistico-morale-militare*" sul brigantaggio postunitario nei pressi della frontiera con lo Stato Pontificio, tanto preciso e circostanziato quanto smaccatamente partigiano[2]. Non essendo in grado di fronteggiare l'assalto, considerata la netta inferiorità numerica, il sergente "*si rinchiuse tosto co' suoi uomini nel Castello e vi si difese coraggiosamente fino a che i briganti scassinate le porte e scalate le finestre, penetrarono nell'edificio per ogni dove. Allora il sergente operò una ritirata che non sembra vera, tanto fu ammirevole, egli passò fra le fila dei briganti facendosi largo colla bajonetta, e giunse a San Giovanni in Carico con dieci de' suoi valorosi, essendo gli altri otto caduti nel conflitto. A San Giovanni in Carico la scena si faceva più lugubre. Lo sciame de' briganti, dopo il trionfo d'Isoletta, per la via della montagna vi si precipitò d'un tratto; i pochi sol-*

[1] Ferdinando Corradini, ... *di Arce in Terra di Lavoro* ..., volume II, parte speciale, sezione I, Litografia Francesco Ciolfi, Cassino 2004, p. 269.

[2] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, ristampa anastatica a cura di Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2010.



Il castello di Isoletta nel 1909.

dati che erano di presidio non potendo reggere a tant'urto, cedevano il terreno a poco a poco, senza voltar mai le spalle agl'invasori. Ma già il fuoco appiccato dai briganti ai fabbricati serpeggiava in varj punti; gli assalitori impadronitisi delle case facevano un fuoco ben nutrito sugli assaliti: fu quindi giuocoforza cedere e ritirarsi. Giunti però a poco distanza fuori di San Giovanni in Carico, incontrarono una compagnia pure del 43° che, saputa da Pico, ov'era di presidio, l'aggressione, correva a tutta lena, guidata dal suo Capitano [si trattava di Cesare Gamberini, n.d.a.]*, in soccorso di quel paese e de' suoi compagni. Riunirsi tutti, concertare un attacco generale, correre ad eseguirlo e riprendere il paese, fu opera di pochi istanti. I briganti scacciati di casa in casa, respinti di strada in strada, uccisi, feriti, perseguitati, dovettero abbandonare il paese, e furono colla bajonetta alle reni cacciati di nuovo verso il confine, e fin dove la ripida elevazione del monte lo permise. Cinquantasette cadaveri di questi assassini furono raccolti nel paese e nei dintorni; uno dei loro capi, se pure era tale, il marchese Alfredo di Trazegnies, preso colle armi in pugno, fu tosto fucilato con altri tre birbaccioni*"[3].

Fin qui il racconto del Saint Jorioz che si ferma poi a parlare del giovane marchese belga e della sua presenza tra i briganti "*una delle tante umane contraddizioni che non è sempre in nostro potere di spiegare*"[4]. I briganti, quindi, dopo l'effimero successo iniziale, erano stati duramente sconfitti e ricacciati sia da Isoletta che da San Giovanni Incarico dal ritorno in forze dei soldati piemontesi. Lo scontro si concluse con gravi perdite: sul terreno, infatti, rimasero 57 insorgenti, tra i quali il nobile De Trazegnies, uc-

[3] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, *op. cit.*, pp. 278/279.
[4] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, *op. cit.*, p. 281.

ciso brutalmente con un colpo di fucile alla nuca, e 9 piemontesi. Ancora quindici giorni dopo i Francesi che, recuperato il corpo del marchese lo conducevano a Roma per dargli una degna sepoltura, "*ebbero modo di vedere per le strade di Isoletta i corpi, lasciati di proposito insepolti, di undici insorgenti giustiziati sommariamente con un colpo di ficile alla nuca*"[5]. Nel centro di Isoletta, in via del Palazzo, un'angusta stradina che tra ali di case si inoltra nella campagna, in un largario in prossimità di una curva, è stata posizionata una lapide marmorea che reca la seguente iscrizione: "*Assalita Isoletta da 400 briganti 18 soldati della 7 compagnia del 43 reggimento dell'esercito italiano la difesero strenuamente. A perenne memoria di Casella Bartolomeo da Pallanza, Faloiola Giovanni da Novara, Melati Giacomo da Rieti, Corsini Giovanni da Pallanza, Caselli Barnaba da Rieti, Borella Giacomo da Intra*[6]*, Rossi Salvatore da Perugia, Plausa Cesare da Perugia morti combattenti da prodi quando il primo con eroico slancio salvava la nazionale bandiera. I commilitoni posero. 11 novembre 1861*". Si tratta dell'elenco dei soldati italiani caduti nel tentativo di difendere il castello di Isoletta dall'assalto dei chiavonisti. In quell'azione si distinse Bartolomeo Casella di Pallanza, oggi frazione di Verbania, in Piemonte. Al riguardo così annota ancora il Saint Jorioz: "*Da poco giunto al reggimento, avrebbe potuto rinchiudersi cogli altri suoi compagni nel Castello e forse salvarsi; ma accortosi che una bandiera tricolore sventolava nella casa vicina, si slanciò per staccarla, onde non rimanesse preda e trofeo ai briganti. Cadde nell'atto crivellato dalle palle degli aggressori. Nelle angosce della morte si avvolse attorno la salvata bandiera e nelle sue crespe spirò. In questo glorioso lenzuolo funereo la sua salma fu sepolta da' proprj commilitoni nella chiuesuola d'Isoletta*"[7]. Il sergente Eracliano Cobelli, il comandante del presidio di Isoletta che riuscì a salvare la pelle, fu promosso sottotenente e decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Infine al capitano bolognese Cesare Gamberini, colui che liberò il paese dai briganti, la municipalità di San Giovanni Incarico si pregiò di concedere la cittadinanza onoraria. Nel 2001, nel corso dei lavori per la realizzazione del tunnel che conduce al ponte sul fiume Liri, "*in una sorta di fossa comune, sono venuti alla luce alcuni scheletri umani: si tratta, con ogni probabilità, dei resti degli insorgenti giustiziati dai Piemontesi o di gran parte di essi*"[8]. Ed è singolare il fatto che tra quella lapide che ricorda i soldati piemontesi uccisi e la fossa comune che ha accolto i corpi dei briganti non vi siano che poche centinaia di metri. Uomini venuti dal nord e figli legittimi del sud stretti in un ultimo e ferale abbraccio. Quella terribile guerra civile, perché di questo effettivamente si trattò, si protrasse per dieci lunghi anni ed anche di più. Alla fine non rimase che desolazione, morte e un immane bagno di sangue. Di sangue italiano.

---

[5] Ferdinando Corradini, *op. cit.*, p. 271.

[6] Con il Regio Decreto n. 702 del 4 aprile 1939 i comuni di Intra e di Pallanza vennero fusi e presero il nome di Verbania.

[7] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, *op. cit*., pp. 279/280.

[8] Ferdinando Corradini, op. cit., p. 271.

La bonifica nella bassa Valle del Liri

Tra gli interventi strutturali borbonici e la creazione del consorzio "Valle del Liri", tanti progetti ma alla fine solo "chiacchiere"

di
Emilio Pistilli*

La rivoluzione francese e le conquiste napoleoniche, con Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat, vollero por termine definitivamente al feudalismo espropriando la Chiesa di gran parte dei suoi beni a beneficio dello Stato e dei cittadini.

La promulgazione della legge 2 agosto 1806 di re Giuseppe Bonaparte abolì la feudalità ma lasciò nelle mani degli ex baroni gran parte dei loro demani e ai contadini le vecchie prestazioni territoriali.

Due anni dopo il Murat volle l'applicazione integrale delle leggi eversive espropriando gli ex baroni delle loro ingenti proprietà acquisite a danno della Chiesa. Dalle vendite che ne derivarono trassero beneficio soltanto i governanti francesi e pochi affaristi che avevano fatto da intermediari; alla classe contadina andò ben poco. Dunque ciò che avevano sempre evitato i Benedettini, la costituzione di grandi patrimoni fondiari privati, fu realizzato dalle leggi eversive che si proponevano l'esatto contrario.

Tale rimase la situazione fino a tempi recenti, pur essendo mutate notevolmente le condizioni socio-economiche che hanno dato origine alla graduale frammentazione delle proprietà.

L'avvento dell'era industriale e la successiva espansione delle economie dei maggiori paesi dell'Europa continentale hanno favorito lo sviluppo delle regioni del settentrione d'Italia che hanno saputo attrezzarsi per tempo, anche in agricoltura, per rispondere alla sempre più pressante domanda del continente.

I nostri agricoltori, a causa del notevole decentramento rispetto al sistema economico europeo e soprattutto a causa delle non favorevoli condizioni ambientali – ma questo è un fenomeno che riguarda tutto il Mezzogiorno d'Italia – si sono trovati svantaggiati e quindi emarginati dal giro della produzione e della distribuzione della ricchezza.

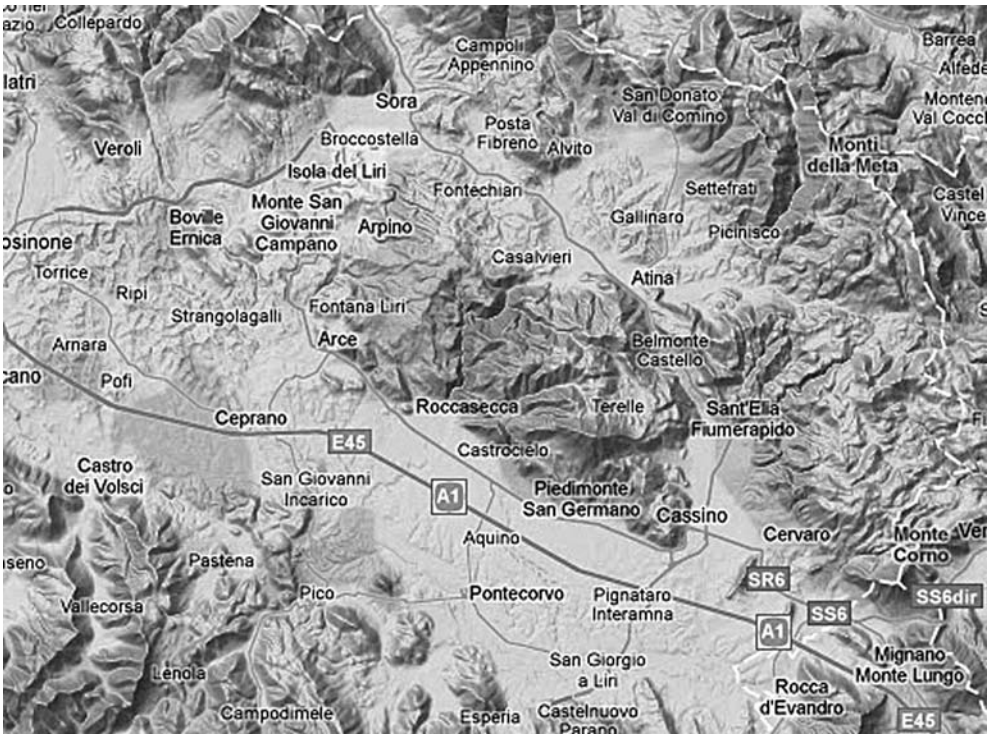
È noto infatti come il particolare andamento stagionale della zona e la scarsa piovosità estiva consentono solo alcuni tipi di coltura e di allevamenti, che, se nel passato erano sufficienti a dare sicurezza e agiatezza, ora, con le mutate condizioni sociali e con l'aumento e la diversificazione della domanda, costituiscono ben povera offerta. Fin dal secolo scorso si avvertì chiaramente la necessità di assicurare regolarità e costanza nel-

* Tratto da *Il consorzio di Bonifica "Valle del Liri". 40 anni di sviluppo*, a cura di E. Pistilli, Cassino 1990, pagg. 46-52.

la distribuzione di acqua lungo tutta la valle del Liri per poter accrescere e variare adeguatamente la produzione agricola e zootecnica.

Proprio per rispondere a tale esigenza nel 1865 fu redatto dall'ing. Raffaele Padula, del Genio Civile di Napoli, il progetto di un canale di irrigazione delle pianure da Arce a Cassino; il progetto prevedeva una derivazione d'acqua dalla cascata dell'Anitrella per un canale che conducesse le acque lungo tutto il corso inferiore del fiume Liri fino al vallone detto "Le fontanelle" nei pressi di Cassino, per una zona interessata di 12-15.000 ha e con una distribuzione mediante "canaletti a martello, muniti di castello misuratore, affinché in ogni canaletto secondario entrasse precisamente quella quantità di acqua che è dovuta alla zona di terreno cui esso è destinato a servire".

I1 progetto, nonostante l'interessamento del ministro dell'agricoltura, del Prefetto De Ferraris e della Commissione Provinciale di Terra di Lavoro (cui faceva capo allora il territorio) non ebbe mai seguito, però vale la pena riportare le osservazioni dell'ing. Padula sulle condizioni degli agricoltori della zona: "… *l'agricoltura in questi terreni è completamente bambina e primitiva! Salvo poche eccezioni, tutte le terre sono affidate alle cure di coloni miserissimi ed ignorantissimi. Non concime, non avvicendamenti e rotazioni agrarie, non foraggi artificiali. Dappertutto l'indigenza, lo stento, l'assenza di qualunque civiltà, di qualunque benessere materiale e morale.*



Questo stato di cose non è conseguenza né di infingardaggine nei coloni, che invece sono laboriosissimi, né di ignoranza ne' proprietari, che sono la maggior parte gente illuminata e progressista ... Esso è prodotto dall'essere in queste, come in tutte le terre delle provincie meridionali, abbandonata la produzione a' capricci dell'atmosfera.

Nel vasto agro di Arce, Roccasecca, Palazzolo, Aquino, Piedimonte, quando l'està non è piovosa (il che equivale a dire quando la stagione segue il suo corso regolare) i coloni ed il proprietario veggono bruciate nel campo le loro biade, e perdono le fatiche e la spesa di un intero anno".

Dopo aver evidenziato il contrasto con le condizioni dei contadini della Lombardia e del Piemonte aggiunge:

"Qui il tugurio del coltivatore fa schifo anzi dolore, qui la più completa miseria; qui la donna cenciosa, scalza, degradata, abbrutita, è sottoposta al fardello come un animale da soma! Il contadino, privo di un'ora di calma da poter coltivare il suo spirito, angustiato pel mancato prodotto della terra, pel debito che ha col padrone del campo, per l'incerto pane del domani ... ha tale un momento di vertigine e di disperazione che getta una maledizione a tutta la società, a tutto il creato ... e diventa apata o malvagio!".

Si tratta, come si vede, di giudizi pesanti, ma non molti discosti dal vero se si considera che solo cinquanta anni fa la situazione era più o meno la stessa.

Bisogna giungere al periodo fascista per trovare un nuovo progetto di bonifica nel nostro territorio.

Attorno al 1938 un piano, illustrato dal Dott. Agostino Toso ed elaborato dall'ing. Armando Ballerini per conto dello studio A. Torresi di Genova, proponeva la costituzione del "Consorzio Terra di Lavoro" tra i proprietari dei terreni della pianura di Roccasecca e Castrocielo (zone ormai ricongiunte al Lazio) per l'irrigazione della pianura stessa; il piano prevedeva anche la produzione di forza motrice. I1 comprensorio, con una superficie di circa 4.000 ha, era costituito essenzialmente da terreni seminativi e arbustati ed in piccola parte (110 ha) definiti irrigui dal Catasto, ma che in realtà non erano tali, perché non vi era assolutamente acqua disponibile per l'esercizio di qualsiasi irrigazione.

Nel chiedere la concessione di derivazione al Ministero dei LL.PP. si faceva particolare raccomandazione *"all'attenzione delle Autorità e dei Gerarchi, rientrando in pieno nel programma del Duce per la più vasta e più completa utilizzazione delle acque pubbliche, ai fini della bonifica e dell'autarchia economica della Nazione".*

I1 progetto si inquadrava nell'ambito della nuova legge sulla bonifica integrale, R.D. 13 febbraio 1933 n. 215, ma, a quanto pare, rimase anch'esso nel cassetto dei buoni propositi.

Bisogna giungere agli anni successivi al secondo conflitto mondiale per vedere le prime concrete realizzazioni in materia di bonifica, grazie essenzialmente al *Consorzio di Bonifica Valle del Liri.* Ma questa è storia di oggi.

Giuseppe Micheli, autore del testo della nota canzone, era originario di Ripi

Faccetta nera, bella ciociara …

di

Costantino Jadecola

La notizia, pubblicata sul calendario *Ripi dei nonni* del 1999 tra le curiosità del mese di maggio, riferiva che in quella cittadina il 12 novembre 1888 era nato Giuseppe Micheli, precisando che si trattava di un "illustre autore di testi di canzoni di successo". Apprendere che fra di esse si annoverava *Faccetta nera* e, poi, tra le molte, *La romanina* (la ricordate? "*Lasciatela passare/ la bella romanina / che tutti fa incantare / intanto che cammina…*") mi spinse ad approfondire l'argomento sul quale, però, a Ripi non se ne sapeva più di tanto e nemmeno più di tanto ne sapeva il mio compianto amico Nicola Persichilli che pur era una delle memorie storiche locali.

Giuseppe Micheli
(Archivio Costantino Jadecola).

L'indagine, allora, si spostò a Roma. Attraverso l'elenco telefonico, tra i Micheli presenti, il caso volle che la mia scelta si orientasse su Enzo, Enzo Micheli, avendo così la fortuna di imbattermi proprio in uno dei figli, il più piccolo dei figli di Giuseppe, il quale fu ben lieto di quella telefonata tanto che nel giro di qualche giorno mi spedì diverse notizie su suo padre e, poi, in prosieguo di tempo, altro materiale ancora tra cui lo spartito musicale di *Viva la Ciociaria*, un lunghissimo brano, "testo alla romana e musica alla ciociara", dedicato dall'autore "a tutti gli amici della Ciociaria".

L'ultima volta che mi sentii con Enzo era l'autunno del 2004. Si stava cercando di programmare un ricordo del padre nella natia Ripi che doveva costituire anche l'occasione per la nostra conoscenza personale. Infatti, mi aveva detto, era ormai diventata una consuetudine dedicare una giornata alla canzone romana e specialmente a Giuseppe Micheli, cui, peraltro, Roma ha intitolato una strada, proprio nella ricorrenza della sua nascita. Quell'anno, allora, perché non farla a Ripi? L'ultima volta, nel 2003, si era svolta presso la biblioteca Rugantino, a Roma, ed era stata animata da alcuni degli amici di sempre tra cui, per citare i nomi più noti, il cantante e chitarrista Rino Salviati, il "romanista" Ugo Onorati, sindaco di Marino, e Giorgio Onorato, altrimenti noto come la "voce di Roma", gli stessi che, molto probabilmente, sarebbero venuti a Ripi per la circostanza. Circostanza che, però, "sfumò" per via dei soliti bilanci comunali che diventano oltremodo deficitarii quando si tratta di investire in cultura, pur trattandosi di una cifra che, molto probabilmente, non avrebbe superato qualche decina di euro.

Alla telefonata successiva a quella con la quale gli avevo comunicato che quel suo desiderio purtroppo non poteva concretizzarsi, non vi fu risposta alcuna. Né risposta vi fu alle altre che seguirono nei giorni immediatamente successivi: era accaduto, infatti, come avrei saputo dopo un'indagine non semplice, che Enzo era morto agli inizi di dicembre.

Non essendosi così potuto concretizzare il ricordo di Giuseppe Micheli nel suo paese di nascita, sarà il caso, allora, di accennare alla sua figura ed alla sua opera utilizzando la documentazione inviatami dal figlio Enzo dalla quale emerge, innanzi tutto, che ci troviamo al cospetto di un personaggio poliedrico che, per di più, si è fatto da solo.

Quando nasce, la sua famiglia abita in via la Fossa, una strada di cui a Ripi non si ha più traccia. Il padre, come il figlio di nome Giuseppe, ha 26 anni e fa il calzolaio; la madre, Filomena Crescenzi, è casalinga. Insomma, come si legge in una sua biografia, "una famiglia proletaria, talmente proletaria da non riuscire a mandare a scuola il ragazzo oltre la quinta elementare." Non a caso, "compiuti 11 anni i genitori si vedono costretti a impiegarlo in una tipografia romana": anche lui, in buona sostanza, deve contribuire al sostentamento della famiglia che, intanto, si è trasferita nella capitale lasciando per sempre Ripi.

Proprio in questa tipografia, dove tra l'altro si stampa *Il Rugantino*, giornale diretto da un illustre romanista, Gigi Zanazzo, che annovera tra gli altri suoi collaboratori Trilussa, Giuseppe comincia ad appassionarsi alla poesia ed al dialetto romano tant'è che nel 1906, quando ha appena 18 anni, pubblica la sua prima raccolta in versi, *Spasimi*, ed anche la sua prima canzone, *Festa de rose*, che si mette in evidenza nella festa di S. Giovanni di quell'anno. Poi, nel giro di qualche anno, il 4 dicembre 1910, convola a giuste nozze con Bice Diociaiuti che, oltre ad essere sua valida "collaboratrice nell'evocazione di vecchie canzoni romane" gli darà quattro figli: Renato, Corrado, e Trieste, tutti più o meno impegnati nel campo della poesia e della canzone romana, e poi Enzo, il più piccolo.

Gli interessi di Giuseppe Micheli, infatti, oscilleranno tra la poesia e la canzone in vernacolo – nel 1935 fonderà anche una casa editrice, la "Edizioni musicali Micheli" con sede in largo Chigi – oltre a svolgere, beninteso, incarichi operativi e di responsabilità in ambito tipografico ed una intensa attività sindacale sia prima che dopo la seconda guerra mondiale, meritando addirittura l'attenzione di Giuseppe Di Vittorio.

Ma è naturalmente l'attività culturale a dargli notorietà.

La sua produzione è a dir poco notevole e spazia tra volumi in versi, poemetti, testi di canzoni, riviste musicali saggi ed altro ancora. Sarà il caso di ricordare, tra gli altri lavori, *Qui Rugantino fu*, una *Storia della Canzone Romana*, ripubblicata or è qualche anno, che costituisce ormai un classico e per la quale nel 1966 ottenne il premio della cultura dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Romana*, un'antologia cronologica delle canzoni di Roma dal 1268 al 1950, e poi un saggio su Beatrice Cenci, una *Vita di Cola di Rienzo*, pubblicato postumo, una biografia di Ettore Petrolini, poi trasposta in

La famiglia Micheli nel 1929: da sinistra Renato, la signora Bice, moglie di Giuseppe, Corrado, Giuseppe, Trieste ed il piccolo Enz.o (Archivio Costantino Jadecola)

commedia musicale con il titolo *L'uomo che faceva ridere*, il romanzo *L'uomo che non ricorda*; la commedia *Letizia*; la commedia satirico-musicale *È arrivato Woronof*, *La piccola storia del Sor Capanna*. Ma sarà anche il caso di aggiungere che Giuseppe Micheli fondò periodici come il settimanale *Ghetanaccio*, diretto insieme a Leone Ciprelli ed al quale collaborarono i più illustri romanisti dell'epoca, tra cui Ettore Petrolini, e *Ponentino romano*.

"Fondamentale prodotto micheliano", fu, però, si legge in un'altra biografia, "la poetizzazione musicale dell'impresa etiopica" sia con *Soldato del Lavoro* ma soprattutto con *Faccetta nera*, ambedue musicate da Mario Ruccione.

Ritenuta dai più come un prodotto fatto confezionare dal regime, la storia di *Faccetta nera* ha, invece, tutt'altra origine e tutt'altra storia: nasce, infatti, come canzone tipicamente romana ed è lo stesso Giuseppe Micheli, a dirci come andarono le cose.

"In una domenica dell'aprile 1935, mentre oziavo in casa attendendo la visita di un amico, mi tornò alla mente il sunto di un articolo che avevo letto il giorno prima su un quotidiano di Roma: in esso, con tutta la cautela possibile, si sparlava della Società delle Nazioni riguardo ad una nostra eventuale espansione e, nello stesso tempo, si auspicava un nostro intervento in terra d'Africa per porre fine alla schiavitù di intere famiglie, di cui sembra si vendessero sul mercato le giovani figliole.

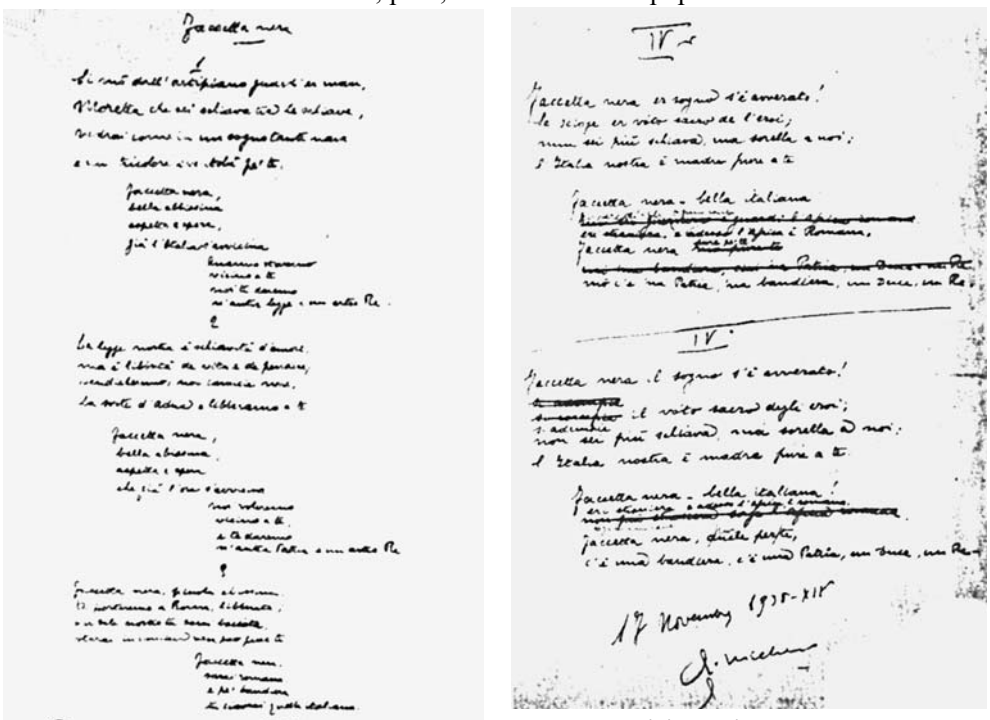
"Mi raffigurai allora una di queste povere fanciulle che i nostri soldati avrebbero dovuto liberare ed affidare, idealmente, insieme a tutte le altre, all'Italia, divenuta patria

comune, e quasi sospintovi da una forza interna, sebbene da parecchio fossi uscito dall'agone letterario dialettale, mi posi a coscrivere una canzone su quel soggetto; una canzone popolare, dico, anzi una canzone romanesca nel cui settore qualche cosa di buono (credo) avevo fatto nel passato.

"Quindi: pura e semplice aspirazione ideale di recare un dono inestimabile e cioè la libertà a quelle giovani; e non il più lontano pensiero di 'unificazione' razziale (che più tardi – ma a guerra vittoriosa – vi si volle notare) sulla quale s'erano invece ispirate talune canzoni e massimamente talune caricature del tempo della prima guerra d'Africa".

Il testo di *Faccetta nera*, dunque, Giuseppe Micheli lo scrive in romanesco. Sarà poi suo figlio Renato, anche lui autore di poesie e canzoni romane, ad interessarsi a far musicare quei versi, incombenza in cui si cimenterà Mario Ruccione. Carlo Buti, invece, la canterà per la prima volta al Cinema-Teatro Capranica il 24 giugno del 1935 nel corso delle audizioni per la festa del San Giovanni.

Il successo è immediato e clamoroso: la musica è orecchiabile e le parole sono accattivanti. Quanto basta, insomma, per darle un'impensata notorietà e suscitare l'"interesse" delle autorità che in più di una circostanza impongono il divieto di esecuzione della canzone con l'unico effetto, però, di accrescerne la popolarità.



La stesura originale di *Faccetta nera* e la quarta strofa mai pubblicata.

(Archivio Costantino Jadecola)

"*Faccetta nera*", infatti, scrive Gianni Borgna, "alle autorità non piacque, vuoi perché scritta in dialetto, vuoi, soprattutto, perché piena di ammirazione e di simpatia per la 'bella abissina'. Cosicché un anno più tardi l'autore dovette ampiamente rimaneggiarla. Ma anche questo non fu sufficiente."

Intanto era iniziata l'avventura in Africa Orientale. Per Giuseppe Micheli l'evento costituì lo spunto per una quarta strofa, che "per la nequizia degli uomini del regime non fu mai pubblicata", in cui esprimere "quella conclusione che, pieni di entusiasmo e di fede, tutti si aspettavano". Dice: "*Faccetta nera, il sogno s'è avverato / si adempie il voto sacro degli eroi / non sei più schiava ma sorella a noi; / l'Italia nostra è madre pure a te. // Faccetta nera bella italiana! / Eri straniera e adesso l'Africa è romana / Faccetta nera anche per te / c'è una bandiera, c'è una Patria, un Duce e un Re*".

"Con il successo della canzone, la vendita degli spartiti musicali e dei dischi andava a gonfie vele. Ma, confessa Micheli, a tutto profitto di editori sconosciuti o improvvisati e di altri profittatori". Lui, infatti, ci guadagnò poco o niente.

"Faccetta nera", insomma, scrive con rammarico l'autore, "fu detta la canzone di tutti perché chiunque si sentì autorizzato ad usarne, anzi ad abusarne, servendosene negli spettacoli musicali, nei romanzi, nelle parodie e persino nella fabbricazione di dolciumi, di giocattoli, di carillon e di cianfrusaglie di vario genere. Il che significa – scriverà nella sua *Storia della canzone romana* – che questa canzone era particolarmente sentita dal popolo, checché se ne dica.

"Eppure fu ripudiata, allora come oggi, sebbene i nostri figli, i nostri soldati la cantassero entusiasticamente partendo per l'Africa Orientale ove, circa quarant'anni prima anche altri soldati italiani avevano epicamente ma sfortunatamente combattuto.

"E la cantavano non soltanto per liberare le faccette nere dalla schiavitù ma anche per vendicare i morti d'Adua: '*...Vendicheremo noi, camicie nere / i morti d'Adua e libberamo te...*'

"[…] Le variazioni e le traduzioni che vennero dopo [la stesura originale – *ndr*], (d'ordine del regime di quel tempo e per le ripercussioni che se ne ebbero a Ginevra presso la Società delle Nazioni) non fecero che deturparla.

"Quando le Alte Autorità decisero di ignorarla tutti trovarono qualche cosa da ridirvi. Lasciateli cantare, ci disse un vecchio professionista che ci aveva invano difeso da attacchi di ogni genere. Il loro livore passerà, ma *Faccetta nera* resterà. E fu così".

Giuseppe Micheli muore a Roma il 16 giugno 1972.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Rimedi di medicina anticha che stanno tornando di attualità

La sanguisuga e il mignattaio, volgarmente detto *sanguettaro*

di

Duilio Ruggiero*

Il mignattaio era la persona che procurava (raccoglieva e vendeva) le sanguisughe o mignatte (in gergo *le sanguette*) che erano nei tempi passati molto usate in medicina.

Egli le vendeva direttamente o le cedeva ai farmacisti che le acquistavano per rivenderle ai pazienti. Per venderle spesso andava in giro per i paesi e si recava anche nei mercati che generalmente si tenevano in tutti i centri di queste località, quasi ogni settimana, portando gli animaletti vivi nell'acqua contenuta in un recipiente di legno che nel fondo era tenuto in umido con una fanghiglia e creta bagnata oppure in un barattolino di latta o in un piccolo cestino di vimini ovvero in una bottiglia. I recipienti non avevano chiusura ermetica ma erano coperti con tela tesa all'imboccatura. Era usanza anche che qualche famiglia conservasse per diverso tempo alcune mignatte in un vasetto tenuto umido con poltiglia di creta per tenerle pronte in caso di necessità. Allora si ricorreva molto spesso all'applicazione delle mignatte. Nei tempi passati l'applicazione sul corpo dell'ammalato veniva fatta generalmente dal barbiere, a giudizio del medico, ed in molti casi era lo stesso barbiere che provvedeva al distacco ed al recupero dell'animaletto, quando la mignatta, gonfia e satolla, non succhiava più ma rimaneva attaccata alla pelle del paziente.

In passato le sanguisughe in genere venivano utilizzate a scopi terapeutici in sostituzione del salasso. Il salasso con le mignatte è stato per secoli la panacea per qualsiasi malanno, dall'influenza alla gotta. Si ricorreva alle mignatte che venivano applicate alla piega dei gomiti o sulle spalle per far sottrarre il sangue. Ma il loro impiego si estendeva anche alle contusioni ed ematomi applicandole sulla parte più gonfia. Il sanguisugio veniva fatto anche nei casi di polmonite applicando le mignatte sulla parte del torace dove si accusava maggior dolore. In sostituzione del salasso il sanguisugio veniva eseguito soprattutto per decongestionare organi interni, per estrarre sangue e umori "corrotti". Pare che venisse consigliato quando si fosse subita una paura, a chi era di pressione alta al momento del cambio di stagione, ai colpiti di attacchi di cuore ed alle donne al nono mese di gravidanza. Bisognava fare attenzione a non addormentarsi dopo l'applicazione delle mignatte perché faceva molto male alla vista, al punto di rischiare una cataratta.

L'uso diffuso delle sanguisughe ne aveva favorito in alcuni paesi l'allevamento.

Nel secolo XIX, era famoso per dimensione e razionalità degli impianti, quello di un farmacista di Altenberg, presso Monaco, in Baviera.

Pubblichiamo questo articolo postumo, essendo l'Autore venuto a mancare dopo che ce lo aveva inviato. Cogliamo l'occasione per esprimere il nostro cordoglio alla sua famiglia e rammarico per aver perso un amico e validissimo studioso della storia della sua terra.

Oggi le ripugnanti e disgustose sanguisughe, dimenticate dai medici che ne avevano imposto l'uso (e l'abuso) per secoli e secoli, stanno ritornando in scena come fornitrici di farmaci (l'irudina che è il più potente anticoagulante che si conosca, l'ementina ed altri ancora) vedi C. Capone, *Il mondo della medicina, 16 settembre 1981; la rivincita della sanguisuga.* La scoperta dell'irudina risale al 1884 ma la sua struttura molecolare è stata identificata solo nel 1985-86. Lo studio di essa per conto della ricerca farmaceutica Hoechst è affidata al dottor Pauk Habermann, biologo molecolare.

Oggi il maggior esperto di sanguisughe è il dottor Roy Sewrer, un biologo americano che ha fondato a Swansea, nel Galles (Inghilterra), agli inizi degli anni Settanta, un centro di allevamento e ricerca. Le sanguisughe allevate in tale laboratorio appartengono ad una specie protetta dalla convenzione di Washington, (Pietro del Re, *Dottor Sanguisuga, Ritorno al passato).*

Le sanguisughe negli ospedali vengono conservate a dieci gradi centigradi e a digiuno per dieci mesi (in natura si nutrono un paio di volte l'anno).

In passato la cattura delle sanguisughe, in gergo *sanguette*, fatta generalmente in autunno, non era facile. Il sanguettaio "doveva conoscere tutti gli stagni, tutte le pozzanghere, tutti i fossi ove le mignatte potevano nascondersi, crescere, prosperare, riprodursi"[1] e nelle paludi in genere, loro ambiente naturale. A seconda del luogo egli entrava nel pantano che sperava fosse abitato dalle mignatte, scalzo e con le gambe nude sino al ginocchio. Si muoveva lentamente e con cautela per non intorbidare l'acqua e spaventare le mignatte che si sarebbero occultate negli anfratti della fanghiglia. Con pazienza si tratteneva immobile nell'acqua ore ed ore e spesso inutilmente. Egli spesso era costretto a battere e muovere l'acqua con un bastone. Le mignatte impaurite uscivano dalla melma e s'attaccavano ai polpacci delle gambe del ricercatore, il quale, quando il numero di esse era diventato alquanto consistente, con delicatezza le staccava ad una ad una dalla pelle e le depositava nel recipiente con l'acqua. Ripeteva l'operazione varie volte e spesso si tratteneva nell'acqua, che quasi mai era tiepida e limpida, a volte un'intera giornata. Dove lo stagno si presentava con fondo e bordi senza increspature ed in terra vegetale, il mignattaio riusciva a catturare le sanguisughe cercandole direttamente tra la fanghiglia.

L'uso delle sanguette, risale ad epoca remota. Si vuole che il primo a usarle fu Temisone di Laodicea, vissuto ai tempi di Augusto, ma in epoca romana sono ricordate anche da Okinio e da Galeno e nel principio dell'ottocento da Broussairxee della Scuola del famoso Bichat. In tempi relativamente recenti questa pratica è stata presa in considerazione anche dal prof. Luigi Condorelli nella clinica medica di Catania (anno 1938).

Oggi, col progresso della farmacologia, il sanguisugio, e quindi l'uso delle sanguisughe in terapia, è quasi completamente abbandonato, almeno nei paesi tecnologica-

Continua alla pag. seguente

[1] D.Torre, *Medicina popolare,usi, costumi e tradizioni della Ciociaria,* Tipografia dell'Abbazia di Casamari(FR), 1988, pagg. 237-238.

Memorie dalla guerra d'Africa

L'avventura di Luigi Macioce

Se quell'auto colonna …

Il 13 settembre 1940 il generale Rodolfo Graziani, comandante delle truppe italiane in Libia, attacca gli inglesi sul fronte libico egiziano.

Le divisioni operanti sono le "Cirene", "Marmarica", la divisione di camicie nere "23 Marzo"; il gruppo del generale Maletti costituito da truppe speciali di Libici; la 1ª e la 2ª divisione Libica.

Le forze corazzate sono costituite da settanta carri armati M11 e da centottanta carri leggeri[1].

Dopo cinque anni, avendo preso Sollum e Sidi El Barrani, Graziani si ferma per preparare l'assalto a Marsa Matruh.

Il 9 Dicembre gli Inglesi attaccano, schierando in campo i nuovi carri armati Crusader e 58 carri Matilda con una corazzatura da 75 a 80 millimetri, ma dopo pochi giorni ne rimangono 27. Gli Inglesi travolgono l'esercito Italiano e avanzano fino a Mugtalaa nei pressi di El Aghelia; Bardia attaccata da terra, dal mare e dal cielo, resisterà fino al 5 Gennaio. A sud sul confine Libico Egiziano a circa 300 Km dalla costa sorge l'oasi di Giarabub che rimase isolata e resistette, benché accerchiata, fino al 23 Marzo 1941.

Dell'epopea di Giarabub si racconta più avanti. Fra l'oasi di Giarabub e Bardia si svolge la prima parte della storia del tenente Luigi Macioce.

Luigi Macioce era tenente dei gruppi G.A.F. (Guardia alla Frontiera) militò nelle due grandi divisioni italiane in Libia, la *Cirene* e la *Marmarica* (divisione Cirene 63° - 158° reggimento; brigata Liguria 45° reggimento Artiglieria - Divisione Marmarica 62° reggimento, 115° e 116° – brigata Treviso 44° reggimento Artiglieria).

Al momento dell'attacco Inglese si trovava di presidio alla ridotta Capuzzo, dopo strenua resistenza il presidio fu fatto ripiegare alla ridotta Maddalena e poi a Giarabub.

Prima che il cerchio di ferro e fuoco nemico si chiudesse intorno a Bardia, il colonnello Salvatore Castagna gli affidò il comando di un'autocolonna diretta a Bardia per prendere riforni-

---

Dalla pag. precedente

mente più progrediti. Le sanguisughe sono rimaste nella Farmacopea italiana fino agli anni Quaranta. Nel congresso del 1986 svolto nel Galles a cura della British Association of Leech Scientist , ci sono stati dei convinti sostenitori per il ritorno di esso specialmente nella chirurgia plastica dove "l'applicazione della sanguisuga sugli edemi che si formano attorno alle suture dei tessuti trapiantati, facilita il riassorbimento dell'edema, non solo, ma evita la necrosi dei tessuti stessi."

---

[1] Enzo Biagi – *La seconda guerra mondiale* – fascicolo 24 –Fabbri Editori.

- LUIGI MACIOCE -
FOTO SCATTATA NEL DESERTO LIBICO - ESTATE 1940 NEI PRESSI DELLA RIDOTTA CAPUZZO.

menti di armi, munizioni, medicinali, viveri.

Come medico fu scelto un farmacista di Atina di cognome Longo.

L'autocolonna si diresse a Bardia attraverso la pista di Bir El Gabi.

Durante una sosta per rilevare le coordinate geografiche per accertare la posizione l'autocolonna fu attaccata da aerei italiani, fu difficile impedire la reazione dei soldati che volevano aprire il fuoco, fu sventolato il tricolore, si fece del tutto per farsi riconoscere, gli aerei desistettero dall'attacco, ma purtroppo il farmacista Longo fu colpito a morte. Gli fu data cristiana sepoltura sul posto e si riprese il cammino verso Bardia; quando vi giunsero la battaglia infuriava. Trovato il comando, il tenente riferì dell'attacco subìto ad opera degli aerei italiani, gli fu risposto: "Noi sapevamo che a quell'ora nessuna autocolonna italiana era in marcia nel deserto"!! Vagando per i vari depositi, sempre sotto l'infuriare della battaglia, riuscì a rifornire gli autocarri di viveri, armi, munizioni, medicinali; ma intanto sempre a causa della violenta battaglia che si combatteva intorno a Bardia, il comando era svanito, sul foglio di viaggio non era stato apposto il timbro "visto partire". Il caos era indescrivibile, rimaneva una sola via d'uscita: lì si diresse il tenente ma giuntovi trovò solo un posto di blocco presidiato da carabinieri ai quali mostrò il foglio di viaggio con la scritta: "visto arrivare", ma come già detto, mancava il timbro: "visto partire". Senza quel documento non si passava. Si vissero momenti di alta tensione, il tenente disse: "Sono un ufficiale dell'esercito italiano, vi ordino di farmi passare, vi invito a considerare la grave situazione del presidio di Giarabub, se quest'autocolonna non giunge all'oasi l'intero fronte Sud entra in crisi".

"Senza il visto partire non si passa. Nessun ufficiale puó impartire un ordine verbale, serve un ordine scritto".

Si giunse anche a minacce di deferimento alla corte marziale.

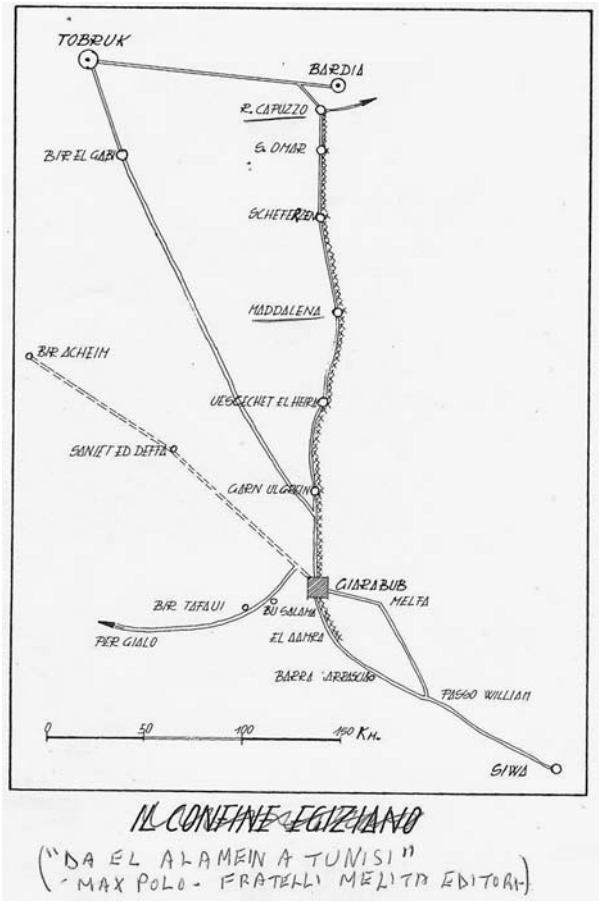
Il tenente, lasciata la colonna in attesa sul posto, errò per un'ora e un quarto, sempre sotto l'infuriare dei combattimenti, finché trovò un furiere che appose il fatidico visto.

Col cuore in gola, pensando ai suoi soldati che attendevano e ai commilitoni di Giarabub, giunse al posto di blocco; i carabinieri non c'erano più, si era chiuso il cerchio intorno a Bardia.

Giarabub resisterà per ben quattro mesi e cadrà il 21 Marzo del 1941. Il bollettino di guerra n. 288 così comunica agli Italiani la fine del glorioso presidio: "Nell'Africa settentrionale, il nostro piccolo presidio di Giarabub, al comando del colonnello Castagna, rimasto ferito in combattimento, dopo strenua difesa durata quattro mesi è stato sommerso dalla prevalenza delle forze e dei mezzi avversari"

… Se quell'auto colonna …!

Ritorniamo al tenente Luigi Macioce.



Il 4 Gennaio 1941, alle ore 16:30, era tra gli ultimi difensori di Bardia e fu fatto prigioniero dagli Australiani. Un soldato lo stava minacciando con una grossa rivoltella quando sopraggiunse un ufficiale inglese che lo rimproverò aspramente; avendo visto al polso di Macioce un orologio se lo fece consegnare; al cinturino c'era attaccata una medaglietta della Madonna di Pompei, la staccò rivolgendo questa domanda: "Tu cattolico?" "Sì". "Anch'io cattolico". La baciò, gliela riconsegnò e diede l'orologio al soldato australiano ingiungendogli di allontanarsi. Costui s'allontanò a malincuore e ogni tanto si voltava minacciosamente brandendo la pistola. L'ufficiale che lo aveva salvato indicò al tenente il luogo dove doveva dirigersi per arrivare al punto di raccolta dei prigionieri.

Nel campo di raccolta soffrirono fame e sete. Un giorno, mentre era in una tenda con alcuni commilitoni, si vide comparire davanti un suo soldato siciliano con in mano una borraccia d'acqua fresca; gliela consegnò. Quella borraccia fece il giro di tutti i presenti, non seppe mai come quel soldato l'aveva rintracciato, come si era procurato quell'acqua. Non lo rivide mai più.

Macioce fu trasferito in Egitto, solo verso Pasqua gli fu consentito di scrivere una cartolina alla famiglia, conteneva queste parola: "Carissimi, sono stato catturato prigioniero il 4 Gennaio alle ore 16:30. Sto bene, non piangete. Ho fatto il mio dovere di soldato. Vi bacio". Dall'Egitto fu trasferito in India; durante il viaggio in treno verso Suez assistette a questa scena di patriottismo. Gli Italiani in Egitto ancora non erano stati internati e quel giorno in gran numero si erano schierati lungo il percorso del treno agitando bandierine tricolori applaudendo i soldati Italiani.

Una giovane Italiana correva accanto al treno che proseguiva lentamente, agitava una bandierina tricolore e lanciava baci. Un ufficiale inglese colpì con uno scudiscio il tricolore e sputò verso i soldati italiani. La ragazza gli si avventò al collo e lo prese a morsi e finché il treno non si allontanò fu vista lottare contro quel malcapitato e con quanti cercavano di fermarla.

In India fu inviato nel campo di prigionia di "Yol" nel Nepal. Qui strinse amicizia fraterna con due commilitoni, Achille Quagliozzi e Tommaso Jadecola.

I due furono richiesti, pro forma, come attendenti e i cinque rimasero uniti per circa sei anni. I prigionieri di Yol rimpatriarono solo nel 1946 e per questo furono chiamati: "I dimenticati".

Luigi Macioce era nato in Aquino nel 1915 e partì per la guerra nel Maggio del 1939, tornò nell'Agosto del 1946. Il colonnello Castagna rientrò nell'ottobre di quell' anno.

Per l'epopea di Giarabub fu scritta una canzone il cui ritornello recitava:

"Colonnello non voglio il pane
Dammi piombo per il mio moschetto
c'è la terra nel mio sacchetto
che per oggi mi basterà
Colonnello non voglio l'acqua
dammi il fuoco di struggitore
con il sangue di questo cuore
la mia sete si spegnerà.
Colonnello non voglio il cambio
Qui nessuno torna indietro
Non si cede neppure un metro
Se la morte non passerà".

Finalino

"Colonnello non voglio encomi
Sono morto per la mia terra
Ma la fine dell'Inghilterra
Incomincia da Giarabub!"

Queste parole non furono frutto di retorica, ma chi le scrisse interpretò in pieno i sentimenti degli eroici difensori di Giarabub come attesta il primo aviere Rino Santarosa nel libro "*Fronte d'Africa c'ero anch'io*", edizione Mursia.

Il tenente che comandava il posto di difesa di Garet El Barud si chiamava Malavasi Garet El Barad fu il posto più attaccato dagli Inglesi.

Ricordo che dopo una giornata di combattimenti il Malavasi telefonò al comando per chiedere delle munizioni e dal comando ebbe assicurazioni che gli sarebbero state mandate, e gli chiesero come stesse a viveri. Il Malavasi rispose che lui chiedeva munizioni e non pane. Quando ritornai in patria, dopo lunga prigionia ebbi modo di conoscere la canzone di Giarabub. Mi ricordai di questa risposta data in un momento cruciale.

Fuga nel deserto
Scecco "per terra" era qualcuno

Il suo nome era Francesco Gerardi, era nato in Aquino, si era trasferito con i genitori e un fratello a Pontecorvo, il suo nomignolo era Scecco, valente motorista di aerei, prestò servizio nell'aeroporto di Aquino, curava in modo particolare i motori di due assi dell'acrobazia, del capitano Bevilacqua che sicuramente era il padre dello scrittore Alberto Bevilacqua (tanto ho desunto dal romanzo "Tu che mi ascolti"; e del capitano Claudio Solaro asso della caccia italiana di cui parlerò in seguito.

Solaro eseguiva con il suo aereo spettacolari e spericolate acrobazie, Scecco era spericolato ma valente motociclista.

Un giorno Solaro convinse Scecco a fare un volo con lui su un aereo scuola a due posti e si esibì in tutti numeri di acrobazia del suo repertorio. Quando atterrarono il povero Scecco era ridotto come un cencio lavato, ma fece buon viso a cattivo gioco.

Trascorso un lasso di tempo Scecco invitò il capitano a Pontecorvo e lo fece sedere dietro di lui sulla sua moto. All'andata percorse la Casilina e via Maggio guidando con prudenza e a bassa velocità, al ritorno percorse la via "dell'Ammazzatora", la salita "Magliocco" e la rotabile Aquino-Pontecorvo, strade piene di curve. All'arrivo la faccia di cencio lavato ce l'aveva il capitano, Scecco gli disse: "Capitano, tu p'll'aria e i p'terra" (Capitano, tu per aria ed io per terra).

In seguito furono trasferiti in Africa Settentrionale, fronte Libico-Egiziano dove il capitano Solaro divenne asso della caccia italiana con 10 aerei abbattuti individualmente, 14 collettivamente e 20 distrutti al suolo. (Boschesi – *La guerra di Mussolini – Alleg. illustrata*, 1985, Mondatori)

Scecco fatto prigioniero compì un'impresa memorabile, rubò agli inglesi una moto e correndo ad alta velocità sulla Balbia percorse oltre 200 Km ed entrò nelle linee italiane.

Gli Inglesi non sparavano perché vedendo una loro moto pensavano che fosse un portaordini; gli Italiani vedendolo sbracciarsi capirono che era un nostro soldato in fuga, con questa impresa dimostrò che "per terra" era qualcuno.

Tornato in patria emigrò negli Stati Uniti, dove è morto.

23 aprile 1943 (XXI dell'era fascista)

30 "sovversivi" di Cassino proposti per il confino

di

Cosmo Barbato

Durante il periodo del fascismo Cassino offrì una notevole resistenza al regime al livello intellettuale e soprattutto presso il folto nucleo di ferrovieri che facevano capo alla stazione posta in posizione centrale della linea Roma-Napoli. Lo storico di Anagni Gioacchino Giammaria riporta nel suo "Documenti sulla seconda guerra mondiale" (pagg. 380/381) un documento del 23 aprile 1943 (anno XXI dell'era fascista), ricavato dagli archivi della polizia politica, nel quale l'ispettore generale di PS comm. Barletta fornisce al prefetto di Frosinone l'elenco di "un gruppo di individui residenti a Cassino i quali svolgono da tempo una astiosa attività vociferatrice e disfattista". Mancavano tre mesi alla caduta del fascismo e lo zelante funzionario, nel fornire l'elenco di trenta "sovversivi", auspica che "dato il particolare momento sarebbe opportuno, come proposto dall'eccellenza il prefetto di Frosinone, adottare qualche provvedimento di polizia e precisamente il confino o l'ammonizione per quelli più in vista e la diffida per gli altri". Ecco l'elenco dei trenta "sovversivi" completi di paternità e professione.

Montanelli Luigi di Francesco Antonio, avvocato
Cicchelli Costantino fu Paolo, avvocato
Colella Riccardo fu Gaetano, avvocato
Di Mambro Vincenzo fu Pietro, avvocato
Testa Tommaso fu Placido, avvocato
Barbato Guido fu Cosmo, avvocato
Messeri Vladimiro fu Alfonso, medico dentista
Selmi Antonio di Benedetto, maestro elementare
Barbato Mario fu Cosmo, insegnante
Morra Giuseppe di Antonio, commerciante in tessuti
Valente Ettore fu Ferdinando, impiegato
Barbato Gennaro fu Cosmo, agente di assicurazione
Ferraiolo Giovanni fu Pasquale, fotografo
Sambucci Pasquale fu Fortunato, legatore di libri
Coarelli Carlo fu Alfonso, messo giudiziario
Gallozzi Giovanni fu Francesco, messo giudiziario
Argentini Enrico fu Angelo, ferroviere
Boccia Carmine fu Marcellino, ferroviere
Bartocci Ildebrando di Giovanni, ferroviere
Saltelli Gilberto di Alfonso, ferroviere
Viola Giuseppe di Giuseppe, ferroviere

Archilletti Arcangelo di Domenico, ferroviere
Centograni Gennaro fu Achille, ferroviere
Fusaglia Antonio fu Nazareno, ferroviere
Sciarra Amerigo di Odoardo, ferroviere
Quadrini Vincenzo fu Giacomo, ferroviere
Toti Antonio di Benedetto, ferroviere pensionato
Di Nardo Pietro fu Giacomo, ferroviere pensionato
Caroselli Celestino fu Carmine

"Se finora non è stato possibile raccogliere nei lori confronti specifiche e concrete prove – aggiunge lo spione dell'Ovra – ciò si deve soltanto al fatto che detti individui, di cui alcuni militanti in passato in partiti sovversivi, non si lasciano avvicinare da persone estranee all'ambiente e si comunicano e commentano le notizie apprese da stazioni radio nemiche solo quando hanno la sicurezza che nessuno li veda o li osservi".

L'elenco comprendeva nominativi raccolti nel tempo. Per esempio, mio padre, l'avvocato Guido Barbato, radiato dall'ordine professionale perché aveva rifiutato l'iscrizione al Fascio, alla data dell'informativa di polizia, il 23 aprile 1943, era militare già dall'inizio della guerra, ufficiale superiore richiamato alle armi.

Oggi nessuno di quei trenta "sovversivi" è ancora in vita. È bene però che ne resti il ricordo come di coloro che onorarono il nome di Cassino sapendo tenere la schiena diritta, in molti casi anche a costo di pesanti sacrifici e discriminazioni.

Il bombardamento di S. Ambrogio sul Garigliano nei ricordi di Annunziata Di Biasio

I tragici giorni della guerra sono ancora vivi nella mia memoria e hanno lasciato un segno indelebile nella mia vita.

Sono nata a S. Ambrogio il 7 ottobre 1932, figlia di Marciano, nato a S. Ambrogio sul Garigliano e di Maria Lanni, nata a Cassino. Durante la guerra, dopo il bombardamento dell'aeroporto di Aquino del 19 luglio 1943, da Cassino, dove vivevamo e dove i miei genitori lavoravano presso le Poste, ci trasferimmo a S. Ambrogio sul Garigliano sperando di metterci al riparo dai pericoli dei bombardamenti nella convinzione che, trasferendoci in un piccolo paese, ci saremmo risparmiati l'ira della guerra. Non fu così; solo dopo pochi giorni da quel terribile bombardamento gli aerei ritornarono a solcare il cielo e questa volta erano diretti verso di noi.

In quel periodo, io, mia madre, mia zia, mio fratello e mia sorella eravamo ospiti di amici: eravamo proprio davanti casa quando, con lo sguardo rivolto all'insù, cominciammo a contare il numero di aerei che sorvolavano il nostro paese. Non avemmo il tempo di renderci conto di quanto stava per accadere che una bomba colpì in pieno la casa dove eravamo rifugiati distruggendo tutto. Insieme a noi c'erano tante altre persone, molte furono ferite ma tante altre rimasero uccise, tra esse Annibale Simeone che fu completamente dilaniato dalle bombe. Annibale fu soccorso subito dalla madre che, ricordo bene, indossava tipici abiti delle donne del luogo; ma ancor meglio ricordo, e non lo scorderò mai, aveva gli occhi pieni di disperazione mentre era intenta a raccogliere nel grembiule i resti del proprio figlio piangendo e benedicendolo; un'altra donna colpita al collo da una scheggia, fu soccorsa e portata in un rifugio che era lì vicino; un'altra, colpita ad un polmone, fu messa su di una "sporta", una stuoia di falasca, e sistemata su un pavimento in pendenza per far defluire il molto sangue che perdeva. Dopo questi tragici fatti, fummo presi dai tedeschi e trasferiti a Vallemaio dove rimanemmo fino a marzo; infine fummo portati tutti a San Giovanni Incarico dove sapemmo del bombardamento e della distruzione del 15 marzo di Cassino.

Annunziata con la zia Almerinda Di Biasio, a sin., e l'amica Anna Toti, al centro, tra le rovine di S. Ambrogio nel 1948/49.

segue alla pag.successiva

dalla pag. precedente

Dopo un lungo periodo di fame e freddo ritornammo finalmente al nostro paese dove oltre ad essere infestati dai pidocchi, dovemmo far fronte all'epidemia di malaria perniciosa, che colpì gran parte della popolazione. Mio zio Edoardo, mia zia Giovina, che era incinta di sette mesi, ed io dormivamo su un letto di paglia, quando mia zia ci morì accanto senza che noi ce ne rendessimo conto. La cosa più triste fu che malgrado mia zia fosse morta, la bambina che portava in grembo le sopravvisse ma non riuscimmo a trovare nessuno che potesse salvarla; impotenti dovemmo aspettare che finisse l'agonia di quella piccola creatura per dare ad entrambe una degna sepoltura.

Il ricordo più bello nella tristezza della guerra, è legato all'arrivo degli americani ed in particolare ad un colonnello medico, zio dell'ex Sindaco di Cassino, professore Francesco De Rosa, nonché fratello di una nostra compaesana, Rachele: fu lui che ci aiutò con la somministrazione del chinino a superare la malaria e a darci la speranza di avere ancora un futuro.

Annunziata Di Biasio

Hans Härtling: il reduce che non voleva ricordare

di
Giovanni Petrucci

Hans Härtling, giovane e atletico, nel pieno vigore dei suoi diciotto anni, dal camion dell'esercito germanico balza sul suolo di S. Angelo in Theodice. Si guarda intorno e davanti: sono i primi di gennaio del 1944 e fa freddo, un freddo cane; la cima del monte Cairo è coperta da neve. Lo

sguardo cade sul fiume, che in seguito alle abbondanti piogge è divenuto assai vorticoso. Comprende che gli sarà assegnata qualche postazione in una delle case demolite, nelle quali sono stati ricavati dei veri e propri bunker.

Oggi ha ottantacinque anni, ma ne dimostra meno; appare come un uomo ancora piuttosto robusto ed energico, un tipo bonario e lieto di aver raggiunto quella età: le peripezie sofferte non gli appartengono più, non ne ha ricordi e si impone di non averne. È un uomo che vive del presente; questo è il mondo che gli appartiene e non altro. Gli è stata amputata la gamba sinistra e riattaccato il piede destro in seguito allo scoppio di una bomba a mano proprio qui a Cassino. Vive agiatamente a Ginshein, un paesello vicino a Magonza, dove ha alcune piccole fabbriche.

In questa estate è venuto per la prima volta nella nostra città, in seguito alle insistenze della nostra concittadina Tina, Tina Tedesco, che ha sposato il nipote, non per rive-

Hans Härtling con il prof. Giovanni Petrucci, a sin., e Pasquale D'Agostino, a dx, presso la Campana della Pace a S. Angelo in Theodice.

dere i luoghi dove combatté durante gli anni della sua giovinezza, ma semplicemente per trascorrere qualche giorno di vacanza insieme con i suoi cari.

A lei, che torna spesso in via S. Pasquale, dove ha una graziosa villa con un ampio giardino, dice sempre con tono scherzoso:

– Se trovi la mia gamba, riportamela, perché ne ho ancora bisogno e poi è mia e non se la puó prendere nessuno!

Quando, appena diciottenne giunse a Cassino a combattere, non aveva perfetta consapevolezza di quanto faceva: ricorda solo con estrema lucidità di avere imparato ad obbedire e non concepiva nemmeno una minima possibilità di trasgressione:

– L'obbedienza era una condizione primaria per noi allora: dovevamo fare una grande Germania

Mi sembra che abbia dimenticato quel tempo della sua giovinezza e che gli stia bene averla rimossa dalla sua vita: è un uomo che non è stato giovane, è passato dalla vita di ragazzo a quella di adulto fatto! E la guerra non gli appartiene più; infatti non ha voluto mettere piede nel cimitero tedesco, né in quello inglese: teme, profondamente teme, di emozionarsi e di avere qualche rigurgito di ritorno, e di avvertire addirittura malessere. Come capita a noi di rivivere qualche episodio terrificante della vita e ce lo portiamo sempre davanti alla mente e magari, anche senza avvedercene, lo ripetiamo a noi stessi con la finalità di esorcizzarlo.

Hans forse volutamente ha tagliato di netto con il passato. Egli non vuole pensare agli anni che furono! Ha fatto comprendere che gli sembra impossibile che un essere umano veniva fornito di armi micidiali con le quali poteva uccidere, come per gioco, il prossimo, degli esseri umani, come facciamo con gli animali.

E questo contrapporsi al passato si spiega anche a causa delle continue sofferenze di cui fu oggetto. Ha subito ventidue operazioni, sia per le ripetute amputazioni della gamba per evitare i pericoli della cancrena, sia per la ricostruzione del piede destro. Fu in

coma per diverse settimane e trascorse mesi interi in ospedali vari e fu costretto a tornarvi per diciotto volte. Adesso si muove con una sedia a rotelle e si sposta agevolmente con due leggere stampelle di alluminio. Per questi motivi, pur potendolo, non ha mai sentito il desiderio di tornare a Cassino.

I ricordi che ha dei luoghi delle battaglie sono avvolti da una nebbia e non sa, non riesce a dissiparla!

Venne ferito il 25 febbraio 1944 mentre era nella sua postazione a S. Angelo in Theodice. Un particolare gli è chiaro: era sempre in una casamatta con una stretta feritoia dalla quale fuoriusciva il suo fucile mitragliatore M G. 42, poggiato su un treppiedi; non poteva far sporgere la testa, altrimenti gliela perforavano.

– Non era una mitragliatrice, egli fa capire, ma un fucile automatico – e ne imita il ticchettio riproducendolo perfettamente con le labbra.

Il periodo trascorso qui lo ricorda sempre al buio, chiuso nel suo ricovero e solo in certi momenti di pausa usciva per comperare il pane, pagnotte piccole e piatte senza sale, da un fornaio vicino. Sembra inoltre di capire che ha sempre dinanzi agli occhi le pareti di una casa costruita in mattoni.

A Cassino è stato poche settimane, perché venne ferito e fu costretto a tornarsene in Germania.

Questa mattina del 7 agosto 2010 il mio amico Pasquale D'Agostino, che è amico di famiglia di Tina, lo accompagna alla Croce di Ferro del Romitorio di S. Bartolomeo e lo guida a visitare su Cifalco il primo ricovero che ancora si conserva così come fu costruito, con un'apertura per le armi sul davanti, un'altra per la contraerea nella cupola centrale e una terza per l'entrata alla parte opposta opposta.

Poi sulla cresta gli fa vedere le piazzole dalle quali gli artiglieri in caso di pericolo potevano agevolmente correre nelle gallerie scavate nella roccia. Hans diviene più vivace: si comprende chiaramente che quel posto gli ha rinverdito di poco la memoria.

L'interesse cresce ancor più quando giunge con me sul Ponte di S. Angelo, da cui puó scorgere Montecassino, Trocchio e la campagna circostante. Si ferma sotto la *campana della pace* e i ricordi cominciano a delinearsi con maggiore chiarezza. Probabilmente era in un fortino che dava sul fiume. A questo punto sembra che il pensiero diventi più preciso e fa comprendere, senza palesare il minimo compiacimento, come durante certe pause della battaglia, quando gli Americani erano costretti ad indietreggiare, egli, conoscendo i passaggi non minati, insieme con alcuni compagni si faceva ardito ed andava a rubare le scatolette dei nemici, così poteva mangiare a sazietà.

Una aspetto mi risulta chiaro: i Tedeschi della prima linea avevano a soffrire anche la fame.

Hans Härtling, nato nell'agosto del 1925. Il nipote, Rolf Thon, sposa Annunziata Tedesco. Annunziata, detta Tina, divorzia dal marito e sposa Rolf Thon. Tina e Rolf conservano buoni rapporti con Hans e passano molte settimane a Cassino in Via S. Pasquale.

Il veterano polacco Tadeusz Kurucz e la piccola Maria di Venafro

di
Vincenzo Squillacioti[1]

In uno dei non numerosi viaggi in giro per l'Italia con la famiglia, abbiamo fatto tappa a Caserta con l'intento di visitare l'indomani la Reggia e poi andare all'Abbazia di Montecassino per avvertire da vicino il fascino della Religiosità e della Storia che emana da uno dei più interessanti conventi del mondo.

Era il 6 ottobre del 1985. Sistematici in albergo, siamo scesi in strada per andare a cenare in un ristorante vicino. Nell'atrio-garage un signore sulla sessantina osservava con evidente curiosità la targa della nostra automobile. Quando ci siamo avvicinati ci domandò con fanciullesca ingenuità: "Cosa essere?" Era evidentemente uno straniero che voleva sapere a quale zona d'Italia si riferisse la targa. Soddisfatta la sua curiosità, e vedendolo spaesato, lo invitammo a consumare la pizza con noi. Accettò senza riserve. Era un ingegnere polacco emigrato in Inghilterra dopo la seconda guerra mondiale. Diciannovenne era stato chiamato alle armi contro il Nazismo e arruolato nel 12° Reggimento Podolski, uno di quei reparti polacchi che, inquadrati nella 5ª Divisione del Generale Anders, nella primavera del 1944 alle falde di Montecassino versarono il loro sangue per la libertà dell'Italia e dell'Europa.

Nel corso della serata l'ingegner Tadeusz Kurucz, alto e robusto, capelli brizzolati, ci ha raccontato che, sbarcato a Taranto con l'8ª Armata inglese, era stato ad Agnone, a Venafro e poi a Cassino. Due giorni prima che il suo reparto si trovasse nel vivo della cruenta battaglia (il 10 maggio, pare), mentre sostava nel salone di un barbiere, a Venafro, una bambina di circa 9 anni di cui ricordava ancora il nome, Maria, forse parente del titolare della bottega, gli si è avvicinata per regalargli un Crocefisso da coroncina, che lui ha portato sempre con sé sino alla fine della guerra, e ancora conserva gelosamente, considerandolo il talismano che gli ha salvato la vita. Dal racconto dell'ingegnere si poteva dedurre che il giorno del miracolo fosse il 12 maggio 1944. L'11 maggio, difatti, Winston Curchill aveva telegrafato al Comandante il XV Gruppo di Armate, Generale Alexander: "Tutti i nostri pensieri e le nostre speranze vi accompagnano in quella che spero e credo sarà una battaglia decisiva… avendo come

Tadeusz Kurucz alla reggia di Caserta.

[1] Direttore della rivista "La Radice" edita in Badolato, RC.

obiettivo la distruzione delle forze armate nemiche a sud di Roma." A sera, poco prima di mezzanotte, ben duemila bocche da fuoco scaricarono contemporaneamente distruzione e morte sulle postazioni tedesche, da Cassino al mare. In quell'inferno di fuoco c'era anche il II Corpo polacco, tra cui il diciannovenne soldato Kurucz e, accanto a lui, in una buca da scoppio di proietto di cannone, un altro giovine polacco che lo invitò a mettersi al coperto cedendogli la sua buca, che lui si sarebbe spostato in altra più in là. Così fecero. Una bomba cadde dopo qualche istante, proprio più in là, stroncando la vita del giovane amico. Da qui la convinzione del miracolo. L'indomani mattina, avendo l'amico Polacco accettato un passaggio con la nostra vettura, visitammo insieme la Reggia a Caserta e poi l'Abbazia di Montecassino. Ci portammo poi al cimitero dei Polacchi dove il miracolato Tadeusz Kurucz trovò la tomba dell'amico: vi depose un fiore e vi poggiò le labbra per un bacio. Recitò in silenzio una preghiera, e pianse. Negli occhi l'evidente delicata letizia di aver finalmente compiuto, dopo quarantuno anni, il doveroso pellegrinaggio di riconoscenza e di amore. Durante il viaggio di ritorno verso valle gli chiedemmo se aveva mai cercato di rintracciare quella bimba che nel salone di Venafro gli aveva regalato il Crocefisso. Ci disse che ci aveva sempre pensato, ma non conosceva nulla di lei, e la ricerca sarebbe stata comunque difficile perché non conosceva se non poche parole della lingua italiana. Ci lasciammo, ognuno per la propria strada: l'ingegnere polacco per l'Inghilterra, mia moglie con le nostre due bambine ed io per Badolato, un paese calabrese che nel triste periodo bellico di cui ci aveva parlato l'ingegnere Kurucz ha ospitato anche sfollati di Cassino.

Rientrato a casa ho voluto tentare di rintracciare, dalla Calabria, la piccola Maria di Venafro. Consultando un vecchio Annuario del Touring ho scoperto che Venafro aveva in quegli anni gli stessi abitanti di Badolato, dove erano nati soltanto tre bambini nel 1934 e sei nel 1935: la Maria doveva essere nata in uno di questi due anni se nel 1944 aveva "circa" nove anni, e a Venafro ci sarà stato più o meno lo stesso numero di nascite. Con lettera del 17 ottobre 1985 ho comunicato la mia intenzione al Sindaco di Venafro, pregandolo di far fare analoga ricerca al municipio del suo Comune. Ed ecco la risposta del Comune di Venafro datata 19 novembre 1985: "In riferimento alla Vostra lettera si comunica che è stata rintracciata la persona richiesta. La stessa risponde al nome di Ricci Maria abitante in questo Comune alla via Redenzione alla quale è stato dato l'indirizzo del Sig. Kurucz con il quale avrebbe corrisposto direttamente." Così fu, difatti.

Per Natale ho ricevuto dall'Inghilterra gli auguri e i ringraziamenti dell'ingegnere Kurucz per averlo aiutato a ritrovare Maria, la bimba di cui la Provvidenza si era servita per il miracolo. In calce alla lettera: "Scusate me per non scritto in italiano ma io ho difficulta scrivere in vostra bella lingua."

La difficoltà della lingua non è stata comunque barriera alla trasmissione di messaggi e alla partecipazione di emozioni che hanno il linguaggio della fratellanza, dell'amore, della pace.

67 anni dopo la strage di Collelungo

AFFIORA UN FILO ROSSO TRA VALLEROTONDA E CAIAZZO

di

Costantino Jadecola

Tornare a Collelungo suscita sempre un certo effetto. Ma tornarci il 28 dicembre, il giorno dell'eccidio, come io ci sono tornato il 28 dicembre scorso, è tutta un'altra cosa. Da allora sono passati sessantasette anni ma qui è (quasi) tutto come allora: le impronte di qualche animale che, prima di te, hanno infranto la bianca coltre di neve qua e là chiazzata dalla ruggine scura delle foglie, l'acqua del rio Chiaro che con la consueta indifferenza scorre verso valle, i faggi scheletriti che si stagliano verso il cielo. Di diverso, rispetto ad allora, c'è la grande croce che segna l'epicentro del nefasto evento, ci sono le piccole targhe di ottone spillate sulle rocce a ricordare chi si trovava in quel punto quando la mitragliatrice compì la sua missione di morte e c'è, poi, la piccola croce, sempre più profonda, incisa sulla corteccia di un faggio. Insomma, tutti segni che ricordano la tragedia consumatasi in quel luogo: la strage di Vallerotonda.

Collelungo, 28 dicembre: un luogo e una data passati alla storia, le cui vittime, però, attendono ancora, sessantasette anni dopo, di essere onorate per quel loro sacrificio così come si confaceva ad una situazione del genere e così come, del resto, ci si è comportati per situazioni analoghe.

Analoghe, però, fino a un certo punto. A Collelungo, infatti, tra le 42 vittime ci furono anche sedici bambini. E se è vero che la Chiesa dedica il 28 dicembre ai Santissimi Innocenti Martiri, un qualcosa deve pur esserci in questa non occasionale relazione perché martiri più innocenti di quelli che in quel mattino di fine '43 sul greto del rio Chiaro finirono nell'obiettivo di fuoco tedesco decisamente è difficile trovarne: Addolorata Di Mascio, con il suo mese di vita ed i suoi fratellini, Alberto (3 anni), Armando (5) e Giuseppe (9); Domenico (1 anno) e Angelina (3) Di Mascio; Ernesto (11 anni), Giuseppe (9), Giustina (9), Maria Civita (6) e Rosa (2) Di Mascio. Infine, i fratelli Bencivenga: Giuseppe (3 anni), Italia (6), Luisa (8), Margherita (1) e Sabatino (10) che quel giorno salirono in cielo insieme a papà Stefano ed a mamma Assunta, tutti e due appena trentacinquenni.

Dalle informazioni di cui si era in possesso, di questa famiglia, peraltro con un cognome non del luogo, si ignorava ogni cosa. Ora, però, grazie ad uno studio di Federico Danise[1], si è non solo nella condizione di saperne di più su di essa ma si è anche al cospetto di una singolare circostanza che vede unite tra loro due località entrambe segnate da stragi di guerra naziste: Vallerotonda e Caiazzo.

Stefano Bencivenga, infatti, era nato il 22 aprile 1908 proprio a Caiazzo, località del casertano nelle cui campagne, a monte Carmignano, frazione San Giovanni e Paolo, la sera del 13 ottobre del 1943, su ordine di Wolfang Lehnigk-Emden, un giovane sottotenente della Wermacht 29° Panzergrenadier Regiment, erano stati trucidati con inaudi-

ta violenza 4 uomini, 7 donne ed 11 bambini di età compresa tra i 3 e i 16 anni.

Ma perché Bencivenga resta coinvolto nella strage di Collelungo? Appartenente ad una famiglia di mulattieri, che sono coloro che eseguono trasporti in luoghi impervi a mezzo di muli, sicuramente proprio per via di questo lavoro egli si era ritrovato a Cardito per operare alle dipendenze della famiglia Franchi o, forse, dello stesso futuro suocero, Antono Di Mascio, che, secondo Denise, sarebbe stato "proprietario di boschi e di pascoli" nonché di allevamenti "bovini, ovini ed anche equini"[2]. Sta di fatto che il 28 gennaio 1932 Stefano sposa la coetanea Assunta Di Mascio, figlia di Antonio, dalla cui unione sarebbero poi nati i cinque figli che, insieme ai genitori, furono tra le vittime innocenti della strage di Collelungo.

Stefano e Assunta Bencivenga.
Foto dal libro di Federico Danise, *Sconosciuto a noi*

Collelungo 28 dicembre 2010. Foto di Paolo Farinosi

[1] Federico Danise, *Sconosciuto a noi*. Associazione storica del Caiatino. 2008.
[2] *Idem*, pag. 63.

Cassino: un miracolo del 10 settembre 1943

La prof.ssa Adriana Letta, Direttore del mensile della Diocesi di Montecassino, "Presenza Xna", ci gira la lettera che molto volentieri riportiamo. Sul numero di settembre dello stesso mensile fu pubblicato un servizio sulla messa del 10 settembre voluta da noi in suffragio delle vittime del primo bombardamenti di Cassino, avvenuto proprio il 10 settembre 1943.

Carissima Adriana,

ho letto con molto interesse nell'ultimo numero di "Presenza cristiana", a pag. 23, l'articolo "*La Città non dimentica - Le vittime del 10 settembre 1943*".

Mi permetto di segnalarti in merito una esperienza personale.

Tra i colpiti da quel tragico bombardamento vi è anche la Signorina Immacolata Bianchi, sorella di un monaco benedettino della Badia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni, Dom Pietro Bianchi, nativo di Cassino, scomparso alcuni anni fa, che aveva seguito a Cava, ivi divenendo monaco, l'Abate Rea (Abate di Cava – Badia di cui l'anno prossimo ricorre il millennio dalla fondazione –, prima di divenire Abate di Montecassino). La Signorina Immacolata rimase a lungo imprigionata sotto le macerie della propria abitazione e fu salvata da uno zio che, scavando con le proprie mani, riuscì a trascinarla fuori. Curata per circa un anno all'ospedale Celio, Immacolata fu ricoverata, gravemente e permanentemente disabile nel fisico, dal fratello, grazie anche all'intervento dell'Abate Vannucci, presso l'Opera femminile Don Guanella, ove ancora oggi vive nell'Istituto San Pio X, a Piazza San Pancrazio in Roma, amorevolmente assistita dalle Suore guanelliane Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Immacolata passa le sue giornate pregando, soprattutto per i monaci benedettini e per le due Badie di Montecassino (ove da giovane si recava abitualmente a piedi con la madre a partecipare alle funzioni) e di Cava (ove il fratello fu monaco per più di sessant'anni), costretta ormai da molti anni in una sedia a rotelle, ma ancora lucida e memore del passato. Il 29 novembre compirà ottantanove anni. Una vita di sofferenze estreme, ma sempre vissuta sorridendo protetta, come ama ripetere, da San Benedetto e dal Beato Luigi Guanella. Dom Pietro chiamava telefonicamente la sorella ogni domenica alle 9 e nei rarissimi momenti di congedo dalle cure della Badia (mi ripeteva spesso che una volta l'Abate ad una sua richiesta di allontanarsi per pochi giorni dopo cinque anni di ininterrotto servizio in Badia, ebbe a dirgli : "Dov'è scritto nella Regola che i monaci vanno in ferie?"...) andava a trovarla, dormendo presso la Badia di San Paolo. Morto Dom Pietro, mia guida spirituale, ho preso l'abitudine di recarmi la domenica mattina a trovare la Signorina Immacolata.

L'articolo della tua rivista mi ha dunque dato l'occasione di questa testimonianza.

Sarebbe assai bello se un monaco di Montecassino trovasse il modo di andare a render visita ad Immacolata. Qualche anno fa fu anche prospettata dal Sindaco di Cassino l'idea di una targa, ma poi non ne ho saputo più nulla. – Un abbraccio. Guido L.

Per la cronaca l'abate di Montecassino D. Pietro vittorelli ha fatto visita ad Immacolata lo scorso 22 dicembre.

LA DIASPORA DEI CASSINATI

Ricordi dello sfollamento da Cassino a Roma rievocati da Cosmo Barbato, 13 anni nel '43

Il primo bombardamento del 10 settembre 1943 mi colse nei giardini pubblici davanti al liceo Giosuè Carducci, dove mi godevo in compagnia di amici la mattinata di sole, due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio che credevamo avesse preannunciato la fine della guerra. In attesa della imminente riapertura della scuola, curiosavamo tra gli automezzi dei militari tedeschi che in quelle ore, discretamente, occupavano l'edificio delle scuole elementari per istallarvi un ospedale militare. Sul tetto avevano disteso un telo con una enorme croce rossa.. D'improvviso un rombo assordante di motori e contemporaneamente una serie di esplosioni e l'urlo della sirena fino a quel momento udita solo nel corso di qualche prova di allarme. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo. Mi sembrava assurdo che, appena stipulata una tregua d'armi, gli alleati bombardassero una cittadina inerme come Cassino, per giunta nel momento in cui vi si istallava un ospedale pur se militare. Capirono invece subito i tedeschi che presero a sparare, con le mitragliatrici poste sul tetto delle cabine dei camion, contro gli aerei che bombardavano a bassa quota.

Cosmo Barbato.

Mi precipitai verso casa, che si trovava nella vicina Piazza Marselli (oggi non più piazza ma via), dove mio padre, l'avvocato Guido Barbato, e mia madre, Angelica Nugnes, si erano rifugiati sotto il portone, insieme a numerosi altri inquilini terrorizzati. Si intravedevano le bombe cadere a poca distanza: sembravano fulmini che precipitassero dal cielo uno dopo l'altro. Tra il fumo e la polvere che offuscavano l'aria ci sembrava che si indirizzassero verso la zona della scuola privata delle suore stimmatine dove si trovava mia sorella Fausta, alunna di quinta elementare. Mio padre si precipitò in quella direzione. La scuola era stata colpita, ma i ragazzi erano salvi. Lo rassicurò mio zio Pasquale Avino, che aveva recuperato insieme suo figlio Enzo e mia sorella. Egli si trovava poco distante dalla scuola, tra le macerie del suo pastificio che era stato polverizzato: lo ricordo ancora con l'abito scuro che indossava abitualmente, bianco di calcinacci. Ci tranquillizzò annunciandoci che mia sorella era stata messa in salvo, affidata a persona di

fiducia che si era diretta verso Sant'Elia. Tutt'intorno uno spettacolo spettrale: crolli e profonde voragini, provocate dalle bombe, nelle quali già affiorava la falda d'acqua e sui bordi qua e là cadaveri maciullati. Mio padre era sconvolto, aveva riconosciuto il corpo esanime di un giovane trasportato sopra un carrettino a mano, era il figlio di un suo caro amico, l'avvocato Montanelli.

Tornato a casa, mio padre decise che ci saremmo portati immediatamente anche noi verso Sant'Elia. Raccogliemmo un po' di cose essenziali in tre valigie, troppo pesanti per le nostre forze, e incominciammo a percorrere il nostro itinerario di profughi. Lungo la strada ci fermammo presso un colono che mio padre conosceva: "Per piacere, attacca il cavallo e caricaci, siamo esausti". " 'Gnor no, ron Gui' – rispose il contadino ancora terrorizzato dalle bombe – nun te pozze accumpagnà, nun so' tiempi chisti, la pelle è pelle". Proseguimmo faticosamente a piedi e verso sera arrivammo stremati a Sant'Elia, dove incontrammo finalmente mia sorella e fummo ospiti delle suore che avevano la loro casa presso la villa comunale.

Baci, abbracci, pianti. Un piatto caldo e un letto. Poi il giorno dopo cercammo un altro alloggio, al centro del paese. I giorni successivi i miei genitori fecero la spola con Cassino, per recuperare un po' di biancheria e di vestiti e qualche riserva alimentare. Si resero conto che non era possibile ritornare a stare nella città, colpita e abbandonata dalla maggioranza degli abitanti. Si avvicinava intanto il fronte e si accentuavano i raid aerei alleati. Anche Sant'Elia non sembrò più sicura e dunque decidemmo di trasferirci in montagna. Ci portammo così a Valvori, un paesino dal quale si intravede Cassino in lontananza, un piccolo centro che allora godeva di notevole benessere a causa delle rimesse della tradizionale emigrazione in Inghilterra, dove molti abitanti erano soliti recarsi con orchestrine ambulanti o per vendere patatine e pesci fritti. Qui affittammo un appartamento in una bella palazzina all'ingresso dell'abitato, da dove però alcune settimane dopo fummo sfrattati dai tedeschi che vi istallarono il loro comando, nel quale in seguito fu ospite spesso il maresciallo Kesselring. Ci portammo dunque in una vecchia rustica casa del centro, dove occupammo una stanza mentre in un'altra attigua andò ad abitare una sorella di mio padre, Amelia, con quattro figlie, tutte donne da marito, ed un nipote, giovane figlio orfano di un'altra sorella. Cucina e un minuscolo gabinetto in comune, per dieci persone.

Il fronte ormai si era portato a Cassino. Dalla montagna vedevamo la città martoriata. I bombardamenti si facevano quotidiani, accompagnati da continui cannoneggiamenti. Una notte un attacco con bombe incendiarie accese una intera montagna di fianco alla nostra. Di giorno erano le fortezze volanti a colpire, malgrado il furioso fuoco di sbarramento della contraerea tedesca. Più di una volta ho visto aerei colpiti precipitare, mentre la contraerea continuava a sparare contro gli inermi piloti che cercavano di salvarsi col paracadute. Subito dopo i bombardamenti, immancabilmente arrivava ronzando un aereo da ricognizione, evidentemente a osservare gli effetti delle bombe.

I tedeschi facevano rastrellamenti di uomini che portavano in pianura a scavare trin-

cee, sicché al mattino di buonora i maschi adulti abbandonavano le case per occultarsi nei boschi. Io seguivo mio padre: avevo poco più di 13 anni, ma ne dimostravo molti di più. Un giorno, trovandoci nella valle delle sorgenti del Rapido, incappammo in una pattuglia avanzata americana in cerca di informazioni. Ci illudemmo che ormai i liberatori fossero vicini. Ci regalarono sigarette (una manna per mio padre, accanito fumatore in forzata astinenza) e cioccolata. Un altro giorno, era il 22 novembre, non dimentico quella data, trovandoci in un punto panoramico dal quale si poteva osservare bene Cassino, mentre con un binocolo scrutavamo la città notammo una grossa esplosione che distrusse il mulino Barbato costruito da mio nonno e l'attigua villa. Vidi mio padre impallidire e lo sentii mormorare: "Ma come si fa a non impazzire!". Al che l'avvocato Peppino Margiotta, che faceva parte del nostro gruppetto alla macchia, commentò: "Ma forse siamo già tutti pazzi, solo che non ce ne rendiamo conto".

Impegno quotidiano era la ricerca di qualcosa da mangiare. Gli indigeni avevano delle riserve, ma se le tenevano strette anche per una certa antipatia che nutrivano verso gli sfollati, che consideravano quasi degli invasori. Qualcosa si rimediava da loro a caro prezzo, qualcosa dai tedeschi: avanzi del rancio, qualche fetta del loro pane nero di segale. Un giorno io e mio cugino Nino Donnesi rimediammo presso la loro cucina la grossa testa di una vacca adulta da loro requisita e macellata. Fummo festeggiatissimi quando, a prezzo di dura fatica (pesava enormemente), arrivammo a casa con quel prezioso bottino. Ci pensò mio padre a scarnificarla, non trascurando neanche gli ossi che ci fornirono abbondante brodo.

Arrivò Natale. Per la cena della vigilia mia madre aveva tenuto da parte un mezzo chilo di spaghetti autarchici, che a suo tempo ci aveva regalato lo zio del pastificio. Mentre ci preparavamo a metterli in cottura bussò un tedesco. Tememmo che volesse razziare del sale, come aveva fatto una squadraccia qualche giorno prima. Invece no, era un giovane alpino austriaco desideroso di trascorrere qualche ora della sera di Natale presso una famiglia. Si chiamava Hans Hirth. In pessimo italiano cercava di farci capire che era stanco della guerra. Faceva il gesto di buttare il cappello nel fuoco del camino. Ci mostrò le foto della madre e di una ragazza, la sua. Si trattenne un'oretta. Dopo di che mettemmo a cuocere gli spaghetti. Sarà stata la cattiva qualità della pasta o la stessa nostra ansia di mangiarla o l'emozione per la visita appena conclusa, insomma gli spaghetti risultarono scotti. Li mangiammo ugualmente ma col rammarico di aver guastato un piatto tanto agognato.

Trascorse il cuore di quell'inverno gelido, tra fame, stenti e paure. Ogni tanto la notizia di un civile morto nei dintorni, quasi sempre alla ricerca di cibo, ucciso da qualche granata impazzita. Un giorno di febbraio, l'ordine perentorio di sfollamento: saremmo stati trasportati nelle retrovie. Tutti dovevano abbandonare il paese che sarebbe stato occupato da reparti di combattimento. Due ucraini prigionieri, collaboratori dei tedeschi, girarono per le case affannandosi ad avvisarci: "per non spaccare le famiglie presentatevi in piazza contati, trentadue per camion". In una coperta legata a "mappata" met-

temmo solo una cambiata e poco di più. Nel trambusto, mia zia Amelia inciampò nei bagagli e cadde, urlando di dolore (nei giorni successivi appurammo che si era rotto il femore). La portammo in piazza su una sedia che era già notte. Qui, al gelo, in attesa del camion cui eravamo assegnati, ci fu distribuito dai tedeschi uno stomachevole rancio: una brodaglia con dentro pezzi di lardo. Verso mezzanotte toccò il nostro turno. Persone e "mappate" accumulate alla rinfusa le une sulle altre sull'automezzo, sotto il tendone serrato dall'esterno nel quale saremmo soffocati se io non vi avessi fatto uno squarcio con un abusivo coltello a serramanico. Il camion procedeva lentamente a balzelloni per la sconnessa strada di montagna verso Cassino e poi oltre, a fari spenti per evitare di essere intercettati dagli alleati appostati a breve distanza. Durante il penoso percorso mio padre si sentì male: una colica intestinale provocata probabilmente da quell'orrendo rancio. Si possono immaginare le conseguenze in quell'angusto spazio in cui eravamo ristretti.

Alle tre di notte ci sbarcarono a Ferentino, in un ampio locale sulla Via Casilina, già ristorante, adibito a posto di smistamento dei profughi. Nell'ampio salone tanta gente infreddolita intorno a un enorme braciere. Mia zia sofferente, sempre sulla sedia. A un certo punto mia sorella venne colta da una violenta colica simile a quella patita da mio padre. Appena finito il coprifuoco, mio padre uscì in cerca di una soluzione per scongiurare l'ulteriore trasferimento al Nord, si parlava di Treviso. Riuscì a prendere contatto con una persona che conosceva, il proprietario dell'oleificio Serandrea, che gli offrì riparo in una sua casa danneggiata dalle bombe che si trovava sulla Casilina immediatamente fuori paese, verso Roma. In mattinata ci trasferimmo, noi quattro e, sempre sulla sedia, mia zia Amelia azzoppata con le quattro figlie e il nipote. Quella casa bombardata ci sembrò una reggia.

Nei pochi giorni in cui ci fermammo a Ferentino subimmo due bombardamenti. La casa si trovava al centro di un tornante della Casilina: rappresentava quindi un punto di riferimento per i piloti. Ci caddero bombe tutt'intorno. Ci salvammo tuttavia dai bombardamenti ma incappammo in una delazione.

Mio padre, richiamato come ufficiale superiore dell'esercito, l'8 settembre si trovava in licenza a casa, in attesa di partire per il fronte orientale. Fino a quel momento era stato vice comandante del Distretto militare di Frosinone. Un giovane fascista di Cassino di cui non riesco a ricordare il nome (ci dissero che era stato commesso nel negozio di Pietrolungo), conoscendolo come antifascista e come militare renitente alla leva di Graziani, lo denunciò ai tedeschi. Fatto sta che una sera un plotone di nazisti irruppe nella casa per portarci tutti via.

A quel punto le mie cugine, indicando la madre sofferente immobilizzata su una sedia, si gettarono letteralmente ai loro piedi scongiurandoli di venire con un mezzo per caricarla. I tedeschi prima armarono un mitra per abbatterla, poi, frastornati dalle grida e dalle lacrime delle donne, desistettero, annunciando che sarebbero tornati il mattino successivo con un camion. Usciti loro dalla casa, di lì a poco, malgrado il coprifuoco,

li seguì mio padre alla ricerca di un mezzo che ci portasse via. A caro prezzo trovò un carrettiere che la mattina all'alba caricò sul carro la zia azzoppata, i nostri poveri bagagli e, a turno, una parte delle donne, prendendo la via per Alatri, con gli altri dietro a piedi. Dopo la guerra i vicini ci raccontarono che i tedeschi, quando tornarono col camion e trovarono la casa vuota, fecero un inferno. Più tardi sapemmo anche che lo spione, che poi aveva seguito i tedeschi al Nord, era stato catturato dai partigiani e probabilmente giustiziato.

Alatri fu generosa con noi poveri profughi. Le due famiglie si separarono trovando ospitalità in due case diverse. Quella che toccò a noi, disabitata da tempo, si trovava in un vicolo all'ingresso del paese. Infreddoliti come eravamo, quando tentammo di accendere il fuoco nel camino provocammo l'incendio della cappa che evidentemente non era stata più pulita. Per spegnerla si mobilitò tutto il vicinato. C'era la preoccupazione che il fuoco si estendesse. L'incidente ci attirò la solidarietà e la simpatia della gente che fece a gara per soccorrerci. Ci procurarono coperte e cibo.

Mio padre si ricordò di un amico di Alatri, un collega benestante, l'avvocato Rossoni. Lo andò a trovare nel suo bel palazzo padronale dove egli però capitava saltuariamente, preferendo per sicurezza abitare in campagna. Gli mise subito a disposizione la casa e così noi quattro ci trasferimmo in quelle belle stanze e in quei comodi letti, avendo anche accesso alla dispensa. Prendemmo un attimo di respiro, in attesa di trovare un modo per raggiungere Roma, dove abitava un fratello di mia madre che, preavvertito, ci avrebbe ospitati.

Un pomeriggio ci trovavamo noi quattro nella piazza centrale della città quando incappammo in una retata di gendarmi tedeschi, non so se per prendere uomini da avviare al lavoro forzato o per controlli di polizia. Quando un tedesco chiese arrogantemente i documenti a mio padre ci sentimmo perduti. Mio padre tirò fuori il portafogli non tanto per mostrare l'unica tessera che possedeva, quella da ufficiale, che lo avrebbe tradito, quanto per passare i soldi che conteneva a mia madre, se lo avessero trattenuto. Per fortuna si trovava in quel momento in piazza un tenente colonnello italiano in divisa, collaborazionista di Salò, che chiacchierava col "borgomastro" (così i tedeschi avevano ribattezzato i podestà). L'ufficiale conosceva bene mio padre. Erano stati colleghi assieme al Distretto militare di Frosinone che, bombardato, era stato trasferito ad Alatri. Questi si presentò prontamente al tedesco che scattò sull'attenti: "Garantisco io, il signore è un tenente colonnello dell'esercito repubblicano, ha lasciato i documenti nella divisa". Il tedesco salutò e ci lasciò liberi. Dopo la guerra mio padre rese testimonianza in favore di quell'ufficiale che in quella circostanza probabilmente gli salvò la vita.

Ma le nostre peripezie ad Alatri non erano finite. Indipendentemente dall'episodio in piazza, tornati a casa Rossoni trovammo l'edificio occupato dai tedeschi che lo avevano requisito per alloggiarvi i loro ufficiali. Ci trovammo così letteralmente sulla strada. Ci soccorse un uomo buono, un sarto, che si chiamava Brusselle, non so se di cognome o di soprannome, che ci mise a disposizione la sua modestissima casa e perfino il suo

lettone matrimoniale, dove per alcuni giorni dormimmo in quattro, mentre lui e sua moglie si arrangiavano in uno scantinato. Non dimenticherò mai la generosità di quell'uomo: lo cercai anni dopo per dirgli grazie. A quel punto affrettammo i tempi della partenza per Roma, non prima di aver rastrellato a borsa nera quante più cibarie potevamo acquistare con le residue nostre possibilità. Mio padre riuscì a contattare il proprietario di una Balilla col motore a carbonella e con uno sportello scardinato che si reggeva col fil di ferro e una gelida mattina di marzo ci avviammo verso la capitale. Lungo la strada incontrammo quattro o cinque posti di blocco guardati da fascisti: fungevano da lasciapassare non i documenti ma qualche salame o qualche pezzetta di formaggio che dovevamo sottrarre dalle nostre provviste. Subimmo anche un mitragliamento aereo, per fortuna senza danni. Giungemmo a Roma, al Trionfale, a casa di mio zio Giovanni Nugnes, che eravamo esausti. Mia sorella Fausta aveva addirittura un principio di assideramento per il freddo patito a causa dello spiffero che penetrava dallo sportello sgangherato che non si chiudeva. Dovemmo scaldarla con panni caldi e con frizioni.

Mio zio, preavvertito del nostro arrivo, ci aveva procurato in affitto due camere di un appartamento di sei, i cui padroni erano al Nord. Lì, vicino a Piazza Mazzini, ci allocammo, di fronte alla parrocchia Regina Apostolorum, dove a mezzogiorno andavamo a prendere un pasto caldo. Vendemmo, per sopravvivere, quel poco di oro che avevamo salvato. Disponevamo solo di tre tessere annonarie: mio padre non doveva comparire, per i fascisti era un disertore.

Mia madre si levava letteralmente il cibo di bocca per dar da mangiare a noi figli, fino a ridursi in un grave stato di denutrizione che la costrinse al letto. Durante gli allarmi aerei ero combattuto tra la paura che mi suggeriva di correre al rifugio e lo scrupolo di lasciare sola mia madre in quelle condizioni. Una volta a settimana ci forniva qualche "ciriolina" scura il sor Antonio Fabiani, un panettiere originario di Cassino che da tempo aveva aperto un forno a Trastevere, in Via Garibaldi. Andavo io a prenderle. Un giorno non ho resistito, ho mangiate le tre che mi aveva consegnato, dicendo a casa che quella volta non me le aveva potute dare. Un rimorso che mi porto ancora dentro.

Passarono così i mesi, tra le paure per i bombardamenti su Roma, tra l'indigenza in cui versavamo, tra la preoccupazione che venisse scoperta la renitenza di mio padre, tra l'oppressione generalizzata dell'occupazione tedesca. Poi giunse il 4 giugno, la festa infinita della liberazione della capitale. Ma non era finito il nostro calvario di profughi. Solo alla fine del 1949 ottenemmo una casa popolare pur se piccola alla Garbatella. Ci trovammo sradicati dal nostro mondo, con tante ferite da risanare, per mio padre con una vita da ricostruire. Pur tuttavia Roma diventava la nostra seconda patria. Era, quel 4 giugno, un punto fermo dal quale ripartire per la rinascita. Ricordo ancora con emozione il 1° maggio del '45 (la prima festa del lavoro dopo la liberazione e dopo la lunga sospensione imposta dal regime) quando andammo assieme, io e mio padre, al comizio di Piazza del Popolo. Mio padre, che non si era mai piegato al fascismo, si sentiva un vincitore. Ed io ero orgoglioso di lui.

LA DIASPORA DEI CASSINATI

La famiglia di Antonio Miele "sfollata" da Cassino verso il nord

di
Pierino Miele

Leggendo l'articolo sull'ultimo numero di Studi Cassinatio (n. 3 luglio - settembre 2010) che parlava dei nostri concittadini sfollati verso il sud, ho avvertito un tuffo al cuore e spiego perché. La parola "diaspora" mi ha ricordato una conversazione con il mai troppo compianto avv. Guido Varlese nel descrivere le traversie, l'abbandono della Città da parte di Cassinati dell'epoca, la sofferenza e la dispersione in varie parti d'Italia per sfuggire al dopo 8 settembre del 1943 e alle vicende belliche premonitrici del 15 febbraio e 15 marzo del 1944.

Ebbene l'avvocato Varlese mi raccontava che i Cassinati avevano subito una vera e propria "diaspora" simile a quella subita dal popolo ebreo. Tanti ebbero la fortuna e la forza di ritornare, molti rimasero nei luoghi di sfollamento, forse consapevoli che non avrebbero trovato più la loro Cassino, rasa al suolo dal bombardamento del 15 marzo 1944: con la distruzione della Città hanno anche cancellato le loro radici.

Senza dubbio, sarebbe interessante conoscere bene quel flusso di andata e ritorno, ma soprattutto quello di solo andata, perché un primo censimento di coloro che ritornarono, approssimativamente è stato portato a conoscenza; l'incognita rimane per quelli che non fecero più ritorno a Cassino e che, quindi, si stabilirono definitivamente altrove. Il pessimismo dell'eventuale mancata ricostruzione viaggiava a mille nelle loro menti.

In questo contesto vorrei inserire quanto tramandatomi da miei familiari a ricordo dello "sfollamento" da Cassino, zia Maria e zio Peppino: rispettivamente sorella e fratello di mio padre, ultimi testimoni viventi di quel dramma vissuto dai nostri concittadini dell'epoca. Si doveva prendere il necessario, lasciare e nascondere cose utili per il ritorno, sempre che i tedeschi non se ne fossero accorti. Per quanto riguarda i miei, i tedeschi requisirono tutti i capi di bestiame nelle stalle (erano numerosi e ben nutriti, secondo il ricordo di mia zia Maria: era un investimento consigliato a mio nonno da parte di qualche "Solone", in quanto la lira non avrebbe avuto da lì a poco tempo alcun valore e allora era meglio investire in capi di bestiame i risparmi di una vita di lavoro – non si capisce perché non fu consigliato l'acquisto di terreni; mistero!!), damigiane di vino e olio con la prerogativa che mio nonno doveva assaggiarli prima della consegna (avevano il timore che potesse essere avvelenato): fatta detta operazione, nel mese di novembre 1943 caricarono tutti i componenti della famiglia su camion e via per la Casilina nord. La mia famiglia paterna d'origine – di tipo patriarcale - era composta dai miei nonni Pietro Miele e Angela Savelli più figli e figlie, generi e nuore e nipoti vari:

complessivamente circa 15 persone. Dopo un viaggio della durata di una giornata furono "scaricati" alla stazione ferroviaria di Ferentino e da lì, su carri ferroviari adibiti al trasporto merci e bestiame, dopo un viaggio di circa 20 giorni e in compagnia anche e soprattutto di "ospiti indesiderati" (data la scarsezza di igiene, i famigerati "pidocchi" infestarono le teste e i corpi di quasi tutti i miei familiari) arrivarono alla stazione di Padova, da dove furono trasferiti con camion presso il comune di Loreggia, a circa 26 Km di distanza. Qui furono alloggiati in depositi comunali e presso la parrocchia, naturalmente dopo l'operazione umiliante della disinfestazione generale per liberarsi dagli "attila-invasori". Furono rifocillati e ospitati presso varie famiglie di agricoltori del luogo e si fecero voler bene integrandosi e aiutando nei lavori dei campi a loro già congeniali. Le famiglie che li ospitarono ebbero un comportamento comprensivo e molto umano. Zia Maria ricorda di essere stata a servizio presso un'importante famiglia di un ammiraglio che abitava in una bella villa chiamata "Wollemborg". Certamente l'essere stati utili e l'attività di lavoro ha scandito le loro giornate, quasi annebbiando la sofferenza dello "sfollamento". Intanto gli eventi si susseguivano: vennero a conoscenza , via radio, della totale distruzione di Montecassino e a seguire di Cassino e posso solo immaginare il turbinio di preoccupazione, di tristezza e pensieri nella mente dei miei nonni e degli zii al

La piazza di Loreggio nell'anteguerra e la villa Wollemborg.

calar della notte intorno ad un focolare di fortuna. I giorni lontani da Cassino trascorrevano lentamente e solo qualche ingenua distrazione (del tipo andare in bicicletta) alleviava l'ancora giovane età di alcuni componenti della famiglia. Non solo, un'altra mia zia, Caterina, che purtroppo non c'è più (era la memoria storica di tutti gli avvenimenti durante lo sfollamento), fu testimone di un rastrellamento da parte dei tedeschi: assistette, senza essere vista, alla fucilazione del parroco del luogo e di alcuni civili, colpevoli di aver nascosto uomini della Resistenza. Arriviamo, quindi, al 13 giugno 1945 giorno dedicato a Sant'Antonio, patrono di Padova, ma venerato anche a Cassino come tutti i fedeli sanno. Questo episodio, a distanza di tanti anni, mi è stato raccontato da mia zia Lucia (ora nella "gloria del Paradiso" come suol dirsi) nel 1976. Era venuta a trovare mio padre Antonio che non stava bene, trovandosi infermo a letto e, anche per far distrarre papà dalla malattia seria di cui era sofferente, mia zia cominciò a raccontare di cosa avvenne in quella data, ricorrenza di Sant'Antonio da Padova.

A questo punto è necessario fare un salto indietro nella memoria in modo da legare il racconto. Mio padre il 20 luglio del 1938 si arruolò volontario nella Regia Marina, venne imbarcato sulla R.N. Miraglia dal 27 febbraio 1939 al 18 agosto 1939 partecipando alla campagna d'Albania e successivamente, a partire dal 20 agosto 1939, venne dislocato quale "segnalatore" presso quell'avamposto o "portaerei" del Mediterraneo di mussoliniana memoria che rispondeva al nome di isola di Pantelleria. Qui conobbe mia madre con cui si sposò il 12 giugno 1942. Fecero un viaggio di nozze rocambolesco tra il mediterraneo e la terra ferma imbarcati su una nave che per ben due volte fu sfiorata dai siluri di sommergibili anglo-americani. La destinazione era Cassino: mia madre doveva essere presentata alla famiglia d'origine di mio padre. Dopo i convenevoli e i festeggiamenti di rito, mio nonno li accompagnò in visita a Montecassino (era un privilegiato, era "di casa": infatti, giovanetto, stava per prendere "i voti", senonché, per la morte prematura del padre, dovette rinunciarvi in quanto, essendo primo figlio, aveva il dovere di fare da capo- famiglia). Fu così che mia madre potette vedere l'Abbazia ancora "in vita", nel suo antico splendore.

Dal 18 maggio 1943 all'11 giugno 1943, le forze alleate anglo-americane cominciarono a fare le prove per risalire l'Italia e con un bombardamento aero-navale misero a ferro e fuoco l'isola di Pantelleria distruggendone totalmente il centro abitato principale; si salvarono in parte le contrade e l'interno dell'isola stessa. I militari italiani che presidiavano l'isola vennero fatti prigionieri dagli anglo- americani che in un primo momento li volevano deportare nei campi di concentramento del Nord Africa. Il pericolo fu scongiurato per ben tre volte: vuoi per il cattivo tempo che, quasi sempre, imperversa in quella zona del Mediterraneo e soprattutto per intercessione del plenipotenziario dell'isola dell'epoca Dr. Bernardo Nagar (papà dell'ex primario di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale Civile di Cassino, prof. Benito) che, data la dislocazione, convinse lo Stato Maggiore anglo-americano a far sì che i prigionieri italiani potessero rimanere tali anche nell'isola: non c'era alcuna possibilità di fuga avendo una distesa d'acqua da-

vanti a loro che si perdeva a vista d'occhio. Papà rimase prigioniero degli anglo-americani dal 12 giugno 1943 al 14 maggio 1945. Subito dopo volendo rendersi conto di quanto era successo a Cassino e ai suoi familiari, affrontò un viaggio avventuroso per raggiungere la sua città e i suoi cari . Dopo 3 giorni e aver percorso più di mille km tra mare e terra arrivò a Cassino e naturalmente non trovò i suoi. Chiese in giro dove potessero essere stati trasportati e ne venne a conoscenza. Intanto si era reso conto che si cominciavano a bonificare i terreni da mine e bombe aeree varie inesplose durante il conflitto che portò alla distruzione di Cassino e zone limitrofe. Motivo per cui, dopo un primo breve periodo di perlustrazione della zona da dove erano stati sradicati i suoi, affrontò un altro viaggio per raggiungerli e convincerli a ritornare in quanto non c'era più pericolo. Detto per inciso la famiglia patriarcale di mio nonno aveva in fitto una grande "masseria" denominata "Acqua Fredda" sulla via Appia Nuova, che costeggiava sia detta strada, sia il fiume Rapido fino alla congiunzione con il fiume Gari. Detta "masseria" era di proprietà dell'avv. Emilio Di Giovanni (nonno dell'avv. Massimo e del dr. Emilio Giangrande, eredi e proprietari attuali). Dopo un viaggio di oltre 700 km in treno e con mezzi di fortuna e a conoscenza della sola località dove potessero esser di stanza i suoi, da Padova si mise in cammino a piedi seguendo una folla di persone lungo la strada che si collegava con il Comune di Loreggia. Perché questa folla di persone si accalcava lungo l'itinerario, è presto detto: era il 13 giugno del 1945, tornavano dal santuario dopo avere assistito alla celebrazione della messa in suo onore. Guarda caso era anche l'onomastico di mio padre che, appunto, si chiamava Antonio. Ebbene, ritornando al racconto di mia zia Lucia, nel percorso di ritorno a mo' di pellegrinaggio confidava alla madre, cioè a mia nonna Angela, di avvertire delle strane voci e strane sensazioni emotive. Sentiva una voce familiare che la chiamava in lontananza. Effettivamente, in mezzo a tanta folla, mio padre era riuscito e riconoscere la sorella Lucia e la chiamava. Mia nonna continuava a dissuaderla asserendo che non poteva essere vero e le diceva: "Hai presente dove sta facendo il militare tuo fratello?!". E mia zia ribatteva: "Neh! ma', a me m' par' proprie la voce r' Ntonio". E nel mentre finiva di dire queste parole, mio padre riuscì a raggiungerle e ad abbracciarle e … lascio immaginare la scena. In precedenza, nel 1944 nel comune di Loreggia sono nati due miei cugini: uno, Antonio Miele (purtroppo morto prematuramente alcuni anni fa) figlio di Agostino e di Palma Minchella; l'altra, Capasso Barbato Michelina, tutt'ora vivente, figlia di Giuseppe e Carmela Miele. Il ritorno a Cassino di tutta la mia famiglia d'origine va sicuramente inserita subito dopo il 13 giugno 1945.

Dopo la gioia del ritorno a casa (è un eufemismo, perché i miei dovettero adattarsi in "pagliari" come si usava all'epoca per il ricovero provvisorio degli animali) c'è purtroppo il dramma familiare per la perdita di mio zio Agostino, primo fratello di mio padre, dovuta alla malaria perniciosa. Lasciava la moglie e tre figli in tenera età. Nella pianura di Cassino, dopo la forza belluina della guerra, era stata la malaria a falcidiare tante famiglie.

LA DIASPORA DEI CASSINATI

Gli sfollati di Trocchio

di

Anna Maria Arciero

La collina di monte Trocchio, in comune di Cervaro, per la sua posizione strategica, tra Montecassino e Montelungo, aveva rappresentato fin dall'8 settembre del '43, per i tedeschi, il baluardo da difendere e, per gli alleati, il traguardo da raggiungere. Per ambedue le forze ne era basilare il possesso. E per tale possesso le due forze nemiche si combatterono aspramente la notte del 15 gennaio 1943.

Dal mattino seguente il crinale del monte fece da spartiacque non solo ai soldati – gli alleati impegnati a sminarne il versante orientale e i tedeschi a tenerne sotto mira, da Montecassino, la parte occidentale – ma anche al destino degli sfollati: quelli di S. Lucia mandati in Calabria, quelli di Foresta in "Altitalia".

A S. Lucia, la contrada distesa sulla parte a oriente di Trocchio, la gente, ormai in mano ai "salvatori", si sentì sollevata, quasi rinata dopo il tremendo martellamento della notte del 15.

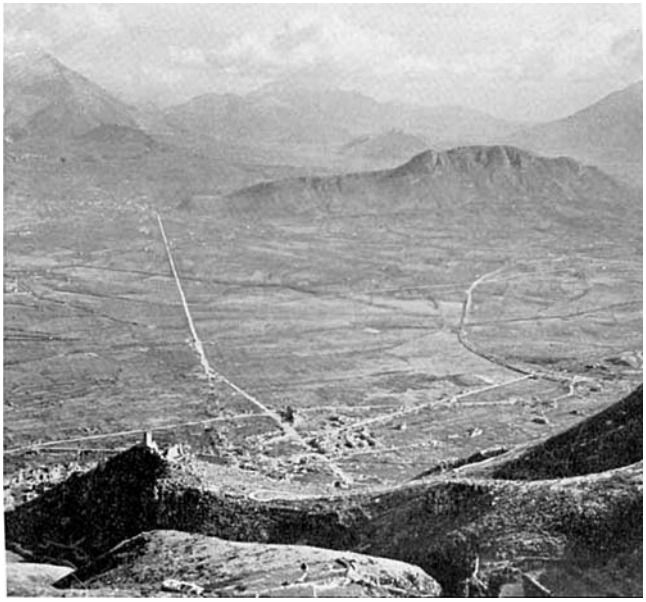
Si cominciarono a vedere i soldati alleati che offrivano sigarette, cioccolate, biscotti e scatolette di carne e il sorriso tornò sul volto di tutti. Ormai il pericolo era scampato. Ma mio nonno, Pietro Arciero, che era stato in America e, come calcava lui, "conosceva gli americani", ed aveva combattuto in trincea nella prima guerra mondiale, e quindi "conosceva anche i tedeschi", sentenziò – e la frase è rimasta famosa, quasi un aneddoto nella contrada –: "Finora ci sono stati i tedeschi e le nostre figlie sono state rispettate … ma i tedeschi sono freddi! Adesso sono arrivati gli americani … ma gli americani sono caldi! E se alle nostre figlie non portano rispetto? Le ragazze è meglio che se ne vadano a Campozillone, verso Mignano. Lì la guerra è passata e mia sorella le ospiterà".

Nel giro di ventiquattr'ore fu organizzata la partenza, solo delle mamme con "le figlie femmine" e i bambini, però, ché i padri rimasero a guardia della casa. Si avviarono a piedi, e molte a piedi scalzi, – le scarpe erano rimaste sotto le macerie –, verso Mignano, ognuna con la sua "mappatella" di generi di prima necessità, avvolte alla meglio in scialli e coperte e qualche soldo cucito in petto per le evenienze. Questi i nomi:

- Giuseppella Arciero con le figlie Maria, Leondina (vivente) e Angelina;
- Antonia Arciero con le figlie Angelina (vivente) e Rosina;
- Peppinella Arciero con le figlie Amelia, Maria, Lucia (vivente) e i figli Umberto e Guido;
- Fortunata Arciero con le figlie Maria e Giulia (vivente);
- Rosa Arciero con i bambini Ines ed Eugenio;
- Fortunato Arciero con le figlie Filomena e Lisa e il di lei marito Alberto Minchella;
- Pasquale Valente, Pallino per gli amici, fidanzato di una delle ragazze;

- Aldoro, Antonio, Angelantonio e Elia Sidonio, nipoti di Giuseppella e giovanottoni disposti a portare i bagagli. Angelantonio era sfuggito da circa un mese, con una fuga rocambolesca, ai lavori forzati dei tedeschi, su per Montecassino a scaricare casematte, e al ritorno nella sua contrada, Foresta, non aveva trovato più la sua famiglia: moglie, due figlioletti e gli anziani genitori, già sfollati, insieme a tutti gli abitanti, verso il Nord Italia. Così Angelantonio ebbe la famiglia dicotomizzata dallo sfollamento, giacché lui si trovò al Sud e i suoi cari, di cui non sapeva nulla, al Nord. I suoi familiari, quindi, rientrano nella storia degli sfollati di Foresta.
- Mariuccia Minchella e la figlia Antonietta, madre e sorella di due ragazzi, Carmine e Domenico, che avevano trovato la morte il giorno prima , incappando in una mina sul monte finalmente libero dai tedeschi.

Era talmente straziante il pianto della povera mamma che i nostri sfollati non ebbero il coraggio di lamentarsi o piangere per la sorte che li costringeva a quella specie di esilio. Per strada si accodò anche un gruppetto di uomini, convinti che forse quella era la migliore soluzione, "tanto si trattava di una settimana!". Erano Angelo Lanni, Antonio Di Ponio, Orazio Di Ponio.



Monte Trocchio visto da una postazione tedesca.

Furono raggiunti ben presto da un camion americano che li caricò, oltrepassò Campozillone incurante delle grida "Ferma, ferma, siamo arrivati!" e li fece scendere a Mignano, dove ancora funzionava un cannone così potente che le tegole del capannone, dove furono fatti sostare per qualche ora, tremavano ad ogni colpo sparato verso Cassino. Poi di nuovo sul camion fino ad Aversa, finalmente un pasto caldo nelle gavette, e di nuovo sul camion fino a Napoli.

Qui dovettero scendere, uno alla volta, per essere "pompati per lo spidocchiamento", nelle maniche, sul collo e dentro i pantaloni. "C'era da ridere – ricorda Angelina Arciero – ma fu una cosa santa".

Dopo una notte trascorsa ammassati in uno stanzone, furono fatti salire su un treno per scendere alla stazione di Lagonegro, in Calabria. Il freddo e la neve facevano battere i denti e subito furono ospitati in una scuola, dove trascorsero la notte sulla paglia,

ma almeno al riparo dalle intemperie. Al mattino nuovo trasferimento col camion. Stavolta la sistemazione era la definitiva: Latronico. C'erano, a circa tre chilometri dal paese, in località Bagni, delle abitazioni che venivano fittate dai bagnanti estivi, che le frequentavano essendo sede di terme sulfuree; e furono destinate a gruppi familiari. Angelina ricorda, con riconoscenza verso l'amministrazione comunale preposta, che sua sorella Rosina era febbricitante e allora, con la mamma Antonia, furono ospitate prima in un albergo e successivamente presso un'abitazione di persone gentili e generose. Anche Lucia ricorda la famiglia che ospitò il suo gruppo familiare: la signora Pirroncelli e sua figlia Irma, che vantavano antenati anche nobili ed erano nobili di animo pur se non più benestanti.

Cominciò per tutti i gruppi, che ricevevano dieci lire al giorno per il sostentamento, la difficile lotta per organizzarsi: mangiare e scaldarsi erano i bisogni più impellenti. Molti non disdegnarono di uscire a elemosinare, altri di uscire nottetempo a rubare qualche cavolo cappuccio sepolto dalla neve nelle campagne o a divellere qualche palo nelle vigne …; ma si dettero anche da fare: gli uomini lavorando come taglialegna o zappatori, le donne impastando il pane.

In cambio ricevevano viveri e indumenti ed era vera e propria manna. Elia sfruttò la sua voce possente – aveva il soprannome di Lupone perché da sopra Monte Trocchio ululava talmente forte che lo sentivano nelle valli dintorno – e prese l'abitudine di andare a cantare presso le abitazioni canzoni e stornelli.

"I dodici mesi", tipico canto della terra natìa, era il suo pezzo forte. Era così gradito che poi lo invitavano a pranzo e così lui rimediava un pasto caldo e decente, una ospitalità cordiale e … anche l'ammirazione delle ragazze.

Adunando legna nei boschi, nottetempo, tutti i nostri sfollati trovarono cordiale amicizia presso la casa di Vincenzo e Vincenza Marzano, che abitavano in contrada Iannazzo. Vincenza, madre di cinque figli, quando faceva il pane, offriva pizza al forno ardente a tutti e ripeteva a tutti: "Da quando faccio beneficenza a voi, la roba mi ricresce!". Aveva una figlia, Manuela, una brunetta gentile e carina, che fece innamorare Lupone, tanto che questi nel 1946 tornerà a sposarla. Manuela, oggi ottantatreenne, ricorda che la madre piuttosto toglieva ai loro figli, ma non dimenticava mai di fare offerte agli sfollati. E le nostre quattro superstiti, Lucia, Angelina, Giulia e Leondina, ancora la ricordano!

In paese una sola persona possedeva la radio e Antonio Di Ponio si recava presso la sua abitazione per avere notizie del fronte, poi tornava a portarle a tutti: "Hanno bombardato Montecassino … hanno distrutto Cassino … il fronte è fermo a Cassino … stanno ancora da noi …!".

Il cuore si stringeva a tali notizie, tra dispiacere, ricordi, nostalgie … e non sapevano che quelli che non avevano sfollato ed erano rimasti a S. Lucia stavano bene, aiutati in tutti i sensi dagli alleati: viveri, assistenza medica, vestiario.

Ci fu anche la disgrazia di Pallino, il quale, avviatosi già sofferente e malato di tu-

bercolosi, a Latronico si aggravò e dovette ricoverarsi in sanatorio a Salerno, dove morì qualche mese dopo.

La fidanzata, Maria, ereditò i suoi stivali e li usò per andare in giro a chiedere l'elemosina. Ricorda Leondina, una delle sfollate ancora viventi, che i calabresi furono sempre generosi, cordiali e caritatevoli con loro: pane, formaggio, salsicce, fagioli e vestiario erano i generi che i nostri "pezzenti" riportavano a casa.

Finalmente, un giorno di maggio, Antonio Di Ponio, il messaggero, portò la notizia che gli alleati avevano respinto i tedeschi da Montecassino. Fu una gioia immensa per "gli sfollati di Cassino" – così erano chiamati –, condivisa dagli abitanti di Latronico, che avevano preso a cuore il destino dei nostri. Si pensò subito alla partenza ma, prudentemente, si decise di aspettare notizie di via libera sicura, per poi mandare in avanscoperta un gruppetto di impavidi: Angelantonio, perché ferroviere e quindi esperto per il viaggio, Umberto, perché fresco diplomato e quindi più abile a districarsi con la lingua, Amelia, mia futura mamma e sorella di Umberto, ragazza energica che poteva badare maternamente agli uomini. Nel frattempo che si organizzava la partenza, il 13 giugno arrivò a riprendersi la famiglia il marito di Fortunata, il quale, siccome era ferroviere in servizio a Cassino, aveva trovato il modo di organizzare il viaggio. Partirono il 21 giugno, ma viaggiando soffrirono il freddo, perché dovettero adattarsi su uno di quei treni merci con i convogli scoperti dotati di garitta per il frenatore, però questo operatore non c'era; i nostri ardimentosi, sparsi a gruppetti per ogni vagone, si improvvisarono frenatori, per cui il treno ora arrancava, ora correva fulmineo. Ma, come Dio volle, riuscirono ad arrivare alla stazione di Cassino e di qui a S. Lucia di Trocchio. Lo spettacolo intorno era deprimente. Solo la gioia di ritrovarsi con i capifamiglia sani e salvi poté bilanciare la tristezza dello sfacelo circostante. E, nonostante lo sfacelo, trovarono i granai abbastanza pieni, ché il grano seminato nel novembre passato, impavidamente, sotto il pericolo delle cannonate alleate, era maturato incurante degli eventi bellici ed era stato appena mietuto dagli intraprendenti padri.

Ben presto tornarono tutti gli altri … e la vita ricominciò a S. Lucia.

Vediamo ora cosa era successo a Foresta, sull'altro versante di Trocchio, quello verso Cassino. Qui, in previsione della battaglia che sarebbe sicuramente avvenuta, – i soldati martellavano i civili con "Qui tutti kaputt!" – molte famiglie furono sfollate dai tedeschi, che una sera di dicembre irruppero nel casolare sperduto tra le querce e dettero gli ordini: gli uomini forti, tra cui Angelantonio, da un lato, perché destinati a lavorare come manodopera per loro; donne, vecchi e bambini da un altro lato, da mettere in salvo verso Roma – e questo fa onore a quei soldati, ché in altri luoghi e in altri contesti i civili furono uccisi –.per essere poi smistati, veri e propri pacchi postali, verso il Nord.

Mentre il gruppo degli uomini fu scortato e trasportato fino a Cassino, per la stradina di Trocchio si avviò la triste processione degli sfollati. Questi i nomi che sono riuscita ad avere:

- Alberina Tortolano, moglie di Angelantonio Sidonio, con i figli Silvio e Adalgisa, i ge-

nitori Giuseppe Tortolano e Filomena Soave, le sorelle Margherita e Marietta; questo gruppo familiare si fermò a Roma perché Giuseppe vi lavorava come ferroviere;
- Benedetto Sidonio, con la moglie Angela e le figlie Eugenia, Genoveffa e Chiarina, che furono portati a Romanengo, provincia di Cremona;
- Vincenzo Sidonio, con la moglie Maria Giuseppa Arciero e i figli Pierino, Angelo, Attilio e Francesca; anche loro smistati a Romanengo, solo Francesca si trasferì poi a Dongo, sul lago di Como, presso un congiunto che lì faceva il carabiniere;
- Mario Gaglione, ragazzino di otto anni, che si ritrovò, separato dalla famiglia, in Veneto, dove fu amato, cresciuto e accudito da una famiglia;
- Mafalda Sidonio;
- Elena Gaglione ;
- Concetta Valente, prossima a partorire (cosa che avvenne nella sosta a Ferentino) con i figli: Antonietta, Anna, Emilio Sacco e, appunto da Ferentino, Guerino, nome molto usato per i nati in tempo di guerra, che sostituiva l'ormai inflazionato e detestato Benito;
- Carlo Girardi con la moglie Palma Valente e le figlie Maria, Linda e Antonietta;
- Rosina Porsilli, coi figli Antonio, Carmelina e Alberto, che furono fatti scendere a Padova, dove una famiglia di fornai si prese talmente cura di loro che quasi adottò il piccolo Alberto, facendolo studiare fino ai diciotto anni.

Anche a Pastenelle, sulla Casilina ancor più pericolosa, perché strada statale di transito incessante, quelli che non erano riusciti a nascondersi sui monti furono sfollati dai tedeschi verso Padova. Ecco alcuni nomi che già stanno cadendo nell'oblìo:
- Benedetto Di Ponio con la sorella Annunziata e la mamma Lucrezia Angelosanto;
- Valente … e la moglie Giovanna Canale e famiglia.

Caricati su di un treno, ai primi di dicembre, ebbero come destinazione Padova. La sede era tanto più lontana quanto prima avveniva lo sfollamento. Infatti i tedeschi si preoccupavano di liberare il campo di battaglia in tempo per le operazioni belliche che prevedevano sarebbero avvenute.

Alla fine di dicembre poi, furono caricate in fretta e furia alcune famiglie numerose con tante figlie:
- Vincenzo Gargano con la moglie Palma Marrocco, i figli Nicola e Antonio e le figlie Mariella, Rosa, Caterina e Pasqualina;
- Domencantonio Fargnoli con la moglie Annunziata Rosciardi, il figlio Valenti e le figlie Linda, Vincenza e Adelina.

Quest'ultimo gruppo familiare era venuto dalla contrada Porchio a stabilirsi presso i parenti Gargano, sperando nella salvezza. Ma il destino aveva riservato per loro un'atroce sorpresa.

Gli ultimi sfollati di Pastenelle furono portati "in salvo" a Palestrina, in un casolare di campagna affollatissimo, tanto che dovettero sistemarsi in una specie di mansarda sopra un pollaio, sulla paglia, come bestie. Una notte furono allertati da strani rumori, co-

me di faine entrate nel pollaio ad aggredire le galline. Ma non erano innocui animali predatori quelli che salirono di lì a poco la scala a pioli: erano marocchini, i famelici *goumiers* che avevano ricevuto dal generale Juin – come si è sempr detto – il diritto di stupro e violenza, come premio al valore bellico. I padri invitarono le figlie a scappare, buttandosi da un finestrella, allo sbaraglio. Per fortuna sotto c'era un mucchio di canestri e le ragazze si salvarono nella caduta e poi, via!, a correre a perdifiato per nascondersi tra il grano ancora verde ma già abbastanza alto da nascondere le prede. Mariella Gargano, da poco scomparsa, mi raccontò una volta che lei sentiva il suo cuore battere così forte da temere che i marocchini lo sentissero. Avvertiva il loro ansimare animalesco nella notte, agghiacciava nel sentire le grida e i lamenti delle "prede stanate" … Quando il pericolo passò – probabilmente erano scadute le quarantott'ore di premio – si contarono due vittime nella famiglia dei parenti di Mariella.

Triste epilogo della salvezza da sfollati.

Chi non era stato sfollato dai tedeschi fu sfollato dagli americani, ché anch'essi volevano campo libero per le loro operazioni. Così al Sud finirono:

- Antonietta Coppola e famiglia, numerosa a tal punto che fu dislocata parte a Gioia Tauro e parte a Rosarno;
- Orazio Canale con i figli Carmine, Vincenzo, Clara e Pasqua, "smistati" a S. Croce Caterini, in Sicilia.

Ancora sfollati dai tedeschi, alla fine di novembre del '43 e quindi, si potrebbe dire, in tutta calma, furono alcune famiglie di contrada Macerine, sempre nel Comune di Cervaro, nella pianura tra monte Trocchio e monte Porchio. Qui era situato un cannone tedesco che sparava verso Monte Lungo. Uno degli sfollati, Erasmo Roscilli, allora bambino, ricorda che i soldati lo avevano in simpatia e lo invitarono a sparare il primo colpo verso gli alleati, facendogli tirare una cordicella. Per fare campo libero, le famiglie:

- Francesco Roscilli, con la moglie Felicia Cistrone e i figli Stefano, Giovanni ed Erasmo;
- Luigi Roscilli, con la moglie Concetta Risi e i figli Raffaela, Benedetto, Esterina, Maria e Anna;
- Pietro Lanni e la moglie Benedetta Angelosanto; furono caricate su un treno e scaricati in provincia di Mantova, a Pegognaga. Trovarono accoglienza presso masserie in campagna, dove seppero farsi apprezzare come bovari gli uomini e come contadine le donne. Ma tornarono a casa solo nel luglio del'45, quando gli sfollati del Sud erano arrivati già da un anno.

Interrogando i superstiti di questa "triste avventura" che fu lo sfollamento, ho potuto constatare che la memoria di essi si sta perdendo. Bene ha fatto Studi Cassinati a sollecitarne un elenco. Anche gli sfollati sono vittime di guerra, hanno sofferto pene indicibili . E ognuno di loro avrebbe una storia da raccontare, storia di gente umile sì, ma pur sempre storia, che fa riflettere i fortunati che la guerra non l'hanno vissuta.

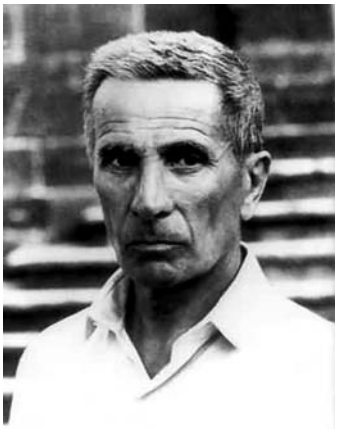
1949: "I corridori ridestano i fantasmi della vecchia Cassino"

di

Dino Buzzati

Riproponiamo una bella pagina di Dino Buzzati (1906-1972) che con rara maestria riesce a far sapere a tutto il mondo dello sport del 1949 ciò che era stato di Cassino nella seconda guerra mondiale. A quel tempo Buzzati era inviato del Corriere della Sera al Giro d'Italia. La sesta tappa Roma-Napoli, con passaggio per Cassino, fu vinta da Mario Ricci; Giordano Cottur conservò la Maglia rosa. Quel Giro fu vinto da Fausto Coppi, Gino Bartali fu secondo a 23' 47'', Giordano Cottur terzo a 38'27''.

Corriere della Sera, Roma, 27 maggio notte 1949.



Dino Buzzati

Perché l'antica e nobile Cassino non era oggi ad aspettare i corridori del Giro d'Italia in viaggio da Napoli a Roma? Sarebbe stato così gentile. Invece non c'erano le belle ragazze alle finestre, mancavano anche le finestre, mancavano i muri in cui le finestre si aprissero, non c'erano festoni di carta velina, policroma tesi tra le vecchie piccole case colorate in rosa, mancavano perfino le case, le strade, niente c'era tranne dei sassi informi cotti dal sole e dal colore biancastro e polvere, ed erbacce, sterpi, anche qualche alberello a significare che ormai là comandava la natura ovverosia la pioggia, il vento, il sole, le lucertole, gli organismi del mondo vegetale e animale ma non più l'uomo, paziente creatura che per molti secoli aveva là vissuto, lavorato, amato, procreato nell'intimità delle sue apposite abitazioni da lui costruite pietra su pietra e adesso invece niente, niente più esisteva.

Ma non c'era proprio nessuno più in quella gigantesca cicatrice bianca che risplendeva selvaggiamente al sole sul fianco della valle? Sì, c'era, ridotto in irriconoscibili frammenti, schegge d'ossa, o polvere, oppure ancora intero ma sepolto sotto i sassi informi. Un vecchio, forse, o una donna, o un giovane che non aveva voluto assolutamente muoversi di là quando le grosse artiglierie d'ultimo modello intrapresero la più pedantesca e totale demolizione che si sia mai vista al mondo, così che non restasse più neanche un moncone di muro alto due metri, neanche un minimo riparo dietro cui un soldato di bassa statura si potesse defilare, tutto spianato come alle origini del mondo: meglio anzi, perché alle origini vi si stendeva probabilmente una vegetazione d'alberi e cespugli.

"Il Giro?" rispondeva costui "ma noi qui di Cassino vecchia non siamo pronti e ci

manca tutto per accogliere decentemente i corridori. Abbiate pazienza, non abbiamo più strade per farli passare, né occhi per vederli, né voci per gridare evviva e neppure mani per gli applausi".

"Su, sorgete. Un momento solo. C'è Bartali, c'è Coppi. Non avete voglia di vederli, se non altro per curiosità? Basta mezzo minuto, su, un piccolo sforzo e poi tornerete al vostro sonno. Corrono forte i giganti della strada, si fa appena in tempo a guardarli e sono già passati," (ma questa è una bugia perché oggi i giganti della strada, i divoratori di chilometri, le locomotive umane assomigliano piuttosto a neghittosi lumaconi).

"No, no, lasciateci dormire" rispondeva la voce "rivolgetevi agli altri, a quelli che son rimasti e un po' discosto, vedete? dove la valle si allarga, stanno ricostruendo. Cassino nuova intendo. È già in piedi. Ci hanno dato dentro a lavorare, no?"

"Vediamo, sì, ma è un'altra cosa. Commovente, bellissima testimonianza della tenacia umana. Però queste nuove orrende architetture carcerarie non hanno niente a che vedere con la città di prima. Non sono neanche razionali perché in case così brutte la vita sarà sempre incomoda e triste. Non è Cassino, questa. È una creatura strana e diversa che fa risaltare ancora più crudelmente la cicatrice sul fianco della valle".

"Capisco" diceva la voce "ma è troppo tardi. Se risorgessimo, anche per un minuto, la gente viva si spaventerebbe. Si ricorda di noi e ci vuol bene, purchè ce ne stiamo silenziosi e quieti sotto la terra. Troppo tempo è passato. Gli anni cancellano. Qui dove era la mia camera, il letto, l'immagine del santo, la pannocchia appesa al muro, lo schioppo, due o tre libri, il trespolo con la catinella, adesso c'è una pianta di nocciolo e i pettirossi saltellano sui rami. Meglio così, forse. E rinunciare al Giro".

"The Giro? What's that?" domandava allora, risvegliato dal clangore dei clacson e dallo strepito delle biciclette, Martin J. Collins, già soldato addetto al rifornimento munizioni ed ora per lui fantasma esangue qui stabilitosi per sempre (ci fu una bianca vampata, un polverone, uno schianto fortissimi e del bellissimo giovane non si trovò più nulla, neppure l'elmo, polvere insomma, anche lui ricordo astratto). E con fatica, dalla sua rustica tomba fatta di sassi e vento e sole, solleva la testa sonnolento.

"Was ist los?" domanda allora, a un metro da lui, il già feldwebel Friedrich Gestern, pur lui trasformato in pura rimembranza da un colpo magistrale. Dormiva, si è sveglia-

to al fracasso delle macchine, si strofina, per vedere meglio, gli occhi stanchi. E anche altri si svegliano, invisibili a noi, lungo le prode ridiventate verdi, nelle vallette che oggi al sole di maggio posson sembrare altrettanti paradisi e cinque anni fa brulicavano di morti. Quanti sono! Un esercito di innumerevoli uniformi e razze commiste, uomini che si scannarono a vicenda ed ora vivono uno accanto all'altro in serenità, pacificati dal supremo armistizio.

Giro d'Italia 1949: arrivo solitario di Fausto Coppi.

"Nessun allarme" diciamo "è il Giro, brava gente, che non fa male a nessuno. Pedalano, faticano, cercano di correre (tranne oggi) più svelto che possono. E perché? Per niente. Per il gusto di arrivare primi, per la soddisfazione di quelli che stanno a vedere, perché l'uomo se in qualche modo non combatte diventa infelice. Ma forse, scusateci, non è cosa per voi. È vita, questa, nella sua forma più ingenua, clamorosa e per voi un po' irritante, temo. Scusateci".

"Si passava di qui. Se vi abbiamo svegliato, ci dispiace. Noi si voleva soltanto dare un saluto alla vecchia Cassino che non esiste più. E voi qualcosa ne sapete. Non abbiate paura, ce ne andiamo subito, poi non ci vedrete più per un anno almeno. Buon sonno ragazzi".

E la carovana dei campioni (oggi non tali) sfilò con le sue voci profane ai piedi dell'orrenda cicatrice, scomparve nel verde paesaggio, ben presto non se ne udì neppure l'eco. Là, a Cassino, ripresero a martellare i muratori in fondo alla valle, riprese il tempo a passare sui rotti sassi delle macerie biancheggianti lungo il fianco del monte.

Le scarne larve si ridistesero, appoggiarono le guance alla pietosa terra, ripresero a dormire. E noi guardammo lo sciame dei corridori, così allegro con tutti quei colori di maglie e le biciclette scintillanti, guardammo la gente che palpitava d'ansia, gli agenti della polizia stradale che si affannavano a regolare la marcia del seguito, tutto quel piccolo mondo galoppava pazzescamente su per l'Italia. Il sole risplendeva, c'era caldo. Chiederanno "sempre tutti in gruppo?".

Pier Carlo Restagno
Il sindaco della ricostruzione di Cassino
A meno di 50 anni dalla scomparsa già dimenticato dalla città?

a cura di
Emilio Pistilli

"S E N A T O D E L L A R E P U B B L I C A
IV L E G I S L A T U R A
516ª SEDUTA PUBBLICA
R E S O C O N T O S T E N O G R A F1 C O
MARTEDÌ 15 **NOVEMBRE 1966**
Presidenza del Presidente MERZAGORA
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI
COMMEMORAZIONE DEI SENATORI PIER CARLO RESTAGNO E NICOLA ANGE LINI
Presidenza del Presidente Merzagora
P R E S I D E N T E . La seduta è aperta
(ore 17).

Commemorazione dei senatori Pier Carlo Restagno e Nicola Angelini

P R E S I D E N T E . *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).*

Onorevoli colleghi, due gravi, tristissimi lutti hanno colpito ancora la famiglia senatoriale: venerdì scorso si è spento a Roma il senatore Pier Carlo Restagno; il giorno successivo a Bari il senatore Nicola Angelini.

Restagno in una foto ricordo del 1967, primo anniversario della sua scomparsa.

La scomparsa di questi illustri ed amati colleghi che per mezzo secolo, con esemplare fermezza e con fecondi risultati concreti, avevano combattuto la loro battaglia al servizio della democrazia e del Paese e recato lustro al Senato della Repubblica fino dalla sua prima costituzione del 1948, è accompagnata dal commosso ed unanime cordoglio di tutti noi e dell'intero mondo politico italiano.

Noi piangiamo oggi due amici, due benemeriti della nostra Assemblea, e il ricordo delle loro virtù civili e morali rende ancor più cocente il rimpianto per la loro irreparabile perdita.

Pier Carlo Restagno era nato a Torino il 28 marzo 1898. Dopo aver compiuto le sue prime esperienze nelle organizzazioni cattoliche, partecipò giovanissimo, da ufficiale, alla prima guerra mondiale. Vice segretario della Unione del Lavoro, fu tra i fondatori del partito Popolare a Torino.

Nel 1920, a soli 22 anni, fu eletto consigliere comunale della sua città facendosi apprezzare, ancorchè giovanissimo, per la sua preparazione e per il suo impegno.

Redattore del quotidiano cattolico "Il Momento" di Torino, con l'avvento del fascismo, fu costretto ad abbandonare la tribuna giornalistica e si dedicò all'attività bancaria, affermandosi professionalmente fino a raggiungere il vertice della carriera nell'Istituto San Paolo di Torino, mentre proseguiva con coraggio la sua battaglia ideale, svolgendo un'instancabile e feconda opera in seno alla Azione Cattolica, nella quale ricoprì cariche di grande responsabilità.

Prima e dopo l'8 settembre 1943 partecipò attivamelnte a Roma alla lotta clandestina a fianco di De Gasperi assolvendo ad un ruolo insostituibile come amministratore della nascente Democrazia Cristiana, durante il drammatico periodo dell'occupazione tedesca di Roma, e riuscendo sempre a trovare, nel suo generoso e personale sacrificio, i mezzi per superare ogni d'ifficoltà nel finanziare il "Popolo" clandestino, nell'assicurare gli aiuti alle formazioni partigiane, nel costruire le basi organizzative dal partito.

Dopo la liberazione, per oltre dieci anni, continuò ad essere alla guida della Democrazia Cristiana in questo delicato ed importante settore come consigliere nazionale e segretario amministrativo dal 1945.

Nello stesso anno aveva fondato la Federazione nazionale del personale direttivo delle aziende di credito, della quale era tuttora presidente.

Membro della Consulta nazionale e poi dell'Assemblea Costituente, fu Sottosegretario ai lavori pubblici, dal luglio 1946 al giugno 1947, nel secondo e terzo Governo De Gasperi. I1 18 aprile 18948 fu eletto deputato per la circoscrizione laziale e senatore per il collegio di Sora e Cassino. Optò per il Senato e da quella data venne costantemente rieletto, sempre nello stesso collegio.

Sindaco di Cassino, dal 1949 al 1958 e poi, ancora, dopo l'elezione del 1960, Pier Carlo Restagno, con la ricostruzione del Cassinate, legò il suo nome ad una delle più ardue e significative realizzazioni del dopoguerra, prodigandosi con il prestigio della sua autorità e con il fattivo apporto di un'opera personale ed instancabile, nella quale profuse tutte le risorse del suo non sempre fermo fisico e del suo brillante ingegno.

La rinascita della città e della storica Abbazia costituisce, dinanzi alla Nazidone ed al mondo, un altissimo titolo di merito, come dimostrano le numenose attestazioni di benemerenza ricevute, in Patria e all'estero, ultima una medaglia d'oro offertagli proprio una settimana fa, durante quello che avrebbe dovuto essere il suo ultimo viaggio nella martoriata terra cui tanto egli aveva dato.

Ma l'adempimento di sì nobile compito non lo distrasse mai dalle responsabilità parlamentari, anzi accrebbe la sua dedizione al mandato, al servizio degli ideali di umana redenzione e di materiale progresso delle umili popolazioni che in lui confidavano.

Membro, di volta in volta, delle Commissioni finanze e tesoro, igiene e sanità, lavori pubblici e di numerose altre Commissioni speciali e consultive, membro effettivo del Consiglio d'Europa in rappresentanza del Senato, nei 18 anni in cui si sedette in que-

sta Assemblea egli si distinse, in Aula come in Commissione, oltre che per le cospicue capacità, per la vastità delle esperienze, per l'autorevolezza delle soluzioni prospettate, e soprattutto per lo scrupolo con il quale assolse agli importanti compiti affidatigli come relatore di bilanci e di disegni di legge, nonché per varie iniziative legislative di carattere sociale.

E fu per noi di esempio e di incitamento, con la sua tenacia, tutta piemontese, con l'ardore di una fede che non gli venne mai meno, neppure nei momenti più difficili e più tristi della sua vita pubblica e privata.

I1 suo sguardo malinconico per le troppo amare preoccupazioni che lo tormentavano, la bonaria dolcezza del tratto sempre garbato caratterizzavano una figura di collega che non potremo facilmente dimenticare".

***

Così fu commemorato il Senatore Pier Carlo Restagno al Senato 4 giorni dopo la sua scomparsa.

L'11 novembre scorso la città di Cassino avrebbe dovuto celebrare la memoria di uno dei suoi più illustri e meritevoli sindaci del dopoguerra: 49 anni fa venne a mancare il sen. Pier Carlo Restagno, secondo sindaco di Cassino, successore di Gaetano Di Biasio. Presa com'era la Città Martire dalle manovre politiche in vista della tornata elettorale per l'elezione della nuova amministrazione, l'attenzione era rivolta a tutt'altro che a ricordarsi del suo Restagno. A dire il vero un ex sindaco, molto legato a lui per esservi stato a stretto contatto in tutta la sua attività amministrativa, un pensiero lo ha avuto: il comm. Domenico Gargano, nostro socio, che si è rivolto a noi perché facessimo qualcosa. Lo abbiamo fatto, nei limiti del tempo a disposizione e delle nostre possibilità. Abbiamo pensato di fare una sorta di carrellata di memoria tra i sindaci che si alternarono dopo la scomparsa di Restagno, almeno quelli che lo conobbero da vicino.

Intanto vediamo la successione dei primi sindaci del dopoguerra:

Gaetano Di Biasio, dopo un periodo di mandato prefettizio fu sindaco eletto dal 17.10.1946 al 27.6.1948;
Gaetano Napolitano, Commiss. Prefettizio dal 28.6.1948 al 29.5.1949;
Pier Carlo Restagno dal 29.5.1949 al 1.7.1958;
Pietro Malatesta dal 2.7.1958 al 11.4.1961 (deceduto nel settembre 1987);
Domenico Gargano dal 12.4.1961 al 8.6.1966[1];
Mario Alberigo dal 8.6.1966 al 2.12.1967;
Antonio Grazio Ferraro dal 24.1.1968 al 5.9.1975[2];
Aldo Recchia dal 6.9.1975 11.4.1976
Francesco Gigante dal 12.4.1976 al 29.6.1978[3].

[1] Fu ancora sindaco dal 30.1.1979 al 20.12.1980.
[2] Fu ancora sindaco dal 18.12.1989 al 22.3.1991 e dal 7.9.1992 al 22.6.1993
[3] Fu ancora sindaco dal dal 30.6.1978 al 29.1.1979.

Riportiamo i loro brevi (su nostra richiesta) pensieri in ordine di mandato; ma ci preme precisare che il nostro scopo non è quello di ricostruire storicamente la figura di Pier Carlo Restagno, che richiederebbe ben altro spazio e impegno; vogliamo solo proporre dei flash di memoria con l'invito a chi di dovere e alla cittadinanza tutta a preparare adeguatamente e degnamente le celebrazioni del 50° anniversario della scomparsa di Restagno il prossimo 11 novembre 2011, affinché non si dica che la Città di Cassino non conosce gratitudine.

Domenico Gargano

Pier Carlo Restagno fu non solo il ricostruttore della città dal punto di vista edilizio ed urbanistico, ma anche il ricostruttore morale e culturale, avendo allevato una generazione dirigenziale e politica che poi ha dato i suoi frutti nella continuità dell'attività amministrativa attraverso i suoi successori.

Personalmente posso vantarmi di essere stato suo collaboratore diretto e segretario particolare per la parte politica nel collegio cassinate.

Tra le sue innumerevoli realizzazioni mi piace ricordare il completamento dell'ospedale civile di Cassino, iniziato dal suo predecessore Gaetano Di Biasio: egli lo inaugurò dopo aver fornito tutti gli arredi e gli strumenti tecnici (cosa di non poco conto, viste le

Restagno tra Gargano ed il Provveditore agli Studi di Frosinone Pasquale Reina durante una delle tante cerimonie di premiazione.

difficoltà economiche del tempo) e dopo aver assicurato un corretta gestione con l'affidamento al prof. Matronola.

Alla gestione dei fondi ERICAS, di cui si è tanto detto, vorrei aggiungere l'istituzione dell'INA ed INAIL che diedero un contributo notevole alla ricostruzione in atto. A lui si deve la costruzione del fabbricato destinato ad ospitare il Banco di Napoli in piazza Diamare. La Banca Popolare del Cassinate fu una sua invenzione, ed ancora oggi è un pilastro per l'economia locale; ad essa si deve aggiungere la creazione del consorzio di Bonifica, che ha reso il territorio più stabile e più produttivo. Grazie a lui Cassino ebbe le industrie della RIV (per la costruzione dei cuscinetti a sfera), della PLASTOFER (per la produzione dei laminati plastici), della PAFES (per la produzione di tubi fluorescenti per l'illuminazione pubblica), della SMIT (la maggiore industria tipografica del basso Lazio), della THERMOSAC (per la produzione di imballaggi plastici), della cartiere RELAC.

Credo che Restagno vada ricordato anche per l'impegno e l'affetto per Cassino, che divenne la sua città, nonché per l'alto senso morale e per le sue capacità organizzative e realizzatrici. Mi vanto di essere cresciuto e di essermi formato alla sua scuola. Un affetto filiale mi lega alla sua persona.

Pranzo organizzato in onore di Gaetano di Biasio presso il ristorante Excelsior (forse 1957). Riconoscibili da sin. il festeggiato, poi Restagno, Loreto Lena, a capotavola Gargano, al suo fianco Malatesta e la signora Restagno, ultimo a dx Guido Varlese.

Tra i ruderi di Cassino, stessa occasione della foto precedente. Da sin. Guido Varlese e Gaetano Di Biasio; al centro con il soprabito aperto, la signora Restagno accanto al senatore; subito dopo Pietro Malatesta e Loreto Lena, alle loro spalle Mosè De Rubeis, a dx Domenico Gargano.

Mario Alberigo

Pier Carlo restagno è stato profondamente partecipe delle nostre sventure e delle nostre miserie.

Enumerare tutte le opere da Lui compiute darebbe spazio a troppe dimenticanze perché Egli fu partecipe di tanti avvenimenti, i più disparati, nei quali traspariva la sua grande fede cattolica nel campo sociale soprattutto (oltre che economico).

È stato un Grande e come tale lo ricorderemo.

Quando fui presente a Roma alle sue esequie come sindaco della città con il Gonfalone di Cassino, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, avvertii in tutte le personalità presenti nella chiesa del Gesù, una commozione intensa e in me l'orgoglio di rappresentare l'intera città nell'omaggio unanime per Lui.

Fu la mia Amministrazione che gli intitolò la sala del palazzo comunale, la "Sala Restagno" appunto.

Antonio Grazio Ferraro

Dopo un primo triennio di Amministrazione Comunale guidato dall'avvocato Gaetano Di Biasio ed un breve periodo del Commissario Prefettizio Napolitano, nella prima-

vera del 1949 furono indette le elezioni amministrative e fu eletto a Sindaco della nostra città il Senatore Pier Carlo Restagno.

Questa scelta fu una geniale intuizione del prof. Pietro Malatesta e di tutta la D.C. di Cassino, che in quel momento seppero mettere da parte le ambizioni personali e chiedere alla D.C. nazionale di proporlo a Sindaco della nostra città.

Fu un vero capolavoro politico, tutti capirono che la resurrezione di Cassino, Montecassino e di tutto il Cassinate per uscire dall'immane rovina della guerra non poteva essere solo opera di bravi amministratori, ma occorreva un uomo di prestigio che portasse la Città e tutto il territorio dalle "Mainarde al mare" all'attenzione della coscienza nazionale, un uomo, cioè capace di tradurre politicamente interventi straordinari per il sacrificio delle popolazioni stremate dalla guerra, dalla fame e dalle malattie, che facesse di Cassino il simbolo della ricostruzione della Patria.

Il Senatore Pier Carlo Restagno era un esperto uomo del Banco S. Paolo di Torino, sottosegretario di Stato al Ministero dei L.L.P.P., Segretario amministrativo della D.C. Dalle elezioni della primavera del 1949 fu eletta un'amministrazione stabile che durò fino al 1959, guidata dal Sen. Restagno Sindaco e dal prof. Pietro Malatesta vice-sindaco.

Essi amministrarono la città nel momento più delicato della storia cassinate, cioè quando si mise in moto la macchina della ricostruzione; ereditarono dalle precedenti amministrazioni l'Associazione dalle "Mainarde al Mare", 1'E.R.I.C.A.S.' il decreto di finanziamento di lire dieci miliardi ed il Piano di Ricostruzione redatto dall'architetto Nicolosi.

Sotto la magistrale guida di Restagno e Malatesta partì la poderosa macchina della ricostruzione di Cassino, di Montecassino e dei 57 Comuni facenti parte dell'Associazione "dalle Mainarde al mare".

Tutti i territori compresi nelle provincie di Frosinone, Campobasso, Caserta e Latina. Nel breve tempo di quattro anni (dal 1950 al 1954) furono realizzate, sotto la vigilanza del Genio Civile, dall'E.R.I.CAS, tutte le opere previste nel finanziamento.

Tutte le amministrazioni elette dopo il 1959 e fino agli anni 80 continuarono l'opera iniziata dal Senatore Restagno e sempre con la poderosa partecipazione delle popolazioni di Cassino e di tutto il Cassinate, portarono a termine in un trentennio l'opera della ricostruzione morale e materiale di tutto il territorio.

Per concludere alla domanda che mi è stata rivolta, io come sindaco della città di Cassino e come presidente dell'amministrazione provinciale di Frosinone (cioè con l'esperienza di 34 anni di vita amministrativa) confermo quanto ho già scritto nei miei libri e senza tema di essere smentito e rispondo che il Senatore Pier Carlo Restagno fu il primo ricostruttore di Cassino e del cassinate e ben meritò la medaglia d'oro della Ricostruzione.

15 marzo 1961: anniversario della distruzione di Cassino. Riconoscibili da sin. Carlo Bartolomucci, presidente del Consorzio degli Aurunci; un po' più indietro il pittore Dante D'Andrea (con occhiali scuri); in primo piano il sindaco Domenico Gargano; al suo fianco un sottosegretario e il senatore Restagno; subito dopo Pietro Malatesta; poi Pasquale Alonzo e Emilio Di Giovanni; tra di loro, più indietro, il consigliere Donato Formisano; quindi il generale Manetta, Affiniti del Banco di S. Spirito, il consigliere Mascioli e, alle sue spalle, Peppino Falese.

Questa e le foto precedenti sono state fornite dal Socio Domenico Gargano.

Francesco Gigante

Lo ricordano con affetto i suoi discepoli, lo ricordano con gratitudine i cittadini di Cassino, anche quelli, ne sono certo, che furono i suoi avversari e lo gratificarono del dispregiativo "lo straniero".

Non fu uno straniero il senatore Restagno, ma uno che amò questa città come la sua Torino; e in essa lasciò un'orma incancellabile.

Egli succedeva all'avvocato Di Biasio, principe del foro di Cassino; prima commissario poi sindaco della città martire. Due uomini diversissimi tra loro. L'uno trascinatore di folle con la sua oratoria rotonda e fascinosa; l'altro un ragioniere ed un amministratore nato, ma dal grande cuore e dalle intuizioni geniali.

Fu merito suo il recupero del quartiere degradato di Caira; fu merito suo la venuta a Cassino della R.I.V., oggi S.K.F. , modello di tecnologia e di organizzazione del lavoro, con cui si apriva l'era della industrializzazione del nostro territorio; fu merito suo

Cassino all'inizio dell'amministrazione Restagno.

la fondazione della Banca Popolare del Cassinate, che oggi si appresta ad aprire sportelli anche fuori del suo comprensorio; fattore non ultimo dello sviluppo e del progresso di Cassino.

Fu merito suo, fra l'altro, la scelta del colle su cui sorge il cimitero di guerra tedesco, ove riposano i vinti, che egli volle onorare e si impegnò a custodire, nello spirito della nuova politica di pace e di collaborazione europea.

Il sito è felicissimo ed offre quella condizione di visibilità, che isola la mente, e di sacralità quali hanno il cimitero polacco sotto la famosa quota 593 a Montecassino e quello inglese in via S. Angelo.

E quel suo modo di amministrare, quell'invito fiducioso e caloroso a tutti i cittadini a collaborare per la ricostruzione e il progresso della città; quel rispetto degli avversari politici fecero scuola, convinsero anche chi non aveva creduto in lui.

Come non ricordare il trio famoso De Rubeis - Geremia Pio - Mario Carlino, dibiasiani d'oc e ultra, divenuti suoi amici e mediatori presso quella parte di opinione pubblica ancora legata alla vecchia Cassino, diffidente nei confronti del nuovo venuto?

In Grecia e a Roma s'innalzavano statue di marmo o di bronzo ai cittadini benemeriti della patria e della polis. Noi siamo meno propensi al culto della personalità, ma non ignoriamo la gratitudine.

Onoriamoli i nostri uomini migliori conservando il loro ricordo, riproponendo a noi stessi l'esempio che ci diedero, inchinandoci davanti alla loro grandezza.

Cassino al tempo del sindaco Restagno.

Ascoltiamo anche la voce critica di chi fu all'opposizione in quel periodo, l'avv. Franco Assante, già consigliere comunale e deputato per il PCI.

Franco Assante[4]

Nel panorama politico dei Sindaci del dopoguerra di Cassino, il Sen. Restagno è certamente quello che più ha dato alla nostra Città.

Rimangono però, a distanza di anni, immutate le critiche mosse da me relativamente all'Ericas (Ente per la Ricostruzione del Cassinate) che, malgrado gli impegni assunti con il Ministero competente con apposita convenzione, ritardò strumentalmente l'inizio dei lavori di ricostruzione in modo da non anticipare alcuna somma dell'Ente.

La conseguenza fu una diffusa disoccupazione che determinò nel 51 gli "scioperi a rovescio" ed una consistente emigrazione della manodopera verso la Francia e la Svizzera.

Nessuno, però, può negare che il sen, Restagno portò a Cassino una mentalità, fattiva e produttiva, tipica dei piemontesi, dotando la città anche di strutture di credito efficienti, mentre del processo di industrializzazione da lui voluto e sollecitato dalla Cassa del Mezzogiorno è rimasto ben poco, anche se ingenti somme furono elargite agli improvvisati industriali.

[4] Consigliere comunale a partire dal 1954. Deputato per il PCI dal 1969 al 1976.

Ceccano: 1 dicembre 1951, una tragedia cittadina

di
Angelino Loffredi*

Era un pomeriggio di sabato, umido e triste. Il sole era gia scomparso dal cielo e velocemente scendeva la sera quando cinque ragazzi, insieme ad altri, escono dalla scuola: una misera stanza, fredda ed umida, di proprietà Cristofanilli, situata lungo via morolense, proprio davanti l'attuale ingresso alla strada Asi.

Si dirigono felici verso casa assaporando già il giorno della festa domenicale: un giorno per loro senza scuola, da scorazzare liberamente fra i prati.

Le loro abitazioni si trovano nell'estrema periferia di Ceccano, a ridosso del comune di Patrica. Il tratto da percorre è di circa un chilometro. Lungo la strada si mostrano allegri, indecisi se accelerare il passo o fermarsi a giocare per recuperare un po' di vivacità compressa in quelle lunghe ore di lezione sacrificati in una pluriclasse e sempre sotto la minaccia dell'arrivo di qualche imprevista bacchettata.

Mentre i ragazzi sono già in marcia, dalla casa colonica di uno di questi scolari, Nicolina Maura, madre di Giuseppe Ciotoli, sta uscendo per andare incontro al gruppo con un concone sulla testa ed il figlio piccolo, Antonio in braccio. Compito che svolge abitualmente in concomitanza con l'uscita dalla scuola del figlio.

Di solito la madre si riunisce al figlio ed agli altri ragazzi proprio quando il concone si è riempito d'acqua della fontana della Botte, situata nelle vicinanze. Tutti insieme poi sereni e tranquilli possono fare il tratto di strada che li separa da casa.

Quel giorno Nicolina mentre si sta avvicinando alla fontana ha la sensazione di sentire in lontananza le voci gioiose dei ragazzi che stanno arrivando. È solo un attimo, una rapida percezione perché subito si vede un lampo in cielo accompagnato da un grande scoppio. La tragedia si consuma in località chiamata Vigna Leone. In un batter d'occhio i cinque bambini: Francesca Cristofanilli di undici anni, Domenico Mastrogiacomo di otto anni, Giuseppe Ciotoli di dieci anni, i fratelli Vincenzo e Giuseppe Di Pofi, rispettivamente di dieci e di dodici anni, rimangono per terra, su pochi metri quadrati, senza vita.

Sono le 16,30.

Cosa è successo? "La Stampa Sera" scrive dello scoppio di un ordigno di guerra mentre il giornale "L'Unità" ipotizza lo scoppio di una mina anticarro. Salvatore di Pofi, fratello dei due innocenti deceduti e che all'epoca aveva sedici anni, è convinto invece che si sia trattato dello scoppio di una granata ad elica, arma diffusamente presente nei terreni circostanti. Anzi prospetta un'ipotesi ancora più inquietante e di cui solo successivamente è venuto a conoscenza: i ragazzi anche nei giorni precedenti avrebbero visto e toccato l'ordigno. Nessuno saprà raccontarci la verità in modo circostanziato. Di certo rimane solo un cratere sulla strada, profondo trenta centimetri e cinque corpicini inermi e senza vita.

Da "www.edicolaciociara.it"

Tutti gli abitanti del luogo escono dalle case. Hanno immediatamente capito cosa è avvenuto e pur non essendoci la luce elettrica, aiutati dai lumi e da altre luminarie si impegnano a raccogliere ed a sistemare i corpi. Una contrada intera si adopera per questo triste lavoro.

Ad un certo momento arriva un camion. I corpi vengono caricati e portati nella Cappella del Cimitero. Solo il giorno successivo i resti mortali verranno messi a disposizione delle famiglie ma non verranno portati a casa.

La città di Ceccano è in lutto, attonita e annichilita da una tragedia così grande ed inaspettata. Il giorno del funerale migliaia di persone e tutte le scolaresche cittadine si accalcano lungo il percorso che dalla Chiesa di San Giovanni porta al Cimitero.

Vicinissimi nelle abitazioni, uniti nella vita, nei giochi, nello studio e nella morte, insieme anche nella sepoltura; le famiglie inconsolabili infatti li hanno voluti anche nel rito funebre uno a fianco all'altro. Il Comune, attraverso il Commissario Prefettizio dell'epoca, ha messo a disposizione di tutti gratuitamente l'area cimiteriale.

Ancora oggi chi va a visitarli non deve disperdersi in un lungo percorso per depositare qualche fiore e ravvivare qualche ricordo.

Sulla lapide di uno di questi bambini una mano pietosa ha scritto alcune semplici considerazioni:

Correvo mamma a te pure quel giorno
del primo libro mio felice e fiero
no più non aspettare il mio ritorno
m'avvolse morte col suo manto nero
dal duro cuor degli uomini chiamata
dei bambini sulla via s'era fermata
Mamma per l'innocente sangue mio
oh dia pace e perdono al mondo iddio

La tragedia raccontata avveniva il 1° dicembre del 1951. Circa sessanta anni fa. Un tempo che puó essere ritenuto lontano e nello stesso tempo vicinissimo per la violenza, le profonde lacerazioni che attraversano l'umanità; per l' eccezionale forza ancora messa in azione dalla cultura della morte, attraverso la quale, proprio in questi giorni, qualcuno vorrebbe indicare i fabbricanti di armi impunibili se truffano o corrompono e addirittura imporli come benefattori dell'umanità o salvatori della Patria.

Montecassino e San Benedetto nella Filatelia Tematica

di
Alessandro Barbato

Nell'ambito della filatelia, la "filatelia tematica" rappresenta un'area specialistica del collezionismo di francobolli che va ad approfondire e sviluppare un tema, raccontare una storia o un soggetto. Nel tempo, e sopratutto in base alla fantasia ed all'interesse dei collezionisti, sono state sviluppate le più svariate tematiche, attorno a personaggi, vicende storiche, soggetti etc. Questo genere di collezionismo *trasversale*, che abbandona la sistematicità delle serie o delle annate, è una forma di arte creativa ed è stimolo ad una ricerca sempre più attenta e rigorosa dei materiali necessari per approfondire e completare la propria raccolta. Una applicazione del concetto di filatelia tematica vicina alle tematiche del nostro territorio puó essere rappresentata dal collezionismo di francobolli aventi come raffigurazione il Monastero di Montecassino e San Benedetto.

In questo filone tematico si innestano in maniera significativa le vicende belliche del bombardamento di Montecassino del 1944 e la successiva ricostruzione. Questo articolo riporta in maniera analitica tutte le emissioni filateliche di Italia (dal Regno alla Repubblica, passando attraverso la Repubblica Sociale), Città del Vaticano e Repubblica di San Marino relative a Montecassino ed al suo Fondatore. Per ultimo, vengono segnalate le emissioni postali del Corpo Polacco – operante in Italia durante l'ultimo Conflitto – risalenti al periodo immediatamente post-bellico e quelle del Governo Provvisorio Polacco in esilio, che commemorano l'epica Battaglia di Montecassino.

Italia – Regno, 1 Agosto 1929. Serie: "XIV° Centenario dell'Abbazia di Montecassino". La serie é costituita da 7 valori complessivi che raffigurano una veduta del Monastero (75 Cent + 15 Cent e 5 Lire + 1 Lira), il Chiostro del Bramante (20 Cent e 1.25 Lire + 25 Cent), la fondazione del Monastero nel 529 d.C. (50 Cent + 10 Cent), la morte di San Benedetto (25 Cent) ed una effigie del Santo con la Regola ed il motto benedettino "*Ora et Labora*" (10 Lire + 2 Lire). (Fig. 1).

La stessa serie è stata anche utilizzata per le Colonie Italiane con le varie soprastampe:"CIRENAICA", "TRIPOLITANIA", "SOMALIA ITALIANA" ed "ERITREA".

Italia – Repubblica Sociale, Inverno 1944-45. Serie: "Monumenti distrutti", seconda emissione. La serie, di complessivi 10 valori, è di chiaro intento propagandistico contro la campagna bellica degli Alleati ed è dedicata ai monumenti distrutti dai bombardamenti durante la Guerra Mondiale allora in corso. Tra i valori, spiccano 2 francobolli, rispettivamente da 10 Cent (marrone) ed 1 Lira (violetto) con una veduta aerea del Monastero prima del bombardamento. Accanto all'immagine di Montecassino è la frase: "*Hostium rabies diruit*" ossia: "La rabbia dei nemici la distrusse". (Fig. 2).

Italia- Repubblica, 18 Giugno 1951. Serie: "Ricostruzione Abbazia di Montecassino". La serie, di 2 valori, celebra la ricostruzione allora in corso del Monastero. Nei due francobolli sono effigiate una veduta aerea di Montecassino prima (20 Lire violetto) e dopo (55 Lire azzurro) il bombardamento. Su entrambi i francobolli campeggia la scritta "*Succisa Virescit*" ossia: "Stroncata, torna a rifiorire" che bene stigmatizza il destino di Montecassino, destinata a risorgere dalle ceneri, come più volte accaduto nella sua storia millenaria. (Fig. 3).

Fig. 1: Regno d'Italia, 1929, 7 valori.

Italia- Repubblica, 21 Marzo 1980. Serie**:** "XV° Centenario della Nascita di San Benedetto". La serie è costituita da un unico valore da 220 Lire (azzurro ardesia) e raffigura il Santo nell'atto di consegnare la Regola agli Olivetani. L'immagine è tratta da un dipinto del Sodoma, custodito nel Monastero benedettino di Monte Oliveto Maggiore in Toscana. (Fig. 4).

Fig. 2: Repubblica Sociale, 1944, 2 valori.

Italia- Repubblica, 18 Maggio 1994. Serie: "Avvenimenti storici della Seconda Guerra Mondiale, nel 50° anniversario". La serie celebra, nel cinquantenario, la strage delle Fosse Ardeatine, l'eccidio di Marzabotto e, per l'appunto, la distruzione dell'Abbazia di Montecassino (750 Lire, policromo). Il francobollo riproduce un'immagine dell'Abbazia diroccata vista dalle pendici della montagna di Montecassino. (Fig. 5).

Fig. 3: Repubblica Italiana, 1951, 2 valori

Vaticano – 2 Luglio 1965. Serie: "Proclamazione di San Benedetto Patrono di Europa". La serie è costituita da 2 valori di cui quello da 40 Lire (marrone) raffigura San

Fig. 4: Repubblica Italiana, 1980, 1 valore.

Fig. 5: Repubblica Italiana, 1994, 1 valore.

Benedetto, immagine tratta da un dipinto del Perugino, conservato nella Pinacoteca Vaticana; il valore da 300 Lire mostra una veduta panoramica del restaurato Monastero. L'emissione celebra la proclamazione del Santo a Patrono d'Europa, da parte di Paolo VI nel corso della sua visita all'Abbazia ricostruita. (Fig. 6).

Vaticano – 21 Marzo 1980. Serie: "XV° Centenario della nascita di San Benedetto Patrono d'Europa". La serie è costituita da 5 valori, tutti policromi, che raffigurano immagini tratte da codici monastici miniati. Sono raffigurati: "L'Abate Desiderio offre al Santo i codici" (80 Lire), "Il Santo scrive la Regola" (100 Lire), "Una pagina della Regola" (150 Lire), "La morte del Santo" (220 Lire) e "Veduta di Montecassino" (450 Lire) (Fig. 7).

San Marino, 27 Marzo 1980. Serie: "XV Centenario della nascita di San Benedetto Patrono d'Europa". La serie è costituita da 1 unico valore policromo da 170 Lire, che raffigura una immagine di San Benedetto tratta da un affresco della Chiesa di Santa Scolastica a Norcia (Fig. 8).

Corpo Polacco. Le truppe polacche (II° Corpo d'Armata) di stanza in Italia al comando del Generale W. Anders erano dotate di propri uffici postali funzionanti secondo i regolamenti britannici che godevano di franchigia per cartoline e lettere ordinarie. I francobolli del Corpo Polacco, in valuta polacca (Groszy o Zloty) vennero emessi a scopo benefico, al fine di recuperare fondi a favore dei profughi polacchi ospitati nei campi di raccolta in Puglia. Del 1946 è una emissione di 4 valori "Vittorie polacche in Italia" della quale fa parte il francobollo da 45 Groszy (verde scuro) che celebra la Battaglia di Montecassino (11-18 Maggio 1944). Della stessa serie esistono, oltre allo standard dentellato, varianti non dentellate, dentellate e mal centrate, oltre che foglietti, che rappresentano rarità filateliche di tutto rispetto (Fig. 9).

Fig. 6: Città del Vaticano, 1965, 2 valori.

Governo Polacco di Londra. Nel **1954** il Governo Polacco in esilio a Londra, in occasione del decennale della Battaglia di Montecassino, fece

sovrastampare le rimanenze dei francobolli del Corpo Polacco con la dicitura: "*Dziesieciolecie 1944-1954*" per i valori della posta ordinaria e: "*Poczta Lotnicza Montecassino 1944-1954*" per la posta aerea (Fig. 10).

Fig. 7: Città del Vaticano, 1980, 5 valori.

Figura 8: Repubblica di San Marino, 1980, 1 valore.

Figura 9: Corpo Polacco , 1946, 1 valore.

Figura 10: Governo Polacco in esilio, 1954.

Il vasaio e la luna di Paolo Folcarelli

Paolo Folcarelli, originario di Pontecorvo ma trapiantato a Lucca, città dove è nata sua moglie, è autore di una interessante raccolta di liriche che ha per titolo "*Il vasaio e la luna*". Questa antologia, di 26 poesie, presentata a Lucca al Centro "Agorà", in Piazza dei Servi, prende il nome della più bella di esse, che gli valse il primo premio nella XII edizione del Premio Nazionale di Poesia "Quadrifoglio", Città di Pontecorvo.

Il vasaio della lirica in questione è il padre di Paolo, che esercitava questo antico mestiere, e in essa affiora fortissimo il principale tra i temi trattati dall'autore: il legame con le proprie radici. Paolo Folcarelli, autore inoltre di un trattato dal titolo "*La Manifattura Tabacchi di Lucca ... una fabbrica, una storia*", è anche un affermato pittore di cui sia la natia Pontecorvo che la madre adottiva Lucca, vanno giustamente orgogliose.

Alterazione dei dati e fondamentalismo ideologico nelle "osservazioni critiche" di Angelo Nicosia sulla "storia religiosa di Pontecorvo"

di
Filippo Carcione

Premessa

Confesso di aver esitato prima di replicare alle "*osservazioni critiche*" di Angelo Nicosia al libro[1], che ho curato per il primo numero della Collana "*Percorsi di storia ecclesiastica in Provincia di Frosinone*", con il contributo del mio Dipartimento di afferenza (Scienze Umane e Sociali) presso l'Università di Cassino[2] . Ho esitato perché, come ammette lo stesso Nicosia, egli ha letto il libro «in maniera non necessariamente approfondita» [NA, p. 131] e, quindi, non ha potuto assimilare il senso genuino delle argomentazioni esposte: tant'è che la sua critica, nettamente prevenuta in quanto frutto di riconosciuta lettura superficiale, sembra riferirsi ad un'opera completamente diversa, al punto da farmi propendere inizialmente per l'inutilità di un intervento. Tuttavia, il rispetto, che nutro per i lettori di "*Studi Cassinati*", e la gratitudine, che suo malgrado debbo al Nicosia per aver di fatto provocato con la curiosità del pubblico una circolazione più ampia del prodotto inquisito, mi hanno indotto a rivisitare l'indugio e fare così chiarezza sui contenuti.

Le "*osservazioni*", si accaniscono sui saggi del curatore, della topografa Sabrina Pietrobono e dell'arciprete Luigi Casatelli. Questi ultimi sono due validi interlocutori, che potrebbero scorgere un torto alla loro preparazione, se volessi interpormi come avvocato difensore: volendo, troveranno ciascuno tempo e modo di difendersi; altresì, li comprenderò, qualora scegliessero di non accordare con le loro risposte altra visibilità al Nicosia, nei cui toni il diritto di critica fa da alibi alla voglia di rissa. Ciò premesso, vengo alle "*osservazioni*", che mi riguardano più da vicino e che mi danno modo di precisare: 1) la genesi del saggio; 2) i binari investigativi; 3) il primo documento sul titolo di S. Giovanni Appare.

La genesi del saggio

Secondo l'immaginaria ricostruzione del Nicosia, il mio saggio avrebbe preso le mosse da una maldestra intenzione, per quanto «sapientemente organizzata» [NA, p. 131],

[1] NICOSIA A., *L'ultimo libro di Filippo Carcione sulla storia religiosa di Pontecorvo: osservazioni critiche*, in "Studi Cassinati", X/2 (2010), pp. 130-138 [richiamato d'ora in poi tra parentesi quadra con la sigla NA].

[2] CARCIONE F. (cur.), *Culto, pastorale e uomini di Chiesa nella storia religiosa di Pontecorvo*, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2009, 160 pp. [richiamato d'ora in poi tra parentesi quadra con la sigla CF].

di potenziare la campagna aggressiva di mons. Luigi Casatelli contro la creatività popolare tradotta dalla giullaresca figura di Camele, per autentificare specularmente l'inventata Apparizione del Battista ad un contadino tentato dal diavolo (Giovanni Mele), così come ci viene trasmesso da un documento agiografico sponsorizzato dai Bollandisti tra XVII-XVIII secolo e avallante l'avvenimento straordinario a Pontecorvo, sulla sponda orientale del Liri, in contrada Melfi, all'anno 1137, quando per la testimonianza di S. Grimoaldo, il vescovo Guarino di Aquino avrebbe benedetto l'edificazione di un memoriale con un solenne pellegrinaggio annuale in loco. Con ciò avrei voluto ribattere alle contestazioni di «diversi studiosi e numerosi "appassionati cultori" nei confronti della gerarchia ecclesiastica pontecorvese che aveva modificato il rituale dei festeggiamenti annuali» [NA, pp. 130-131], fissati alla seconda domenica di maggio, nonché «alla specifica ricerca demo-etno-antropologica, che negli ultimi tempi è stata riproposta da Marcella Delle Donne dell'Università La Sapienza di Roma» [NA, p. 131][3].

Ora, al Nicosia potrà non piacere il mio linguaggio «retorico» [NA, p. 131]. Se ciò è lecito, non gli è però consentito alterare i dati informativi. La mia ricerca parte da molto più lontano, inserendosi, come tante altre, in un progetto ormai ultradecennale, tramite cui sto coltivando lo studio dei culti patronali presenti dentro le confinazioni diocesane spalmate tra Lazio meridionale, Campania settentrionale e Abbruzzo sud-occidentale: "*San Germano. Collana di storia e cultura religiosa medievale*" (Edizioni EVA, Venafro), di cui sono direttore, è testimone inoppugnabile di un consolidato indirizzo in questa tabella di marcia. D'altro canto, il mio contributo «in occasione della presentazione di un opuscoletto dell'arciprete Luigi Casatelli» [NA, p. 130][4] è stato solo uno dei tanti dentro una serie di riflessioni pubbliche monotematiche (i modelli di santità), sviscerate volta per volta in questi anni secondo un compito particolareggiato, che, nella circostanza evocata dal Critico, era unicamente quello di spiegare le ragioni ecclesiali, in virtù delle quali, sin dal 1996, una *Nota Pastorale* del vescovo Luca Brandolini aveva preso ad incoraggiare una purificazione teologica della memoria, laddove il senso penitenziale del pellegrinaggio a Melfi veniva da tempo offuscato attraverso quello che lo stesso Nicosia definisce «un pittoresco rituale pseudopagano» [NA, p. 130]. In quel caso, lungi da uno scontro con le voci locali più conservatrici, cercai piuttosto di indicare un percorso per conciliare un duplice diritto: quello inalienabile della Gerarchia a rileggere le espressioni liturgiche, del cui canone è strutturalmente responsabile, pena la rinuncia coatta della Chiesa cattolica alla sua bimillenaria identità, con quello autoidentificativo di frange cittadine orgogliose nel mantenere viva la propria consolidata espressività, ben inteso cercando spazi urbani esterni al tessuto propriamente sacramentale. Il fine pedagogico, che si mobilitava intorno alla stabilizzazione di una coe-

[3] Cfr. Delle Donne M., *Camele, il Diavolo, il Santo. Uno sguardo antropologico*, Liguori Editore, Napoli 2008.

[4] Cfr. Casatelli L., *Camele non esiste. Due cittadini pontecorvesi, un Messaggero Celeste e un abitante degli abissi nella storia di un'Apparizione*, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2008.

sistenza pacifica tra sensibilità diverse, nella piena logica di una civile distensione, evidentemente non fu colto dal Nicosia. Del che non posso fargli ammenda, mentre gliene faccio per il coinvolgimento arbitrario di Marcella Delle Donne, che allora, in quel contesto, dinanzi ad un folto pubblico non specializzato e poco interessato a nomi di studiosi, non avevo motivo di citare. Come pure senza nessuna probabilità fui chiamato in soccorso da un Casatelli chissà quanto spaurito «per le osservazioni critiche indirizzate alla sua opera da parte di Alessandra Broccolini docente di Etnologia della stessa Università romana (in "*La Lucerna*", n. 8, ottobre 2008, p. 8)» [NA, p. 131]: posto che l'arciprete pontecorvese era ed è pienamente autosufficiente alla propria causa, giammai avrebbe potuto assumermi per una tale scorta, dal momento che, alla data della «presentazione» in parola (10 maggio 2008), non si poteva conoscere una pubblicazione destinata a comparire cinque mesi dopo.

All'opera di Marcella delle Donne faccio invece riferimento – e questo è vero – nel mio saggio, ove, però, chi legge bene non trova traccia dell'attacco rendicontato dal Nicosia, anzi puó addirittura scorgere una certa curiosità per la nozione di "intimo eroe" applicata dalla studiosa a Camele e sottolineata nella Postfazione di Pietro Clemente [CF. pp. 17. 43]. Credo, dunque, che il disimpegno di Marcella Delle Donne, sollecitata dal Nicosia come fiancheggiatrice di comodo «con l'occasione» [NA, p. 137], sia stato dettato dalla sana cautela di non essere strumentalizzata. Ma, al di là del fantomatico castello accusatorio a mio danno, ciò che inquieta davvero nella mentalità del Nicosia esplode allorché divergenze d'opinione tra ricercatori universitari (vere o presunte che siano) vengono scandalosamente riprovate come manifestazioni di «agonismo istituzionale e relazionale» [NA, p. 137]. Tale chiave di lettura, tradisce fastidiosamente la reazionaria voglia politica di un'Università di Stato dal pensiero unico, normalizzata intorno ad un'ortodossia scientifica ufficiale ed incontestabile, militarmente riluttante ad ogni obiezione di coscienza, insomma la rete d'Ateneo in voga nei regimi totalitari. Al contrario, nell'Italia liberal-democratica, ove ci vantiamo di vivere nonostante i *mala tempora*, il pluralismo delle letture intellettuali, per quanto incontro/scontro di fermezze ideali, è un valore assoluto.

In sottofondo, c'è poi, nel Nicosia, un mortificante provincialismo gregario della Capitale. Il nostro libro, patrocinato dalla minuscola Università di Cassino, manifesta «umane debolezze "di posizione"» [NA, p. 137], solo perché, in una sedimentazione tutta del Critico, oserebbe essere in dissonanza con le conclusioni di elementi appartenenti alla grande Università La Sapienza di Roma: un vero reato di lesa maestà! Non mi sembrano note «territorialmente ed affettivamente sensibili all'immagine della locale Università di Cassino» [NA, p. 137].

2) Binari investigativi

A giudizio del Nicosia, avrei impostato quella che egli spaccia per una «confutazione», «secondo un principio propriamente dogmatico» [NA, p. 131], laddove darei per

verità indiscutibile che l'*Apparitio*, documento sicuro del XII secolo e fondante la verità storica dell'evento soprannaturale, sia precisamente l'opera certa di «un vescovo di Aquino (un Guarino o un Reginaldo/Rainaldo)» [NA, p. 131]. Il Nicosia ovviamente non indica le pagine, in cui impongo un simile *diktat* (né potrebbe mai indicarle, perché non scriverei mai nulla di così semplicistico e perentorio), come ignora laddove scrivo, invece, che in ricerche simili ci troviamo «in un orizzonte epistemologico, che per sua natura né squalifica né certifica le Apparizioni» [CF, p. 35]. È evidente che questo principio inalienabile, che fonda la laicità della ricerca, non orienta la critica del Nicosia votata alla liquidazione preconcetta del trascendente. Il *fondamentalismo ideologico* ierofobo del Nicosia si scioglie patologicamente quando chiude: «In generale, nessuno ai nostri tempi puó più credere alle apparizioni di santi e demoni» [NA, p. 132]. E a riprova di un tal catechismo giacobino, che scivola sul facile equivoco tra *laicità* (sistema competitivo tra esercizi razionali diversi con il dubbio metodico permanente sulla bontà del contrario) e *laicismo* (emarginazione predeterminata del trascendente e patente di irrazionalità a chi lo contempla come possibilità ontologica), il Critico arriva alla farsa, aggiungendo che delle Apparizioni «non ne parla più neanche la Chiesa ufficiale» [NA, p. 132]. Non mi risultano provvedimenti della Santa Sede che abbiano smantellato Lourdes, Fatima o quant'altro. In ogni caso, l'accusa di dogmatismo a mio carico va rispeditata tutta ad un mittente ossessionato di canonizzare con un atto di fede nell'immanentismo assoluto la genesi dell'*Apparitio Johannis Baptistae* come fabulazione incentivata dai traffici clericali «nell' ultimo ventennio del XVI secolo» [NA, p. 133].

Questo suo integralismo di fondo, che censura ogni lezione alternativa, è tale che Nicosia spaccia per «ambiguità» [NA, p. 133] la mia onesta messa a punto di una problematica, che, se da un lato si confronta con la rivendicazione tradizionale di un fenomeno ascritto al XII secolo, dall'altro offre un autorevole ed indiscusso carteggio agiografico a far tempo dall'età post-tridentina. Chi fa coscienziosa ricerca e non è mosso da espansionismi dottrinali prende gli elementi posseduti con i loro limiti e risponde umilmente solo a interrogativi possibili. Al momento non è ponibile che una domanda: l'*Apparitio* trascritta nella collezione bollandista come documentazione di un evento affiliato al XII secolo è del tutto anacronistica o puó avere margini di contiguità con il tempo che rivendica come proprio?

Il Nicosia, qualora ignorassimo la pista battuta da Lorenzo Valla per il *Constitutum Constantini*, ci ricorda che un esame obiettivo e completo richiede «un corretto, studio semantico ed etimologico del testo» [NA, p. 132]. Peccato che noi non abbiamo le stesse condizioni dell'Umanista per emularlo: a) non c'è una tradizione manoscritta su cui esercitare un lavoro di critica testuale, ma solo la tardiva trascrizione bollandista operata a mezzo stampa su un testo in beneventana peraltro in continuo movimento per le fruizioni liturgiche; b) i testimoni agiografici, non avendo l'autorità canonica di un documento pontificio (vero o presunto che sia), spesso non impegnano al dettaglio la conservazione puntuale di chi li trasmette, ricevendo plausibilmente aggiornamenti forma-

li e lessicali per l'efficace ricaduta nella devozione popolare contemporanea. A ciò si aggiunga che eventuali tracce di un remoto assetto filologico nella trascrizione bollandista rimarrebbero per i pregiudizi avversi l'abile mistificazione di eruditi incapaci di dare alcuna «garanzia», tanto che «non è necessario spendere parole per ricordarlo» [NA, p. 133], così come si sbriga il Nicosia in un grossolano slogan anticlericale esteso pure al Baronio e alla sua «infornata» di Santi all'interno del *Martyrologium Romanum*.

Dall'impossibilità di fondare lo studio sull'auspicata «analisi testuale» per l'attuale mancanza di un patrimonio documentario risolutivo (sia per l'assenza di manoscritti che per l'insicurezza letteraria) e non dalla volontà di disertare pretestuosamente «un requisito assolutamente necessario» [NA, p. 132] deriva, dunque, come unica approntabile la mia opzione strategica di investigare sul «*Sitz im Leben*» [NA, p. 131], ovvero l'ambiente/contesto nel quale il messaggio agiografico, al di là della lievitazione formale pervenutaci (scarsamente indicativa), potrebbe aver avuto sostanzialmente il motore d'avvio. Il Nicosia ha obiettato che anche «la storia narrata nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni è perfettamente ambientata nell'età del Seicento, senza tener conto che è stata scritta ben due secoli dopo» [NA, p. 132]. C'è un doppio particolare: i Bollandisti, ove fossero loro gli spregiudicati artefici, avrebbero dovuto padroneggiare perfettamente le lontane dinamiche di un agro periferico e certo non così noto ai circuiti internazionali; e quel Cinzio Pellegrini, additato dal Nicosia come pista privilegiata, non era un romanziere, ma un notaio votato per deontologia professionale alla certificazione degli atti, uno storico serio dunque, così serio che lo stesso Nicosia riconosce come «accurata», e quindi non frutto di raggiri, la ricerca condotta da quello a Montecassino nel 1578, «riportando riassunti e trascrizioni di tutti gli antichi documenti relativi a Pontecorvo» [NA, p. 134]. D'altronde, in questa tormentata rincorsa al falsario come caccia alle streghe, il nostro Critico, per fare breccia, dovrebbe essere più perspicace nelle sue insinuazioni: così anche quando allarga il mirino sul vescovo Flaminio Filonardi, dopo aver evidenziato che nell'importante Sinodo del 1581 costui «non parla affatto dell'*Apparitio*» [NA, p. 133], a riprova che la leggenda doveva ancora essere romanzata. Ma perché il Filonardi avrebbe preso carta e calamaio solo dopo il Sinodo? Poteva farlo più efficacemente prima, affinché fosse proprio il Sinodo, con il suo più forte ascendente collegiale, ad accrediatare meglio nel tessuto urbano l'esordio di un dato così precario.

Il primo documento sul titolo di S. Giovanni Appare

Venendo, pertanto, all'unica domanda ponibile con i pochi elementi sul tappeto, delucido effettivamente nel mio saggio come il contenuto della narrazione trasmessa indichi potenzialmente «l'aderenza piuttosto immediata con gli eventi annunciati» [[CF, p. 36]], lasciando «la forte sensazione che l'arcaicità dichiarata sia autentica» [NA, p. 132]. Rinvio ovviamente alla lettura completa del discorso per le motivazioni, che mi inducono ad interpretare la gestazione agiografica dell'*Apparitio* come propaganda locale della riforma gregoriana, in cui si ode l'eco della tensione epocale tra Aquino e

Montecassino e per il cui tramite si prepara un riconoscimento romano del Santuario di S. Giovanni Appare.

Non posso, però, evitare, con il rischio di ripetermi, una rapida insistenza su quest'ultimo punto, che si vorrebbe legare ad un dibattito riguardante il rapporto causa-effetto tra l'evento soprannaturale e l'insediamento dei Gersolimitani in loco, cioè se l'Apparizione sia intervenuta come strumento di contestazione popolare all'egemonia dell'Ordine intitolato a S. Giovanni Battista, oppure se sia stata proprio l'Apparizione a richiamare l'attenzione cavalleresca. Ho già detto che «non intendo entrare in un dibattito circa il primato di un fenomeno sull'altro (l'insediamento o l'Apparizione?), che rischia di impaludarsi in derive ideologiche» [CF, p. 35], laddove l'apologia del sacro e il suo diniego finiscono per infrangersi in opposti confessionalismi. Al contrario, il Nicosia vi s'impaluda volentieri, plaudendo scontatamente al primato dell'insediamento; e s'illude di vedere come prova della sua scelta ideologica «la fondazione della nuova chiesa (quella della leggenda dell'Apparizione)» [NA, p. 134], a due passi dalla chiesa precedentemente costruita dai Gerosolimitani. Per cui, a questa, «ancora esistente e officiata, e non a quella» sarebbe stata diretta la bolla pontificia (1291), con la quale Niccolò IV accordava l'indulgenza alla «*ecclesia ... Sancti Johannis Appari in Galdo Jerosolimitani*» [NA, p. 134].

Il titolo giovanneo «*Appari*», che incontriamo qui per la prima volta (senza attendere la *Relatio ad limina* del 1592 enfatizzata dal nostro Critico [NA, p. 133]), mette in grande crisi il Nicosia, che rinuncia «a discutere del dubbio che solleva il termine» [NA, p. 135] in un simile contesto, semplicemente perché non sa come uscirne. Il nostro Critico si limita a chiedere se si tratta realmente di una forma linguistica collegabile all'Apparizione, ma sa bene di non poter fornire alternative credibili all'investigazione. Stando così le cose, torno a ritenere «abbastanza scontato» [CF, p. 33] che, sul finire del XIII secolo, la tradizione dell'*Apparitio* doveva ormai aver conosciuto un primitivo fissaggio semantico, che era giunto alla Santa Sede, con il patrocinio dell'Ordine cavalleresco interessato ad una promozione religiosa dell'area occupata, su cui non è dato sapere, senza adeguate campagne archeologiche di scavo, come all'epoca si fosse realmente sviluppata l'articolazione del Santuario, laddove il memoriale dell'Apparizione e la struttura residenziale avrebbero potuto costituire parti integranti, sia pur differenziate, di uno stesso più ampio complesso con una stagione ospedaliera ormai solida all'anno 1269[5].

Nemmeno giova più di tanto invocare che «l'esame autoptico delle murature della chiesa dell'Apparizione = S. Giovanni Appare (eseguito durante un prosciugamento tem-

[5] Per cui trovo che abbia forza la sicurezza riscontrabile nel recentissimo volume di CARROCCI M.C., *Pontecorvo sacra. Ricerche storiche*, Archivio Storico di Montecassino, (=Studi e documenti sul Lazio Meridionale, 10), Montecassino 2010, p. 96: «È certo perciò che il nome della chiesa dell'apparizione di S. Giovanni Battista già nel 1291 risultava legato a quello di un ospedale dei Cavalieri di S. Giovanni Battista di Gerusalemme (in seguito Ordine di Malta)».

poraneo delle acque) ha permesso di datarle ad una fase post-medievale» [NA, p. 135]. Ebbene, la chiesa sommersa, i cui ruderi sono riproposti in foto dal Nicosia, non esclude che essa fosse stata preceduta da altro/i monumenti votivi dell'Apparizione (li si chiami come si vuole: «*domus*, *ecclesia*, *arcus* ...» [NA, p. 133, n. 2]) analogamente dispersi in un territorio soggetto ad aggiustamenti idro-geologici. Pretendere ciecamente che l'inizio della narrazione sia parallelo alla chiesa sommersa (che tra l'altro richiederebbe un riesame più approfondito) è come dire ad un osservatore, che nei secoli futuri non dovesse casualmente averne più notizia e si confrontasse solo con la cappella oggi visibile, che quell'inizio ha avuto corso dopo la metà del XX secolo, allorché quest'ultima è stata eretta.

Ciò detto, il Nicosia puó tranquilizzarsi, in quanto l'accostamento cronologico tra l'insorgenza del testo agiografico e la data dell'evento raccontato, al pari di un'inversa soluzione, resta ininfluente sulle opzioni religiose, che passano nell'intimità delle coscienze per più profonde esperienze, laddove, invece, il nostro Critico spende con inutile affanno un impegno missionario teso a dilazionare l'arco cronologico per paura di assistere al trionfo di un partito cattolico-visionario: un impegno missionario, miope quanto disperato nel proselitismo, fino ad arruolare alla propria causa Pasquale Cayro [NA, p. 133, n. 1][6], cui è burlesco assegnare, scomodando persino la benedizione del Mommsen e prescindendo dal contesto polemico con il dottrinario Pietro Pellissieri, un'autorità negazionista *ex cathedra* pari all'infallibilità pontificia, quando ritiene l'*Apparitio* come uno degli antichi racconti «frutto della fantasia o della suggestione o dell'artificio» [NA, p. 132]. Non serve istruirci sul valore dello storico, che ben conosciamo[7], se poi lo si affoga in una parodia del genere.

Conclusione

Il Nicosia, autocertificandosi come campione di affettività territoriale all'Università di Cassino, dà la scusante etica alle sue "*osservazioni*", perché non puó «"chiudere gli occhi" davanti ad un inopportuno invito al gioco di coloro con i quali vorremmo condividere idee e confrontarci con pari dignità» [NA, p. 137]. Per questa via, il nostro libro emergerebbe tra le righe come il prodotto di un certo snobbismo universitario, presuntuoso quanto impreparato, verso le risorse intellettuali del territorio esterne al mondo accademico. Chi ne sfoglia solo la prima pagina s'accorgerà immediatamente come i sei autori, che mi hanno affiancato nell'impresa, siano tutti non strutturati nell'Università ma espressioni di realtà sparse nella Provincia di Frosinone. Li ripropongo nell'ordine di citazione: *Angelo Molle* (Istituto Teologico Leoniano di Anagni); *Luigi Casatelli* (Basilica Cattedrale di Pontecorvo), *Luigi Gulia* (Centro Studi Sorani "Vincenzo

[6] Il testo evocato dal Nicosia, con caricaturale deferenza biblica, è desunto da Cayro P., *Replica ad un opuscolo contraddicente il vero, ed incontrastabile sito di Fregelli*, Napoli 1816, pp. 74-88.

[7] Cfr. Carcione F. (cur.), *Magno di Trani. Memoria e culto di un martire paleocristiano nelle Valli del Liri e del Sacco*, Edizioni Eva, Venafro 2004, pp. 17-25.

Patriarca"); *Andrea La Starza* (Dirigente Scolastico in Cervaro); *Sabrina Pietrobono* (Museo Civico di Castro dei Volsci); *Marco Sbardella* (Dirigente nell'Amministrazione Provinciale). Pensa il Nicosia che una tale squadra non sia legittimata ad iconizzare qualitativamente il territorio nel dialogo con l'Università? Forse che tutti costoro siano implicitamente esclusi da quella che il nostro Critico chiama «letteratura locale seria» [NA, p. 138]? Probabilmente sì, visto che un «invito al gioco» è «inopportuno» se manca il Nicosia a «condividere idee e confrontarci» [NA, p. 137]. Lo stesso arbitrio autoreferenziale lo induce poi a bacchettare con luoghi comuni quegli autori «finanziati dagli enti pubblici, spesso conseguenza di amicizie personali o affinità politiche» [NA, p. 138]: ci vorrebbe un «prudente controllo» [NA, p. 138]. Il suggerimento trova facile breccia nella sua spicciola demagogia; più difficile sarà rispondere alla domanda: a chi attribuire l'esercizio del «controllo»? Di sicuro, le illazioni qualunquiste del Nicosia, solo distruttive, boicottano l'individuazione di agenzie credibili, visto che, se i gestori della cosa pubblica possono agire «per amicizie personali o affinità politiche», i professori universitari non risulterebbero più affidabili, poiché avallano tante pubblicazioni «banali» con la loro «esaltante prefazione» [NA, p. 138].

Rimanendo ai finanziamenti pubblici, è possibile che talora la spesa segua logiche clientelari, dando corpo alla domanda: «che importa ad un pubblico amministratore o ad un politico?» [NA, p. 138]. Tuttavia, pure il Nicosia per le sue pubblicazioni riceve continui finanziamenti dagli enti pubblici. Che potrebbe concludere un malpensante? Che certe generalizzazioni indiscriminate potrebbero ritorcersi anche sulla «dignità» di chi le lancia? Per quale diritto celeste egli, a differenza degli altri, dovrebbe esserne immune? Di sicuro, la mia cultura garantista non permette l'inseguimento a simili battute di caccia, tutelando, senza il verdetto di un equo processo, la presunzione d'innocenza per tutti, compreso certamente il Nicosia, il quale, a differenza della sua lamentela per una mia latitanza a «condividere idee e confrontarci» [NA, p. 137], di appuntamenti del genere ne ha avuti e ne ha tanti: costituisce con me (e con Angelo Molle, Ferdinando Corradini, Costantino Jadecola, Fernando Riccardi) il Consiglio Direttivo della giovane Collana "*Terre Aquinati*" e mi siede spesso accanto come relatore negli stessi Convegni, di cui cito, per la cronaca, solo l'ultimo, celebrato ad Arpino, lo scorso 27 febbraio, sul "*Martirologio dell'Assunta*". Il Critico, come ogni comune mortale, non puó pretendere l'onnipresenza: per cui, alla fine, mi viene l'amaro sospetto che pago fatalmente un'iscrizione all'albo di quella che egli definisce «letteratura universitaria mediocre» [NA, p. 138], non avendogli dato parte per un libro collettaneo su Pontecorvo, sua città ed intoccabile feudo d'indagine.

Chiudiamo qui la polemica iniziata nel precedente nunero di Studi Cassinati tra l'archeologo Angelo Nicosia ed il prof. Filippo Carcione dell'Università di Cassino, avendo entrambi avuto spazio più che sufficiente per esporre le porprie tesi.
Naturalmente la redazione si dissocia dai toni talvolta aspri e virulenti usati dagli autori, anche se riconosciamo che qualche volta possono essere il sale delle dispute culturali.

Una lapide per ricordare le origini della città di Alvito

Il 13 giugno 2010, in località 'Colle della Civita' di Alvito, si è svolta un'insolita cerimonia, che ha visto lo scoprimento di un cippo in pietra locale a ricordo del sito della *Civitas Sancti Urbani* in Comino. Sant'Urbano, un borgo alto medioevale, stando alla documentazione archivistica conservata nell'abbazia di Montecassino, diede origine all'odierna cittadina di Alvito. Secondo la storiografia locale, a iniziare da Giulio Prudenzi (che scriveva nel 1574), fino ai nostri giorni, il borgo, di cui oggi non esiste alcuna traccia archeologica, doveva trovarsi su un colle ad est di Alvito, distante circa un chilo-

Colle della Civita, 2010: scoprimento della lapide.

metro. La *Civitas,* della quale si hanno le prime notizie nel 976, e già a quell'epoca aveva sotto la sua giurisdizione chiese e basiliche, era un possedimento della Terra di San Benedetto e, nell'anno 1066, l'abate Desiderio fece scolpire sulle porte bronzee della basilica benedettina il suo nome. Dalla documentazione archivistica risulta che il borgo era abitato da 120 famiglie. La *Civitas* ebbe breve durata tanto che dopo il 1096 non se ne hanno più notizie. Il Prudenzi, sulla fine del borgo, narra che esso fu abbandonato dagli abitanti «per li spessi tuoni, gran venti et formiche». La manifestazione, ideata dal socio Domenico Tata appassionato ricercatore di storia locale, è stata promossa e valorizzata dall'Associazione culturale "Amici di Silvio Castrucci" di Alvito in collaborazione con l'Amministrazione Comunale. Domenico Tata non è nuovo a promuovere que-

Il cippo che ricorda il sito della *Civitas Sancti Urbani.*

ste iniziative, già in passato ha organizzato visite in zone che recano tracce di insediamenti longobardi e, in queste località, ha ambientato il suo romanzo, *La mia crociata - Viaggio da "Civitas Sancti Urbani" a Gerusalemme*, (Cassino 2008). La manifestazione ha visto la presenza di studiosi locali che hanno rievocato le fasi storiche del borgo, a cominciare da Gioacchino Castrucci presidente dell'Associazione "Gli amici di Silvio Castrucci". L'avvocato Giovanni Diego Ferrante, nella veste di Assessore alla cultura del comune di Alvito, ha messo in risalto la necessità della 'memoria storica' per un *continuum* culturale e sociale della comunità. Domenico Cedrone ha parlato dei confini della *Civitas Sancti Urbani*, richiamando l'atto di donazione del borgo al monastero di Montecassino, da parte dei Principi di Capua Pandolfo II e Pandolfo IV, risalente al 1017. Infine l'avvocato Luciano Santoro, in maniera dettagliata, ha ripercorso la storia di Sant'Urbano, citando gli scritti di autorevoli autori: Paolo Mattia Castrucci, Beniamino Santoro, Domenico Santoro, Francesco Saverio Castrucci ... La manifestazione è terminata con la benedizione del cippo, impartita dal parroco di Alvito don Tonino Martini alla presenza di due militi longobardi (Francesco Gentilucci e Marco Visco) e dell'abate Aligerno (Donato Rufo), figuranti del corteo storico "*Castrum Sancti Donati*", che fungevano da elemento evocativo alla manifestazione. La lapide è stata scolpita dall'artista scalpellino sandonatese Stefano Visco.

Lato sinistro del cippo

Lato destro del cippo

S. Elia Fiumerapido: restaurate importanti tele

grazie al mecenatismo della Banca Popolare del Cassinate

di

Giovanni Petrucci

Il 5 dicembre, ricorrendo il primo ventennio da quando fu istituita in Sant'Elia la succursale della Banca Popolare del Cassinate, nella Chiesa di S. Maria la Nova si è svolta una significativa cerimonia per il rientro delle tele più importanti, dopo il restauro effettuato a Roma, nello studio Kromo & C, diretto dalla dottoressa Laura Ferretti; sono state sistemate di nuovo ai rispettivi altari: la *Sacra Famiglia* sull'altare di S. Giuseppe, *Le anime del Purgatorio* su quello omonimo, la *tavola di S. Francesco di Assisi* nella sagrestia. Il restauro di quest'ultima opera è stato sovvenzionato da un anonimo; *Le anime del Purgatorio* dall'ins. Anna Santilli, dotata di squisita sensibilità, e la prima dalla Banca Popolare del Cassinate.

La Sacra Famiglia. Particolare

Nel paese si viveva un'atmosfera di festa: le strade erano illuminate con fiaccole ed affollate da tante persone venute anche da lontano; ha reso suggestivo l'avvenimento la possibilità di ammirare l'ingrandimento delle opere nell'insieme e nei particolari con proiezione su un telone posto sull'Altare Maggiore. Dinanzi agli stalli settecenteschi messi ora in bella evidenza con lo spostamento dell'Altare restaurato da maestri fiorentini, su progetto ed invenzione dell'esimio arch. Giuseppe Picano, era pronto il Coro di giovani, intitolato a Giuseppe Bozzelli, musicista santeliano. Questo ha magistralmente eseguito un nutrito programma di musiche sacre, di J. S. Bach, W. A. Mozart, G. Rossini, C. Frank, G. Bizet, M. Roger, Brahms, G.F.Hendel, durante il quale si sono esibiti il maestro Sanso dal timbro raffinato, dolce e meravigliosamente modulato e la soprano Mazzarella dalla voce potente, soavemente fine. Al pianoforte era l'esimio maestro Niro, perfetto nelle esecuzioni.

La Banca Popolare non è nuova a simili interventi di mecenatismo, specie sotto la guida del Presidente Formisano e del Direttore Fiorillo. Gli interventi si verificano non solo nella Cassino dove è la sede centrale, ma anche nei paesi vicini, segno che essa è sensibile alla conservazione del patrimonio artistico di questa nostra Terra di Lavoro. La riconoscenza dei santeliani va anche al parroco d. Remo Marandola, che ha voluto fortemente quei restauri. L'avvenimento ci ha fatto ripensare a quando nella città di Siena in festa portarono in processione dal laboratorio nel Duomo la Maestà di Duccio di Buoninsegna o all'accoglienza in Agira della Statua dell'Immacolata Concezione, opera di un artista dal sangue santeliano, Giuseppe Picano.

IN DEGRADO LA PORTELLA MEDIEVALE DI SANT'ELIA F.R.

di

Benedetto Di Mambro

Versa nel degrado più offensivo e disdicevole, a Sant'Elia Fiumerapido, la così detta "Portella", in fondo al vicolo 22 ottobre lungo la via Angelo Santilli. Erba alta ed incolta, immondizia di ogni genere, rovi che l'avvolgono e neppure la benché minima manutenzione ne fanno uno spettacolo indecoroso. È la porta ovest della Sant'Elia medievale risalente al XIII secolo posta in basso e dirimpetto alla coeva chiesa di Santa Maria la Nova. La si raggiungeva risalendo per circa 100 metri dalla sponda sinistra del fiume Rapido una scoscesa scarpata attraverso uno sconnesso viottolo. Oggi al posto della stradina ci sono delle scalette che fanno lo stesso percorso ma che sono anch'esse tenute nella più totale incuria e preda di rovi e di sporcizia. La Portella, così chiamata perché la più piccola della tre porte di accesso al paese, è ad arco a botte ed alta m. 2,60 e larga m. 1,30. Sul finire degli anni '60 qualcuno pensò bene di sostituire il suggestivo acciottolato della stradina che da via Santilli, lungo vicolo 22 ottobre, portava alla Portella con un' orribile e ripida buttata di cemento. Non sarebbe male riportare il tutto allo stato originario. Come già detto, oltre alla Portella, nel Medio Evo e fino agli ultimi anni del XIX secolo, quando furono miseramente smontate per "dare aria al centro del paese", vi erano altre due porte d' ingresso a Sant'Elia. La prima era la grandiosa Porta di Napoli o di San Biagio o semplicemente "la Porta" per antonomasia, rivolta a sud e restaurata nel 1600. Era di pietre lisce ben scalpellate e lavorate con in alto al centro "la chiave di volta" con scolpita una mano benedicente ed ora custodita nel Palazzo Municipale di Sant' Elia. Il resto è stato ricomposto su un prato della Villa Comunale. Era alta sette metri e larga oltre quattro. L'altra porta era rivolta a nord, in fondo a via Angelo Santilli, aveva nome Porta d'Abruzzo o Porta di San Cataldo e doveva essere alta m. 3,80 e larga circa 4 metri. Di essa oggi resta uno stipite con capitello incassati nel muro di una casa privata. Nonostante le cronache dell' epoca e lo stesso Marco Lanni nella sua "Sant'Elia sul Rapido - Monografia" (Napoli, 1873) ci parlano per l' appunto di tre porte medievali di accesso a Sant'Elia, qualche anno fa si è voluta scambiare per una quarta porta quella rivolta ad est lungo via delle Torri e che dà tuttora accesso al cortile interno del Portico delle Torri. Dalle fattezze e dalla data 1705 scolpita nel sottarco sappiamo, però, che risale al XVIII secolo, quando il paese già si andava estendendo fuori dalla cinta muraria ben guardata, nel Medio Evo, da dieci torri di cui oggi quattro ancora ben riconoscibili.

Il platano di Cassino, l'ultimo testimone vivente dei secoli passati della Città Martire

Nell'ex Largo Abruzzi, volgarmente detto "delle boccetelle" o "di Mattiocco", si erge maestoso un platano (*platanus orientalis*) dalla circonferenza di oltre 5 metri, del tutto cavo all'interno; da qualche anno è diventato simbolo della Cassino che fu – rasa al suolo dai bombardamenti del 15 marzo 1945 – ed è stato protetto da un'inferriata con l'apposizione di una artistica scultura in ceramica. Il piccolo monumento, opera del ceramista Mauro Tampieri da Faenza, fu inaugurato dal sindaco Vincenzo Bruno Scittarelli e dall'assessore alla Cultura Iris Volante il 24 marzo 2006 ed adottato dalla scuola elementare del II Circolo didattico di Cassino. Il platano è l'unico superstite di cinque platani del largo Abruzzi; alla loro ombra in estate sostavano i carretti e i calessi con cavalli dei venditori di verdure al mercato settimanale di Cassino; i mercanti ed i forestieri erano soliti trovare ristoro anche nella locanda di Gaetanella nella vicina via Formella per mangiare trippa o frittura di alici; alcuni, poi, non mancavano di cercare altro … ristoro nella vicina e … tollerante casa di Donna Checchina.

Ora, su segnalazione del prof. Michele Santulli e su ampia documentazione dell'agronomo Emilio Matrundola, il venerabile sopravvissuto compare nel volume "*Alberi monumentali del Lazio*", di V. Capodarca e E. Santecchia, nonché sul sito *molisealberi.com* con scheda di Antonietta Zinco, che ritiene che l'albero abbia "le carte in regola per essere iscritto nell'archivio dei Patriarchi della natura".

La data di piantumazione del 1752, segnalata nel monumentino in ceramica ai piedi del platano, è tutta da dimostrare; ma dalle sue caratteristiche ha tutta

continua alla pag. seguente

Arce, apposte due lapidi al palazzo Tronconi

di

Ferdinando Corradini

Sabato 6 novembre 2010, nell'ambito della manifestazione *Aspettando San Martino*, organizzata dall'associazione Nuovi Segnali, alla presenza del sindaco, dr. Roberto Simonelli, del vice-sindaco, avv. Lucio Simonelli, dell'assessore alla cultura, dr.ssa Brigida Fraioli, e del presidente del Consiglio comunale, dr. Gianfranco Germani,

sono state scoperte due lapidi apposte sul palazzo Tronconi. L'una, sulla facciata che prospetta a monte, ricorda la presenza nel detto edificio del re Ferdinando IV di Borbone il 22 novembre 1798, l'altra, apposta sulla facciata verso valle, ricorda Nicola Grossi, legittimista arcese, che, il 27 maggio 1849, nella sua veste di capitano della Guardia Urbana di Arce, fronteggiò, alla testa di cento uomini, Giuseppe Garibaldi, venuto con quattromila uomini dalla Repubblica romana a portare un attacco al Regno delle Due Sicilie. Promotore e mecenate dell'iniziativa è stato l'ing. Marco Marrocco, che, non molti anni fa, ha acquistato una porzione del detto fabbricato, che è tuttora in corso di restauro. Con la stessa egli ha inteso richiamare l'attenzione degli arcesi su un edificio costruito nel Settecento, che, ancora oggi, puó essere considerato il più significativo del centro storico di Arce, nonché su episodi importanti quanto poco noti del nostro passato.

segue dalla pag. precedente

l'aria di risalire a quel periodo e forse anche prima. Un suo gemello, ancora più grande, sopravvissuto alla guerra, si trovava all'innesto di via T. Campanella con via XX settembre, fu bruciato e poi spazzato via per far posto all'attuale fabbricato. Si spera che il nostro di largo Abruzzi non faccia la stessa fine.

Emilio Pistilli

Il CDSC ALLA FIERA DELL'EDITORIA LOCALE

Il CDSC ha partecipato alla *Fiera dell'Editoria locale* a Frosinone, organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Frosinone dal 18 al 19 dicembre 2010 con un proprio stand. Notevole l'interesse dei visitatori per le nostre pubblicazioni.

Presentato il libro di Costantino Jadecola
"La folle notte di Santa Lucia"

Domenica 12 dicembre è stato presentato ad Aquino, alla presenza di un folto pubblico, "*Aquino, 13 dicembre 1920: la folle notte di Santa Lucia. E dintorn*i", l'ultimo lavoro di Costantino Jadecola imperniato essenzialmente sulla cosiddetta "strage di Santa Lucia" che si consumò ad Aquino novant'anni or sono ed il cui bilancio fu di tre morti (Gaetano Rea, 56 anni, Gennaro Gazzellone, 35, e Francesco Insardi, 18) e tre feriti (Giuseppe Iadecola, Orazio Rea e Luigi Venditti).

Nella foto di Serena Mastronicola il tavolo della presidenza con il presedente del CDSC dott. Gaetano De Angelis Curtis, la dott.ssa Giovanna De Marco e l'autore del libro.

La presentazione del libro era affidata al dott. Gaetano De Angelis Curtis, neo presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, mentre a introdurre e coordinare i lavori, che si sono conclusi con alcuni interventi tra cui quello del sindaco di Aquino, prof. Antonino Grincia, è stata la dott.ssa Giovanna De Marco. Era, quel 1920, il secondo anno del cosiddetto "biennio rosso". Proprio in quell'anno ormai agli sgoccioli l'atmosfera si era surriscaldata come forse mai prima di allora era accaduto, conseguenza della profonda crisi politica e sociale che si era aperta in Italia all'indomani della prima guerra mondiale .

Nel territorio, il fenomeno interessò specialmente Aquino, paese ad alto tasso bracciantile, dove, specialmente durante l'estate di quel 1920 si erano registrate significative manifestazioni di protesta promosse dalla locale Lega dei contadini, un'organizzazione di ispirazione socialista cui aderivano fra i tre e i quattrocento lavoratori della terra nel contesto di una popolazione che a quel tempo si aggirava sulle tremila unità. Ed anche se apparentemente sembra non esservi alcun nesso tra quei fatti e ciò che accadde la sera della festa di Santa Lucia, da allora mai più celebrata, tuttavia il clima che si respirava non poteva prescindere da essi. Cosicché bastò poco perché, come talvolta accade, la festa si tramutasse in tragedia.

Il libro, essenzialmente basato su fonti di archivio, ripercorre la storia della comunità aquinate dei primi decenni del Ventesimo secolo sino al bombardamento dell'aeroporto (19 luglio 1943), il primo in assoluto del Lazio meridionale, a proposito del quale Costantino Jadecola propone per la prima volta importanti documenti militari dei quali solo di recente si è avuta la disponibilità.

Il libro, la cui presentazione è stata organizzata con il contributo di Cosmos, associazione culturale e ricreativa, si chiude con un'appendice fotografica relativa al pellegrinaggio aquinate al santuario di Canneto del 1937.

Eccidi nazisti: Pignataro Maggiore, ottobre 1943

Presentato il libro "La Città del Sole" sulle stragi del 12 e 14 ottobre

di

Antonio D'Angiò

Sabato 6 novembre 2010, alla presenza di circa duecento partecipanti, è stato presentato il libro "Eccidi Nazisti - Pignataro Maggiore - Ottobre 1943", documenti di storia orale, curato da Giovanni Borrelli dell'Associazione Culturale "La Città del Sole"[1] e dalle edizioni Santabarbara con il contributo anche dell'Amministrazione Comunale.

Pignataro Maggiore[2], lungo la Casilina in provincia di Caserta, poco meno di dieci chilometri a nord del Volturno, per la prima volta "una comunità ferita si racconta" come ben sintetizzato sulla copertina della pubblicazione.

Dopo un lavoro di oltre sei anni, e a distanza di sessantasette da quegli eventi, in una serata emotivamente coinvolgente oltre che importante dal punto di vista scientifico, i protagonisti sono stati non solo gli studiosi e le istituzioni pubbliche ma anche alcuni familiari delle vittime, in un paese che si è pubblicamente riappropriato di una parte della propria memoria.

Come ha scritto Felicio Corvese[3] in alcune sue parti della prefazione: "Il libro ricostruisce le due stragi naziste avvenute il 12 e 14 ottobre nei pressi di alcune abitazioni rurali, le quali costarono la vita a venti civili. Le vicende, anche se in parte già note, non erano state oggetto prima d'ora di una compiuta ricerca documentaria e di uno studio analitico. Giuseppe Angelone[4], autore di un saggio all'interno della pubblicazione, ricostruisce le stragi sulla base della documentazione scritta ritrovata presso gli archivi del NARA di Washington e racconta dei comportamenti di alcuni reparti della Divisione Hermann Goering che occupava la zona, restituendo al lettore anche il quadro delle reazioni civili. L'azione tedesca fu particolarmente spietata e distruttiva, sia per l'importanza strategica assunta da Pignataro Maggiore, da dove sarebbero transitate, dalla seconda metà di ottobre, le truppe americane della 3ª divisione e quelle inglesi della 56ª, dirette verso nord lungo la via Casilina, sia a causa della resistenza attiva alla quale po-

[1] L'Associazione, presieduta da Pietro Valle, opera dal 1999 svolgendo un lavoro di recupero della storia e delle tradizioni della zona, al fine di preservarne la memoria.

[2] Pignataro Maggiore, nel 1931, l'ultimo prima della guerra, contava 6229 abitanti. Attualmente ne conta circa settemila.

[3] Felicio Corvese, storico, presidente del centro studi "F. Daniele" e dell'Istituto Campano della Storia della Resistenza "Vera Lombardi".

[4] Giuseppe Angelone, dottore di ricerca presso la Seconda Università di Napoli.

sero mano i cittadini in quell'area. All'azione del 12 ottobre è da ascrivere anche l'"eccidio del Cimitero", cioè l'unica strage nazista nel Casertano di cui, finora, sia stato possibile recuperare le immagini di repertorio, tramite le brevi sequenze realizzate dai *cameramen* inglesi". Se dal punto di vista emotivo il pubblico è stato toccato dalla recitazione di alcuni brani delle testimonianze orali curate da ragazzi e ragazze, dal punto di vista storico-scientifico è stato di grande impatto sui partecipanti, leggere l'elenco dei militari tedeschi appartenenti alla 9ª compagnia del III battaglione, 115º reggimento della 15ª Divisione tedesca, che gli inquirenti hanno ritenuto responsabili delle violenze commesse a danno dei civili nell'area di Pignataro.

Otto, Franz, Gerhard, Kurt, Georg, Werner, Ludwig, questi i nomi dei nove militari indicati nella pubblicazione[5]. Ed è stato abbastanza immediato cercare di immaginare un volto, da un nome, con curiosità, speranza, angoscia. Certo, le ragioni che hanno determinato che trascorressero tantissimi anni per una condivisione pubblica della memoria per questi eventi sono molteplici e sono state spiegate dagli studiosi: da quelle di politica internazionale che fecero sì che nel dopoguerra non si indagasse su episodi che vedevano coinvolti i tedeschi per evitare di riaprire vicende che potessero precludere l'entrata della Germania nella Comunità Europea, a quelle dello scarso interesse mostrato dalla classe dirigente politico-culturale dell'epoca per le vicende della seconda guerra mondiale, anche in funzione del fatto che i nuovi amministratori spesso avevano avuto ruoli di responsabilità o di collaborazione durante il ventennio fascista.

Queste pubblicazioni e queste serate impongono alla comunità anche un doveroso sguardo al futuro. Tale percorso, oltre che dai curatori del libro, i quali hanno proposto di avviare la raccolta dei documenti per conferire a Pignataro Maggiore la medaglia al merito civile, è stato tracciato anche dall' istituzione scolastica e da quella politica della cittadina, ovvero da Maria Francesca Magliocca e Giorgio Magliocca[6].

La prima ha invitato a proseguire gli studi cercando di far emergere, senza rivalsa e senza oblio, anche quelle pagine meno nobili della storia comune, che possono individuarsi nella collaborazione al regime data in quegli anni; il secondo si è impegnato nel sostenere la proposta del conferimento della medaglia al merito civile per Pignataro Maggiore e nel presentare la delibera per l'intitolazione di una strada alle vittime degli eccidi del 12 e 14 ottobre, proprio per conservarne perenne ricordo e insegnamento futuro. In conclusione, un libro e una serata che confermano l'importanza della Microstoria, in modo particolare quando i legami con la Storia dei Grandi Eventi tracimano sino a far rivivere le emozioni e le tragedie di quella parte di popolo che ha, solo negli indelebili ricordi e nella propria voce, il modo per farsi ascoltare.

---

[5] Qui non riportiamo i cognomi dei militari in quanto in questa sede ci interessa soprattutto recensire il libro e la serata ed evitare una facile pubblicità. Per altri opportuni approfondimenti la pubblicazione può essere richiesta anche tramite mail all'indirizzo posta@lacittadelsole.eu.

[6] Maria Francesca Magliocca e Giorgio Magliocca sono rispettivamente Preside dell'Istituto Autonomo Comprensivo "Luigi Martone" e Sindaco di Pignataro Maggiore.

ADAMO MASSIMO LANCIA, *I nostri ricordi: musica e canto popolare*, Presentazione di Emiliano Migliorini, Premessa storica di Maria Crescenza Carrocci e Considerazioni di Faustino Avagliano, senza indicazioni tipografiche, 2009, pagg. 39, con Cdrom allegato.

Gli interessi musicali di Adamo Lancia marciano su due direttrici complementari: la prima si imposta sulla continuità e sull'intrecciarsi tra la sua formazione professionale e la partecipazione agli eventi orchestrali bandistici; la seconda si snoda sulla passione per il recupero della memoria storica. È un pontecorvese e un musicista, perciò la memoria storica che lo attrae sono i canti e le musiche della tradizione di Pontecorvo. Nel 2006 incide un Cdrom frutto delle sue ricerche sul campo: "*Musica e canto popolare nella città di Pontecorvo*". Nel 2009 pubblica una biografia di Davide Delle Cese, quell'"illustre musicista pontecorvese" che, come spesso accade, vede valorizzato il suo talento soprattutto fuori dei confini paesani (*nemo propheta in patria!*). Pubblica ora gli ultimi risultati delle sue ricerche, una "seconda serie" di brani "sulla musica e canto popolare nella tradizione di Pontecorvo". Nella premessa l'autore sottolinea che è "la passione e la curiosità" che lo "han portato ad indagare su quel poco che è rimasto nella memoria musicale degli anziani". E di questa "memoria musicale" sono rimasti i sentimenti profondi "dell'anima del popolo" che si manifestano "nelle varie forme come nell'amore, la lotta sociale, il lavoro quotidiano, nella religione". E sotto queste diverse forme sono raggruppati i "canti" recuperati da Adamo Lancia. La maggior parte di essi sono stati registrati dalla viva voce di "alcune donne" della frazione di S. Oliva, che li avevano appresi dalle loro madri secondo quel meccanismo di trasmissione della memoria di padre in figlio che oggi purtroppo si va perdendo.
Tutti i canti riportati nel saggio di Adamo Lancia sono presentati con la trascrizione del testo, con un approfondito commento e con il relativo schema musicale. Si tratta di 21 brani distribuiti in cinque capitoli tematici: Canti sacri, Canti sacri-profani, Filastrocche, Canti profani e Canti di lavoro.
Una forte emozione suscita l'ascolto dell'allegato Cdrom, dove le melodie musicali, intervallate da interviste e racconti, sono cantate da uomini e soprattutto da donne che fanno rivivere l'atmosfera popolare dei tempi passati. Tra queste melodie particolarmente toccante è il canto della "Passione", nel testo definito "Canto itinerante di Passione". Insomma da questi brani musicali, più che con altri mezzi evocativi, emerge con chiarezza l'anima vera di una società che ha segnato il nostro passato lontano e recente e che i ritmi impetuosi della realtà contemporanea inesorabilmente condanna al dimenticatoio. Grazie quindi alla passione e alla costanza di Adamo Lancia se ora resteranno per sempre fissati nella nostra memoria.

Angelo Nicosia

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

IORIO FRANCO, ***I' só cassinésë! … e vogliö benë a stu paésë***, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino 2010; pagg. 37 illustr. col. e b./n., f.to cm. 15x21.

Ildefonso Rea abate ricostruttore nel ricordo di Mario Alberigo, pro manuscritpo 2010; pagg. 74 illustr. col., f.to cm. 17x24; s. pr.

TOMMASO BRECCIA FRATADOCCHI, ***Giuseppe Breccia Fratadocchi, Ingegnere architetto 1898-1955***, Cangemi Editore 2010; pagg. 128 illustr. b./n., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-492-1912-8; s. pr.

VINCENZO ORLANDI, ***Atina kaputt, 9 settembre 1943 – 28 maggio 1944. Cronache di guerra nelle retrovie della Linea Gustav***, Centro di Studi Storici Saturnia, "Historia XXI", Tripogr. Graficart, Formia 2010; pagg. 128 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-88391-57-1; s. pr.

Eccidi nazisti. Pignataro Maggiore, ottobre 1943. Una comunità ferita si racconta, Documenti di storia orale a cura di Giovanni Borrelli, Prefazione di Felicio Corvese, La Città del Sole, associazione culturale, Pignataro Maggiore, Caserta, Edizioni Santabarbara, Bellona, Caserta, Tipogr. Bianco, Aversa; pagg. 176 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-87512-27-4 Sb L043; € 15.00

Costantino Jadecola, ***Aquino, 13 dicembre 1920: la folle notte di Santa Lucia. E dintorni***, 2010, Philia, Castrocielo; pagg. 112, 63 illustr. b/n, f.to 17x24; ISBN 978-88-902140-4-2; euro 14,00.

ANGELO NICOSIA, a cura di, ***Quaderni coldragonesi***, all'interno monografie di Rosalba Antonini, Francesco Avolio, Angelo Nicosia, Stefania Patriarca, Costantino Jadecola, Fernando Riccardi, Gaetano De Angelis Curtis, Ferdinando Corradini, Loreto Terzigni, Comune di Colfelice 2010, Tipogr. Arte Stampa Roccasecca; pagg. 104 illustr. b./n., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-902140-3-5; s. pr.

- **FABIO DONFRANCESCO,** ***I Donfrancesco. Storia della mia famiglia***. 2010; pagg. 192 illustr. col. e b/n, f.to cm. 15x21, s.i.p.

- ***Teano 1860-2010: Centocinquantesimo anniversario dell'Incontro …Fratelli d'Italia***, numero unico a cura Associazione "Erchemperto", Grafiche Mincione, Sparanise 2010; pagg. 64 illustr. col., f.to cm. 21x30; s. pr.

- **AA.VV.**, ***Tommaso d'Aquino e l'Islam***, Atti della conferenza sul tema "Tommaso d'Aquino e il dialogo con l'Islam", Aquino 7 marzo 2009, Prefazione di Jean Luois Bruguès, Quaderni Aquinati Veritas et Amor - Collana di studi e documenti, 1/2010, Circolo San Tommaso d'Aquino, Roma 2010, Libreria Editrice Vaticana; pagg. 88, f.to cm. 13x23; ISBN 978-88-209-8430-4, € 10,00.

- **GIUSEPPE GENTILE**, ***Un testimone della ricostruzione di Cassino: quando giocavamo dentro Corte***, CDSC onlus 2010, Tipogr. Ugo Sambucci; pagg. 112 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-904919-1-8; s. pr.

- **ELENA PITTIGLIO**, "***I rapporti tra Montecassino e la scuola medica di Salerno***", tesi di Laurea in Storia della Medicina, Università degli Studi di Cassino, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di Laurea in materie letterarie, Relatore Prof. Silvano Franco, a. a. 2008-2009.

Ai Sigg. Soci

La quota di iscrizione al CDSC onlus da gennaio 2011 è di € 35.00 e puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
****

A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, Presidente
Alberto Mangiante, vice Presidente
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise
Fernando Riccardi, Referente zonale bassa Valle del Liri
Lucio Meglio, referente zonale Sorano
Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2010

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Ciccone Laura - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto, S. Elia Fium.
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino

Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia, Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio, Cassino
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
La Padula Benedetto - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Macioce Sergio - Aquino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico, Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Patriarca Stefania - Fontana Liri
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Domenico - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio, Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Squadrelli Andreina - Cassino
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco, Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zompa Diomira - Cassino

INDICE ANNATA 2010

N. 1 - 2010

Editoriale, Verso le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, pag. 3 - M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici a Mignano Monte Lungo,* pag. 4 - C. Mangiante, *L'Uccelliera in Casinum di M. T. Varrone,* pag. 9 - S. Donato V.C., *Tavola rotonda sui longobardi,* pag. 18 - F. Riccardi, *Esperia 1860: cafoni e galantuomini in lotta per la terra,* pag. 20 - D. Ruggiero, *Castelforte 1866: l'uccisione del sindaco Pietro Duratorre,* pag. 27 - F. Corradini, *L'edificio Gianvilla di Arce,* pag. 32 - C. Jadecola, *Il mulino della forma di Cairo: contesa tra Colle San Magno e Castrocielo,* pag. 40 - E. Pistilli, *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata,* pag. 47 - G. Petrucci, *La battaglia del Monte San Martino in S. Elia Fiumerapido,* pag. 49 - P. Ianniello, *Il film algerino "Indigènes": un'occasione persa,* pag. 54 - B. Di Mambro, *S. Elia: il rrestauro del coro ligneo della chiesa madre,* pag. 56 - T. Breccia Fratadocchi, *Giuseppe Breccia Fratadocchi, l'architetto della ricostruzione di Montecassino,* pag. 57 - *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno,* pag. 62 - S. Saragosa, *la scomparsa del Socio ed amico Giuseppe Del Greco,* pag. 69 - S. M. Gualandri, *Ermanno Capuano fu il fondatore di Radio Gari,* pag. 70 - *Il Premio Internazionale di Saggistica "San Benedetto",* pag. 71 - *Segnalazioni bibliografiche,* pag. 75 - Elenco dei Soci CDSC 2009*,* pag. 77 - 79 - Edizioni CDSC*,* pag. 79.

N. 2 - 2010

Editoriale, Lo Stato economizza anche sulla promozione della Cultura, pag. 83 - F. Riccardi, *Piemontesi a caccia di... tonache,* pag. 784 -E. Di Vito, *1872 Coreno Ausonio, Castelnuovo Parano ed Ausonia nel Collegio di Isernia,* pag. 88 - D. Ruggiero, *Giovanni Giannini, sacerdote di Castelforte,* pag. 94 - C. Jadecola, *Aquino: notizie sulla chiesa di Valli,* pag. 97 - G. Petrucci, *La scomparsa Chiesa di S. Croce di Olivella,* pag. 101 - D. Lollo, *Ubicazione della vecchia chiesa di San Simeone in Alvito,* pag. 105 - S. Macioce,*Cefalonia 1943: il ten. medico Arturo Iadecola di Aquino sfugge alla strage nazista,* pag. 106 - *San Vittore del Lazio: 5 giugno 2010: Monte Sambucaro - Quota 720,* pag. 108 - G. De Angelis Curtis, *Quando la storia si fa poesia,* pag. 109 - Di Giorgio-Di Vito, *Cassino 1946: il fotografo Tony Vaccaro tra le rovine della Città Martire,* pag. 112 - A. Pinchera, Cassino: *Il Monumento alla Pace di Umberto Mastroianni,* pag. 115 - M. Alberigo, *Ildefonso Rea: "L'Abate ricostruttore",* pag. 126 - F. Corradini, *Ricordo di Fulgido Velocci,* pag. 128 - A. Nicosia, *L'ultimo libro di Filippo Carcione sulla storia religiosa di Pontecorvo: osservazioni critiche,* pag. 130 - *Segnalazioni bibliografiche,* pag. 139 - Elenco dei Soci CDSC 2009*,* pag. 141 - Edizioni CDSC*,* pag. 143.

N. 3 - 2010

E. Pistilli, *L'uccelliera di Varrone a Cassino dagli scavi del 2001,* pag. 147 - S. Patriarca, *Fabrateria, la quarta campagna di scavi,* pag. 158 - S. Patriarca, *Scoperte due nuove epigrafi a Sora,* pag. 160 - E. Pistilli, *La storia che non si è voluta scrivere: l'assedio di Gaeta attraverso la "Gazzetta di Gaeta" 1860-61,* pag. 164 - F. Di Giorgio, *Annotazioni sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia,* pag. 170 - F. Corradini, *Capua, ricordati i caduti borbonici del Volturno,* pag. 174 - M. Ottaviani, *La cartiera Piccardo di Fontana*

Liri, pag. 176 - G. Petrucci, *S. Elia Fiumerapido: da una pietra la storia della chiesa di S. Biagio,* pag. 183 - V. Mattei, *1943: l'affondamento della Regia Nave "Roma",* pag. 186 - C. Jadecola, *L'avventura umana di Tommaso David di Esperia,* pag. 196 - *1943/45: la diaspora dei Cassinati nelle regioni d'Italia,* pag. 201 - V. Squillacioti, *Gli sfollati,* pag. 204 - R. Viglietta, *Alvito nella II guerra mondiale,* pag. 210 - *Commemorate le vittime del bombardamento del 10 settembre 1943 su Cassino,* pag. 212 - P. Nardone, *La tragica fine di Tito Spoglia nel Congo,* pag. 215 - E. Pistilli, "*Una donna di San Germano" un prezioso dipinto in mostra ad Oxford,* pag. 220 - *Segnalazioni bibliografiche,* pag. 222 - Elenco dei Soci CDSC 2010*,* pag. 223.

N. 4 - 2010

Editoriale: I dieci anni di Studi Cassinati, pag. 227 - Il CDSC ONLUS ha rinnovato i suoi organi collegiali*,* pag. 228 - Errata corrige: *epigrafe di Sora e altro,* pag. 232 - M. Norcia, *San Pietro Celestino: Memoria di un monastero scomparso nel centro della città di Sora,* pag. 233 - E. Pistilli, *I 150 anni dell'unità d'Italia -2. L'invasione dello Stato Pontificio e l'allocuzione di Pio IX. La storia che non si è voluta scrivere,* pag. 238 - M. Veneziani, *La casta degli storici che non insegna nulla,* pag. 244 - F. Riccardi, *1861: Briganti all'assalto di Isoletta e S. Giovanni Incarico,* pag. 246 - E. Pistillii, *La bonifica borbonica nella bassa Valle del Liri,* pag. 249 - C. Jadecola, *Gi. Micheli di Ripi autore di Faccetta nera,bella ciociara ...,* pag. 252 - D. Ruggiero, *La sanguisuga e il mignattaio,* pag. 257 - *L'avventura di Luigi Macioce,* pag. 259 - C. Barbato, *23 aprile 1943: 30 sovversivi di Cassino proposti per il confino,* pag. 264 - A. Di Biasio, *Il bombardamento di S. Ambrogio sul Garigliano,* pag. 266 - *G. Petrucci, Hans Härtling: il reduce che non voleva ricordare,* pag. 267 - V. Squillacioti, *Il polacco Tadeusz Kurucz e la piccola Maria di Venafro,* pag. 270 - C. Jadecola, *Strage di Collelungo, filo rosso tra Vallerotonda e Caiazzo,* pag. 272 - *Cassino: un miracolo del 10 settembre 1943,* pag. 274 - *LA DIASPORA DEI CASSINATI: C. Barbato, Sfollamento da Cassino a Roma,* pag. 275 - P. Miele, *La famiglia di Antonio Miele "sfollata" da Cassino al nord,* pag. 281 - A. M. Arciero, *Gli sfollati di Trocchio,* pag. 285 - D. Buzzati, *1949: "I corridori ridestano i fantasmi della vecchia Cassino",* pag. 291 - E. Pistilli, *Pier Carlo Restagno. Il sindaco della ricostruzione di Cassino,* pag. 294 - A. Loffredi, *Ceccano: 1 dicembre 1951, una tragedia cittadina,* pag. 304 - A. Barbato, *Montecassino e San Benedetto nella Filatelia Tematica,* pag. 306 - F. Carcione, *Alterazione dati e fondamentalismo ideologico nelle "osservazioni critiche" di Angelo Nicosia sulla "storia religiosa di Pontecorvo",* pag. 310 - *Una lapide per ricordare le origini della città di Alvito,* pag. 318 - G. Petrucci, *S. Elia Fiumerapido: restaurate importanti tele,* pag. 320 - B. Di Mambro, *In degrado la Portella medievale di S. Elia F. R.,* pag. 321 - E. Pistilli, *Il platano di Cassino, l'ultimo testimone,* pag. 322 - F. Corradini, *Arce, apposte due lapidi al palazzo Tronconi,* pag. 323 - *Il CDSC alla Fiera dell'Editoria locale,* pag. 324 - Presentato il libro di Costantino Jadecola "*La folle notte di Santa Lucia",* pag. 325 - A. D'Angiò, *Eccidi nazisti: Pignataro Maggiore, ottobre 1943,* pag. 326 - A. Nicosia*, A. Massimo Lancia, I nostri ricordi: musica e canto popolare,* pag. 328 - *Segnalazioni bibliografiche,* pag. 329 - Elenco dei Soci CDSC 2010*,* pag. 331.

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.

- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*

- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.